

1860: l'Italia che si fa raccontata dalla Sentinella delle Alpi

**a cura di
Manuele Berardo
Giulia Poetto**

Nerosubianco

Allegato a

Rendiconti Cuneo 2010

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© NEROSUBIANCO EDIZIONI, 2010
Via Torino 29 bis - 12100 Cuneo (Italy)
www.nerosubianco-cn.com

Il 17 marzo 1861 il Parlamento Italiano, con una legge, proclamava Vittorio Emanuele II Re d'Italia, e di conseguenza sanciva la nascita dello Stato Italiano.

Un anniversario importante quindi per noi Italiani, Piemontesi e Cuneesi, che non possiamo e non vogliamo far passare in secondo piano.

Certamente non intendiamo far retorica ma, attraverso alcune delle principali testimonianze della stampa locale dell'epoca, valorizzare un cammino lungo, faticoso, partito nel 1860 con la cessione di Nizza e la Savoia alla Francia, scelta dolorosa e che forse ancora faticiamo a giustificare, e conclusosi con il Regno di Sardegna che diventa Regno d'Italia.

Con quale finalità?

Riappropriarsi della nostra storia, quella che possiamo considerare più recente (anche se sono passati 150 anni) e prepararci, se così si può dire, non a "celebrare" ma a VIVERE una data non come si pensa ad un anniversario (ricordi, commemorazioni) ma facendo memoria e tesoro di quello che ci hanno lasciato i nostri "padri".

Leggere il presente per orientare il nostro futuro, dice infatti il nostro Presidente Napolitano: *" Celebrare il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia significa diverse cose: significa verificare da dove veniamo, ma anche dove siamo arrivati e dove andiamo"*, consapevoli del fatto di appartenere a una comunità, quella italiana, che, a duro e caro prezzo, è stata costruita e che, quotidianamente, noi siamo chiamati a tenere unita, anche nelle nostre realtà locali, e NON A DISGREGARE.

Perché, sempre citando Napolitano, *" l'anniversario dei 150 anni dell'Unità d'Italia si trasformi in un nuovo innamoramento del nostro essere italiani..."* .

Alessandro Spedale
Assessore per la cultura - Città di Cuneo

Le principali tappe del processo di unificazione nel 1860

Gennaio	16	Il ministero retto da Rattazzi e Lamarmora rassegna le proprie dimissioni.
	20	Entra in carica il nuovo ministero Cavour.
Marzo	11/12	Si svolgono in Emilia e in Toscana i plebisciti per l'annessione.
	18	Viene sanzionata l'annessione al regno dell'Emilia.
	22	Viene sanzionata l'annessione al regno della Toscana.
	24	Viene sottoscritto il Trattato di Torino con il quale il Piemonte acconsente, mediante conferma plebiscitaria, alla cessione delle contee di Nizza e della Savoia alla Francia.
	25	Elezioni del nuovo governo con la partecipazione al voto dei territori annessi.
Aprile	2	Inaugurazione della nuova camera dei deputati.
	15/16	Plebiscito nella contea di Nizza.
	22/23	Plebiscito nella contea di Savoia.
Maggio	5	Garibaldi si imbarca con un migliaio di volontari a Quarto, presso Genova, per raggiungere la Sicilia.
	11	Il corpo di volontari guidati da Garibaldi sbarca a Marsala.
	14	Proclamazione della dittatura di Garibaldi sulla Sicilia.
	15	L'esercito volontario guidato da Garibaldi sconfigge le truppe borboniche presso Calatafimi.
	29	La Camera ratifica la cessione delle contee di Nizza e della Savoia alla Francia.
Giugno	6	Il generale Lanza a capo del governo siciliano in Palermo firma la capitolazione e ritira le truppe dalla città.
	10	Il Senato ratifica la cessione delle contee di Nizza e della Savoia alla Francia.
Luglio	1	Francesco II ripristina la costituzione del 1848.
	17	L'esercito volontario guidato da Garibaldi sconfigge le truppe borboniche presso Milazzo.
	28	Messina viene consegnata ai garibaldini senza scontri.
Agosto	20	Garibaldi sbarca in Calabria.
Settembre	6	Francesco II abbandona Napoli rifugiandosi nella fortezza di Capua.
	7	Garibaldi entra a Napoli senza incontrare opposizioni.
	11	L'esercito piemontese varca il confine pontificio occupando le Marche e l'Umbria.
	18	Le truppe regolari piemontesi sconfiggono l'esercito pontificio presso Castelfidardo.
	29	Le truppe regolari piemontesi prendono Ancona.
Ottobre	15	Vittorio Emanuele varca il confine napoletano.
	21/22	Plebisciti in Italia meridionale e in Sicilia.
	26	Vittorio Emanuele incontra Garibaldi presso Teano.
Novembre	4/5	Plebisciti nelle Marche e nell'Umbria.
	5	L'esercito piemontese pone sotto assedio la fortezza di Capua.
	7	Vittorio Emanuele entra in Napoli al fianco del generale Garibaldi.
Dicembre	8	Vittorio Emanuele visita solennemente Palermo.

PRIME PAGINE

Gennaio	9	<i>Garibaldi e la concordia Nazionale.</i>	p.	8
Febbraio	15	<i>Amori di Napoleone III per la Savoia e per Nizza.</i>	»	9
	22	<i>Cose Italiane.</i>	»	10
	27	<i>Elettori della provincia di Cuneo, il momento della battaglia è vicino!!</i>	»	11
Marzo	5	<i>Il discorso di Napoleone e l'autonomia della Toscana.</i>	»	12
	10	<i>Cavour, l'Italia e l'Europa.</i>	»	13
	13	<i>La nota del 2 marzo del conte di Cavour e la questione dell'annessione di Savoia e Nizza alla Francia.</i>	»	13
	14	<i>La Toscana.</i>	»	15
	20	<i>Festa dell'annessione.</i>	»	15
	31	<i>L'apertura del parlamento.</i>	»	18
Aprile	10	<i>Breve di Scomunica.</i>	»	19
	20	<i>La dinastia dei Borboni di Napoli e la rivoluzione siciliana.</i>	»	22
	24	<i>La questione italiana si è portata al sud.</i>	»	23
	27	<i>L'Inghilterra è immischiata nella rivoluzione siciliana?</i>	»	24
Maggio	4	<i>Diario della sollevazione siciliana.</i>	»	25
	8	<i>L'ora suprema del ramo borbonico di Napoli è suonata?</i>	»	27
	9	<i>Vittorio Emanuele II e il Re di Napoli.</i>	»	28
	11	<i>I Borboni e il regno delle Due Sicilie.</i>	»	29
	14	<i>Soccorso del Belgio per l'indipendenza italiana.</i>	»	30
	15	<i>La Sicilia. Nozioni geografico statistiche.</i>	»	31
	16	<i>Il Generale Garibaldi, la sua spedizione e La Patrie.</i>	»	32
	18	<i>Il conte Cavour e le proteste della diplomazia.</i>	»	33
	21	<i>La situazione politica e i soccorsi a Garibaldi.</i>	»	34
	22	<i>Proclama ai Siciliani.</i>	»	35
	25	<i>I futuri destini dell'Italia secondo i presagi dell'Imperatore Napoleone III:</i>	»	36
	26	<i>Il generale Salzano.</i>	»	36
	31	<i>Il parlamento italiano e la necessità di dell'opposizione parlamentare.</i>	»	37
Giugno	6	<i>Garibaldi in Palermo.</i>	»	39
	11	<i>Conforti e Sconforti.</i>	»	41
	19	<i>I Borboni.</i>	»	42
	23	<i>Lavori parlamentari; Prestito da 150 milioni.</i>	»	43
Luglio	2	<i>È troppo tardi.</i>	»	45
	7	<i>Italia e Germania.</i>	»	46
	11	<i>Agli elettori Provinciali e Comunali della provincia di Cuneo.</i>	»	47
	13	<i>Siamo alla vigilia di grandi cose.</i>	»	48
	30	<i>Il conte Cavour e li suoi oppositori.</i>	»	49
Agosto	8	<i>La triade italiana.</i>	»	51
	13	<i>Il conte Cavour e il Piovano Arlotto.</i>	»	52
	24	<i>È tempo di energia!</i>	»	53
	25	<i>Saremo soli alla guerra?</i>	»	54
	28	<i>Bisogna decidersi.</i>	»	55
Settembre	5	<i>Fratelli!</i>	»	56
	17	<i>Le cose precipitano alla guerra.</i>	»	57
	18	<i>Napoleone potrà abbandonare l'Italia?</i>	»	59
	25	<i>Napoleone III e la confederazione italiana.</i>	»	60
	29	<i>Indirizzo a Garibaldi.</i>	»	61
Ottobre	2	<i>Nè cavouriani nè garibaldini.</i>	»	63
	4	<i>Apertura del parlamento.</i>	»	64
	5	<i>Appello ai veneti.</i>	»	65
	13	<i>Proclama del Re ai popoli dell'Italia meridionale.</i>	»	66
	15	<i>Cavour e Garibaldi.</i>	»	68
	23	<i>Memorandum del dittatore Garibaldi alle potenze d'Europa.</i>	»	69
	25	<i>Memorandum del Re di Napoli.</i>	»	70
	27	<i>La missione di Garibaldi.</i>	»	72
Novembre	2	<i>La situazione. iacta est retis.</i>	»	73
	10	<i>La regione del Piemonte meridionale.</i>	»	74
	14	<i>La questione italiana e il convengo di Varsavia.</i>	»	75
	16	<i>A Giuseppe Garibaldi pel giorno della partenza da Napoli.</i>	»	77
	21	<i>L'esercito meridionale.</i>	»	78
Dicembre	1	<i>Le camicie rosse.</i>	»	79
	13	<i>La politica dell'eroe di Caprera.</i>	»	81
	18	<i>La questione della Venezia</i>	»	82



Il regno d'Italia nel 1863

(Grande atlante di geografia universale cronologica, storico, statistico e letterario, a cura di Vincenzo de Castro, Milano 1863, fol. 79r).

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

GARIBALDI E LA CONCORDIA NAZIONALE.

Sono molti anni che l'Italia turbava il sonno dei despoti, scuotendo le sue catene; ma l'Europa forte del suo peso specifico, materiale e morale gravitava sulla nostra misera nazione, ed ai nostri generosi conati per i mille suoi corrotti organi faceva strombettare ai quattro venti: "in Italia una mano di facinorosi nemici di ogni ordine sociale, avidi di sangue e di potere hanno cercato disturbare l'ordine pubblico per conturbare la pace d'Europa." Ed è cosa incredibile, tutta la stampa europea faceva eco a questo turpe mercato della vera condizione di un popolo generoso, che, conscio delle proprie sventure, imperterrito ritornava alla riscossa della sua libertà. E furono tanti i martirii e tanti gli sforzi disperati che il nostro popolo offrì all'immane, che gli stessi tiranni dovettero confessare che *se volevano regnare sicuri sui loro troni*, dovevano riconoscere esistere una causa italiana. Noi non vogliamo tessere la storia dei nostri dolori e dei nostri nobili sforzi: diremo solo per sommi capi che l'Italia proclamò suoi liberatori nel 48 Pio Nono, Ferdinando Borbone e quanti principi si mostrarono all'altezza della causa nazionale.

L'Italia tradita fu ferita a morte a Napoli, posta alla berlina al Vaticano, abbandonata dall'Inghilterra, tradita dal-

la repubblica francese, cadde, ed i generosi suoi figli non trovavano angolo della terra che gli desse sicuro asilo. Il Piemonte solo, il Piemonte toccato in sorte al più onesto dei re che mai abbia esistito sulla nostra terra, apriva i suoi confini ai generosi figli di quelle tradite provincie, vittime della medesima sventura e cabala che aveva colpito l'esule di Oporto. Ripetiamo che non si vuole tessere la storia dei conati disperati di questa madre razza latina, nè come in tutti li suoi angoli si ripeterono gli eroismi più celebrati dell'antichità.

E l'Europa fatta accorta disse: l'Italia esiste, l'Italia non è una espressione geografica. Un principe potente per mezzi o per armi non volle dimenticare che anch'egli aveva partecipato ai medesimi bisogni di questo popolo. A capo di una *generosa nazione* accorse colle armi e colla parola in soccorso dell'antica sua madre. Da quel momento l'Italia non fu più un nido di *assassini*. Lo stesso Vittorio Emanuele tanto calunniato non fu più un *re briaco di ambizione*, e, meraviglia a dirsi, lo stesso Garibaldi, questo capo di *assassini* secondo i fogli dell'ordine e dei clericali, lo stesso Garibaldi fu riconosciuto quale era sempre stato, cioè un eroe da proporsi piuttosto ai tempi antichi che alle miserie presenti.

Ed ora? Il prode de' prodi, il cittadino immacolato, invitato da alcuni suoi amici ad assumere la parte di conciliatore fra tutte le frazioni del partito liberale, accettò la presidenza della so-

cietà *la Nazione Armata*; ma questa società, avendo spaventata la diplomazia, dovette morire immediatamente – e l'eroe del Varese, per non compromettere, com'egli stesso disse nel *proclama agl'italiani*, il re galantuomo, ha desistito dall'*onorato proposito*. – Ora tutti quelli che amano la patria di sacro affetto imitano il grande esempio di Garibaldi che, piuttosto di compromettere il re galantuomo e disunire gli animi, si è ritirato da una società che aveva per generoso scopo di *armare l'Italia*. Rannodiamoci dunque, o liberi cittadini, affinché i nemici della libertà veggano la nostra forza nelle prossime elezioni. E *liberi* abbiamo detto, perchè chi ha anima da schiavo non è degno di appartenere al nobile consorzio, che in cima dei suoi pensieri ha la patria e la libertà. Sarebbe ormai tempo che gl'italiani imparassero che la concordia nazionale e le armi sono le sole àncore di salute.

Intanto il generale Garibaldi, per supplire all'inerzia governativa, la quale dopo la pace di Villafranca, ancorchè da un capo all'altro d'Italia non si fece altro che gridare *armi, armi!* non rispondeva al generoso grido, bandì allora la sottoscrizione di un milione di fucili; e nel proclama che annunzia sciolta la società della *Nazione armata*, invita di nuovo *ogni italiano che ami la patria* a concorrere colle sottoscrizioni all'*acquisto di un milione di fucili*.

Municipi e cittadini, associatevi al voto del grande italiano: chè se l'Italia vuol essere libera deve armarsi.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

AMORI DI NAPOLEONE III PER LA SAVOIA E PER NIZZA.

Ad ogni giorno che passa ci accorgiamo che la Francia la prende sul serio e che Savoia e Nizza l'hanno affascinata. Lo credevamo un capriccio di vecchio cascamoto, una velleità di conquista. Ma confessiamo che i sintomi sono di un amore grave, che ha per sua base un buono e bell'interesse, e per suo fine uno spozializio in tutte le forme. Quando ne avevamo udito parlare l'anno scorso lo credevamo il *promesso cadéau* per l'Italia fino all'Adriatico; ma poi messo da banda l'Adriatico credevamo ita nel dimenticatoio anche l'*annessione*. E ci rallegrammo poi di gran cuore vedendola risuscitare oggi con tanto di gridio di giornali e tanto dibattito di parlamenti; per lo che credemmo che di nuovo l'aria marina e frizzante dell'Adriatico avesse ridesto la sopita memoria delle promesse e che si avvicinasse l'istante, per poco aggiornato, dei cambi fraterni. Ma pare di no: la Francia, per usare la frase di Carlo Cattaneo, vuol mettere il carro innanzi ai buoi, e prima dell'*annessione* dell'Italia centrale vorrebbe il compenso di quello che non ha fatto. La *Patrie* in un articolo provò come due e due fanno quattro, che le *aspirazioni dei Savoia e dei Nizzardi sono indubbiamente francesi*; indi viene a dare un aperto rimprovero al governo nostro che pervertisce lo spirito pubblico e che vi provoca le dimostrazioni contrarie alle separazioni. L'*Opinione* ha fatto egregiamente a raccogliere cotesta

accusa della *Patrie* ed a rimbalzarliela sul viso. Noi dietro l'*Opinione*, chiederemmo se mai la *Patrie* crede che sia stato il governo l'inventore dell'inno savoino

ALLOBROGES VAILLANT,
DANS VOS VERTES CAMPAGNES
ACCORDEZ-MOI TOUJOURS
ASYLE ET SÛRETÈ
CAR, J' AIME À RESPIRER L' AIR PUR
DE VOS MONTAGNES
JE SUIS LA LIBERTÈ

cantato da una moltitudine di voci fra gli evviva a Vittorio Emanuele ed all'Italia. La *Patrie* non lo dirà: l'inno savoino è antico come la libertà della Francia repubblicana e non par fatto per la Francia imperiale. Il conte Cavour è certamente un dotto e saggio ministro; ma non abbiamo mai saputo che fosse un valente poeta. Elastica maniera di giudicare cotesta di certi giornali francesi: chiamare influenze governative le manifestazioni savoiarde.

Comunque sia di Savoia, altrettanto non sarà mai di Nizza. Il *distinguo* della scuola non è mai divenuto tanto necessario come in questa questione. Il *Daily-news* l'aveva già detto: che non si potevano confondere i due termini; che per Savoia militava a favore di Francia la nazionalità francese, e per Nizza militava a favore d'Italia la nazionalità italiana. Noi non devieremo di un cappello dal principio della nazionalità; è per questa nazionalità che l'Italia ha sofferto e combatte; è per questo principio di nazionalità che l'Austria è minacciata di sfasciamento; è col restare fedeli a questo gran dogma che l'Italia sarà.

Se la Savoia non fosse per le Alpi posta fuori dalla cerchia sacra d'Italia, la

lingua e le costumanze la farebbero incontra stabilmente francese.

Quando De Viry l'anno scorso, perorando dal parlamento subalpino contro il prestito di votarsi per la prossima guerra dell'indipendenza italiana, sclamava "che cosa a che fare la Savoia coll'Italia, che cosa ha a guadagnare" rivelava questa gran verità: la Savoia non è italiana. De Viry rinnegava le tradizioni di generosità del popolo savoiardo, ma l'argomento che adduceva era di invincibile evidenza. Noi potremmo cavillare sulla storia sabauda e ricordare che al di là delle alpi appunto e sulla roccia di San Giovanni di Moriena sorgeva quella casa di Savoia che seppe coi suoi ardimenti a colla sua costanza scendere *col Po e coi secoli*, allargando la natia contea a ducato ed a regno, illustrandola di glorie italiane, e mettendola a cappello dell'intero regno italico per farle poi dividere tutta la grandezza e la potenza di questo nome; ma è ben manifesto che noi credenti nella nazionalità non possiamo più accettare il diritto feudale, che qui non si tratta di blasoni e di araldica ma di diritti nazionali e dei voleri popolari. Però nè a noi italiani nè al re toccherà il tradire in mano di Francia questa parte del regno. Se i savoiardi li chiederanno, se si manifesteranno col loro voto universale, non impari a quello con cui l'Italia centrale dichiarò l'*annessione* al nostro regno, e se verrà dimostrato che i savoiardi vonno assolutamente la nazionalità francese, allora gli italiani ed il re chineranno la testa, rispettando le volontà legalmente manifestate. Ma se Savoia ama essere col re savoiardo, e va superba della giovine e potente nazionalità italiana, non si deve allora consegnare come una schiava incatenata nelle mani di chi la chiede a forza.

Forse un negoziato potrebbe condurre a questo; ma allora noi non avremo che a sperare nella generosità dei savoiardi. Noi crediamo che il giorno in cui all'Italia si ponesse dinanzi que-

st'alternativa o *Venezia o Savoia* – o *l'annessione o Savoia*; anche i savoiardi non vorrebbero ostare al compimento dei voti italiani, essi che hanno versato così generosamente il loro

sangue per questa causa che non era loro, non vorranno allora distruggere i frutti del loro eroico sacrificio. – in altro articolo toccheremo la questione di Nizza.

Mercoledì 22 febbraio 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

COSE ITALIANE.

Leggesi nel *Siècle*:

“Parecchie potenze d'Europa hanno desiderato che le popolazioni dell'Italia centrale fossero novellamente consultate prima della loro annessione agli stati sardi. Il governo piemontese ed i differenti governi provvisori pare abbiano assentito, di comune accordo, a dare questa nuova soddisfazione agli scrupoli di alcuni sovrani, per provare così ancora la loro costanza ed il loro buon volere. Lo spettacolo mirabile, che offrono le provincie, le quali hanno recuperato la loro indipendenza, sarà nella storia uno dei più grandi esempi di quanto possano l'amor della libertà ed il fermo volere d'una nazione che anela di farsi libera. Per la Francia e per l'Inghilterra, il non lasciar più a lungo l'Italia centrale nell'incertezza dei

suoi futuri destini è oramai un rigoroso dovere.

“Checchè si dica delle resistenze del' Austria, noi non vi aggiustiamo fede. Allorchè una monarchia, che si sfascia d'ogni parte, è alla vigilia d'una crisi di rinnovazione, della quale appaiono ovunque i preludi, non è allora il momento di rovinare le sue finanze già tanto sconquassate.

“Noi comprendiamo come l'imperatore d' Austria, per un sentimento che può essere onorevole, simpatizzi coi duchi che gli porsero il soccorso delle loro armi, e che furono parte dei vinti di Solferino; ma pare a noi inverosimile ch'ei voglia lanciarsi a tentare la fortuna della guerra.

“L' Austria non seppe opporre resistenza, quando era padrona di tutte le posizioni; quando possedeva la Lombardia; quando occupava l'Italia centrale; quando ancora non eran

costituite la Toscana, le Romagne ed i ducati; quando era organata.

“Può ora l' Austria tentare la sorte delle battaglie? Contro gli elementi di successo che possiede l'Italia, da noi testè indicati, non convien dimenticare che la forza principale di un popolo, chiamato a difendere la propria nazionalità ed indipendenza, sta nello spirito della libertà, nello spirito della rivoluzione francese, già sì felicemente propagatosi in tutte le parti della Penisola. Sieno pur dunque immediatamente consultate, se così si vuole, le popolazioni, sia dichiarata l'annessione; che col buon volere della Francia, che non può abbandonarle; col buon volere dell'Inghilterra, che sì nettamente si è pronunciata per la causa dei popoli, l'Italia, guidata da Vittorio Emanuele, nulla avrà a temere dalla contro-rivoluzione”.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

ELETTORI DELLA PROVINCIA DI CUNEO, IL MOMENTO DELLA BATTAGLIA È VICINO!!

Il momento decisivo si appressa. Voi avete in mano il destino del nostro paese e con esso l'avvenire d'Italia. Altre volte siete stati chiamati ad eleggere i rappresentanti della nazione, ma l'esercizio di un così nobile diritto mai non ebbe l'importanza che oggi presenta: mai non fu di maggior pericolo nel dare i vostri suffragi il cedere all'impulso di quel partito che detesta la libertà, e che maledice all'Italia libera. Ogni errore, ogni debolezza può essere fatale, dai vostri voti dipende la felicità e la vita stessa della nazione e dell'onore del nome italiano.

Elettori, nella storia degli ultimi eventi italiani è dovizia immensa d'insegnamenti terribili, ma salutari. Le smodate esigenze del partito paolotto hanno più volte minacciato la rovina della italica nazionalità. Ricordatevi che vi sono provincie ancora dove la luce della libertà è muta. A Napoli, a Palermo impera e regge la forza brutale. A

Roma benedice sempre allo straniero croato Pio IX. La libertà di Roma è la libertà del mondo; Roma non può sorgere senza proclamare il trionfo dell'eterno vero, l'inviolabilità della coscienza umana. A Venezia l'austriaco insulta continuamente i nostri fratelli. In tanto dolore d'Italia vi sono paesi dove alberga ancora la libertà, dove vive tuttora il gran pensiero italiano. Il Piemonte e la Lombardia sono le cittadelle dell'italianità; saranno inespugnabili se a difesa dei suoi baluardi starà vigile ed operoso il senno civile degli elettori. Una camera retriva metterebbe in pericolo la libertà, indebolirebbe l'azione governativa, scemerebbe la forza del regno, e rovinerebbe l'annessione del Piemonte all'Italia centrale.

I mali adunque che gli elettori possono evitare al Piemonte ed all'Italia sono immensi, come infinito è il bene che dalle loro scelte a pro dell'Italia intiera. Agli elettori sono affidate la felicità del Piemonte, della Lombardia, e la fortuna d'Italia non solo, ma anche la fama del senno italiano. Dopo tanti errori spettacolo lieto e consolante sarà quello che il previdente discernimento degli elettori porgerà all'Italia ed all'Europa. Se le elezioni riesciranno liberali, italiane, quel giorno sarà memorando: la storia lo chiamerà primo raggio di luce dopo le tenebre, primo indizio di

vita italiana dopo la morte. Il Piemonte mostrerà di continuare ad essere ad un tempo la vestale del fuoco sacro e dell'italiana nazionalità.

Elettori della provincia di Cuneo, pensate che insidie coperte, assalti palesi, manovre occulte, religione e politica, seduzioni e promesse, censure ed indulgenze plenarie sono tutte armi che il vecchio arsenale romano metterà di nuovo in campo per combattere le elezioni dei candidati liberali. Lo antagonismo tra Roma e il Piemonte è tremendo, è furibondo per parte di Pio IX e dei preti, perchè il nostro governo non è un docile strumento delle nequizie della corte romana, come nei beati tempi di Solaro della Margherita; in quei tempi, elettori, un corriere al giorno partiva per la città eterna e vi portava ingenti somme in compenso di ossa di martiri e di santi. Fra brevi giorni presso l'urna degli squittinii si innalzeranno due bandiere; l'una è quella del Piemonte e dell'Italia, l'altra appartiene a Roma ed ai suoi paolotti: gli elettori patriotti non potranno esitare: Roma significa guerra alla nazionalità, alla libertà, al progresso ed al benessere dei popoli; Piemonte vuol dire ricostituzione nazionale, libertà ed indipendenza.

Elettori di questa italiana terra! pensateci! e rammentatevi dell'Italia e dei suoi dolori, e porgetele aiuto.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL DISCORSO DI NAPOLEONE E L'AUTONOMIA DELLA TOSCANA.

L'annessione dell'Italia centrale al regno sardo-lombardo che pochi giorni sono pareva così prossima ad effettuarsi, ora sembra entrare in una nuova fase che ne accresce le difficoltà dopo il discorso di Napoleone III. L'imperatore vuole che alla Toscana sia conservata la sua autonomia. Perché un regno dell'Italia centrale? Perché Napoleone, si dice, non vuole potente il Piemonte, nè potente l'Italia. Se Napoleone non ci vuole potenti, è questa una ragione di non volerlo noi? Pensi Napoleone quel che vuole, ma noi prepariamoci. L'annessione ormai è un fatto compiuto. Qual deve essere il compito che le potenze nostre amiche dovevano assumere? Quello di lasciare che quel fatto compiuto diventasse al più presto una realtà, salvo a regolarne in seguito le conseguenze. Invece ecco saltar fuori l'Inghilterra co' suoi cinque punti: una volta formulati ed usciti ufficialmente da una cancelleria, debbono *ex iure* divenire del dominio diplomatico. Ecco la Prussia, allora dare un assenso, dichiarare ch'essa non voleva *mettere des batàns dans les roues*, ma nell'istesso tempo faceva amplissime riserve. Ecco allora la Russia atteggiarsi in grande potenza conservatrice, e guardando la Polonia, bestemmiare i diritti dei popoli. Ecco allora l'Austria appellarsi puramente alle clausole di Villafranca e Zurigo: ecco l'imperatore nel suo discorso al corpo legislativo proclamare l'autonomia della Toscana, e la cessione della Savoia alla Francia. Ora gl'in-

tendimenti di Napoleone III sono finalmente conosciuti; ebbene noi amiamo credere che il governo del re saprà resistere ad ogni pretesa e ad ogni anche legittima deferenza, ed occuperà immediatamente l'Italia centrale, se la votazione a suffragio universale, com'è da sperarsi, sarà favorevole per l'annessione. Inquanto alla cessione della Savoia, il Piemonte non può fare un mercato, in cui si appaleserebbe troppo ignobilmente *do ut des*.

Il governo del re, fedele al principio della sovranità popolare, deve lasciare che queste esprimano liberamente il proprio voto; d'altronde, ove in questione così delicata dalla regione dei principii e dei nobili sentimenti si discenda a quella degli interessi, il Piemonte ha tutto il diritto di esaminare se gli convenga, per quell'istessa indipendenza che vuol procacciare all'Italia, attirarsi un potente vicino, qual è la Francia, fino al piede del Cenisio, finchè l'Austria sia signora di Mantova e di Peschiera e di Verona. La questione della Savoia non può sciogliersi se non quando sia sciolta la questione dell'emancipazione della Venezia. Napoleone III si è ostinato a volerla mettere innanzi d'ora per suscitare nuovi imbarazzi nell'annessione, che il nostro governo deve risolutamente sostenere e che gli italiani vogliono, dell'Italia centrale. Napoleone III nel suo discorso chiaramente disse all'Italia ed al governo di Vittorio Emanuele che quest'annessione non desidera che si effettui; ma il voto del popolo consacrerà questo principio già dalle assemblee proclamato. Si sarebbe il peggiore dei danni se la questione dell'annessione venisse terminata come il disse Napoleone. O consenziente, o malgrado la diplomazia, l'Italia deve rendere, dopo la votazione della annessione, un fatto compiuto.

Anche la liberazione del Belgio stette per alcuni anni un semplice *fatto compiuto* e poi la diplomazia si decise a riconoscerlo. Altrettanto avvenne pure dell'istesso attuale impero napoleonico, il cui capo dovette aspettare un po' di tempo prima di ottenere dallo Czar il titolo ufficiale di *mon frèr*. Ma frattanto Napoleone III non cessò di essere imperatore e venne poi il tempo della sua consacrazione ufficiale. Il governo abbia tutto il coraggio che la situazione richiede: il paese non gli verrà certo meno nè per fiducia di cui esso abbia bisogno, nè per nuovi sacrifici che all'uopo occorranno. Ciò che più importa ora è di uscire da questo stato penoso che non è più guerra, nè è ancora pace. L'annessione fatta, malgrado la volontà di Napoleone, sarà forse sotto certi aspetti un pericolo, ma almeno avrà questo vantaggio di romperla alla fine con tutti i maneggi che dall'oggi ai domani ci fanno passare dalle più lusinghiere speranze ai dubbi più amari. Inoltre il governo del re si ricordi del detto di un dotto pubblicista: "Il regno d'Etruria non sarebbe che un parto dell'inabilità degli italiani e della diplomazia sarda."

Intanto gli italiani dell'Italia centrale sono chiamati a decidere delle loro sorti e di quelle d'Italia. Noi speriamo che tutti quanti ch'hanno senno e cuore comprenderanno l'importanza del voto, e adempieranno al sacro dovere che la patria loro impone. Ora non è più tempo di transazioni. Da un lato vi è l'Italia, dall'altro l'Austria. È la formula di Amleto, è *l'essere o non essere* che deve coi giorni 11 e 12 marzo decidersi. Gli italiani dell'Italia centrale devono far trionfare il programma dell'unificazione italiana e persuadere l'incredula ancora europea che un popolo il quale voglia fermamente giungere al fine che si è proposto a vincere ogni ostacolo.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

CAVOUR, L'ITALIA E L'EUROPA.

L'imperatore un anno fa proclamava doversi estinguere il fomite delle rivoluzioni in Italia. Egli ha combattuto per ciò: il conte Cavour colla sua nota al gabinetto francese compisce l'opera.

L'esitare, il transigere del governo di re Vittorio Emanuele innanzi al voto dei popoli, avrebbe ricacciata l'Italia nelle vie rivoluzionarie. Il governo non esita; accetta anticipatamente il voto dell'Italia centrale. Questo atto di fermezza aduna e unifica concorde intor-

no a Vittorio Emanuele l'Italia tutta. L'Europa ammirerà questo atto di fermezza. Un tempo la forza era nella spada, oggi la forza maggiore è nella parola, nel pensiero, nella verità. Il conte di Cavour ha usato di queste armi con rara prudenza, ogni esame intorno a quella nota è inutile; è l'evidenza stessa che parla.

Che farà l'Austria, e che la Francia? L'una e l'altra vedranno che quella nota conquista al gabinetto sardo l'opinione pubblica di Europa. La Francia ne piglierà motivo a non persistere sulle transazioni, a proposte, favorire una volta pronunziato il plebiscito dell'Italia del centro. L'altra si ve-

drà rimaner sola; sentirà che l'accettazione anticipata proclamata da quella nota sommove Venezia e tutte le parti di Italia non libera ancora, ma cercherà difendersi, non offendere: Papa, Borbone, Austria, saranno nello stesso caso.

Oramai è da questi atti di coraggio a tutta prova che l'Italia deve sorgere una, potente, irresistibile.

Che si veda alla concordia dei voti, alla risolutezza del governo, corrispondere la fermezza, l'entusiasmo del popolo e crescerà la diffidenza nei nostri nemici, e ci cresceranno da per tutto i favori e i sostegni per l'Italia presente, per l'Italia avvenire.

Mercoledì 14 marzo 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA NOTA DEL 2 MARZO DEL CONTE CAVOUR E LA QUESTIONE DELL'ANNESSIONE DI SAVOIA E NIZZA ALLA FRANCIA.

Il conte Cavour, presidente del consiglio dei ministri, nella sua seconda nota in data 2 marzo al ministro sopra gli affari esteri della Francia si mostra disposto riguardo all'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia di non opporsi, sempre quando però le popolazioni debitamente interrogate rispondino in favore dell'annessione non potendosi, come osservò il ministro Ca-

vour, disdire a quelle due provincie, Nizza e Savoia, il diritto da noi invocato a favore dell'Italia Centrale. Il *Diritto* (giornale) in proposito censura il linguaggio della nota 2 marzo del conte Cavour osservando con non esiste raffronto tra l'Italia centrale e le due provincie di Savoia e Nizza, perché, il *Diritto* soggiunge, Vittorio Emanuele non è fuggito da Nizza e Savoia, come fecero la duchessa di Parma e li duchi di Toscana e di Modena; dunque è assurdo, conchiude il giornale di Torino, l'applicare alla Savoia e Nizza il principio della sovranità nazionale da noi invocato a favore dell'Italia centrale, tanto più che le popolazioni di quelle due nostre provincie non domandano

di essere separate dal Piemonte, perché la domanda viene solo dalla Francia. Le ragioni del *Diritto* hanno peso riguardo a Nizza, non riguardo alla Savoia, perché questa provincia per lingua, per costumanze e per la sua posizione geografica è francese, epper ciò milita a favore di Francia il principio di nazionalità da noi invocato per la questione dell'Italia centrale. Ma il *Diritto* ed il conte Cavour il non distinguere in questa questione i due termini errano a gran partito. Il *Daily News* organo di Russel l'aveva detto qualche tempo fa che non si potevano confondere i due termini: che per Savoia milita a favore di Francia la nazionalità francese e per nizza invece milita a

favore d'Italia la nazionalità italiana. La *Sentinella delle Alpi* in un primo Cuneo, portante a titolo *gli amori della Francia verso Savia e Nizza*, faceva la stessa osservazione: indi dimostrava che era impudenza il volere confondere questi due termini; e finalmente conchiudeva con dire che né a noi italiani né al re toccava mai il tradire in mano di Francia questa parte (Savoia) del Regno Sabauda. Se i savoirdi lo chiederanno manifestando la loro volontà col suffragio universale non impari a quello cui l'Italia centrale dichiarerà l'annessione al nostro regno, allora gli italiani ed il re chineranno la testa rispettando la volontà legalmente ed universalmente manifestata. Ma in quanto a Nizza la questione è del tutto diversa: ed abbiamo detto in detto in quell'articolo, che avremmo svolta la questione di Nizza in un secondo articolo. — Ora la nota del conte Cavour a Thouvenel ci somministra l'occasione favorevole. Nizza, italiana di lingua, perché al ricomporsi dei varii dialetti della lingua universale, essa, progenie di liguri, accettò la lingua di Guittone e di Dante. Nizza assai meno provenzale che i provenzali non siano italiani, e lo notò con bell'acume Vegezzi Ruscalla in un articolo sulla nazionalità di Nizza della *Rivista Contemporanea*. Se è vero che è al di là delle Alpi e si perciò francese; sarà italiana tutta quella zona di terra, ora francese, ch'è dentro quella altra linea di Alpi che si stacca dal colle di Roburent a va a morire degradando a Tolone. Ove cessano i

monti si dovrà forse condurre un confine immaginario, a grado del più forte, o non tenere piuttosto calcolo degli altri elementi della nazionalità: della lingua, delle origini, delle tradizioni, della storia? Non è il Varo, no, che marca il confine, è il linguaggio, è la storia, gli uomini ed i costumi. Ove si intende e si risponde *si*: ove nacquero Messena e Garibaldi, ivi è Italia. Fuggendo ad una persecuzione religiosa (1398) i nizzardi, allora dominati dai signori di Provenza, con loro voto spontaneo ed universale si uniscono alla più generosa ducea sabauda.

Ecco la prima tradizione di Nizza. Essi si sono dati, hanno dichiarato volersi dare; i nipoti non potrebbero tradire i voti dei padri, se non quando i principi avessero a loro volta tradito. Ma i principi invece pensarono redimere da morte l'Italia di cui i nicesi pure sono nati. Nizza non può, come Savoia, dare un voto di separazione; quel voto sarebbe uno scisma, uno spergiuro, un tradimento di lesa nazionalità. E sappiamo che essa non ha mai pensato a darlo; che *l'Avenir de Nice* può ben asserirlo e forse anche crederlo, ma la quasi unanimità dei nicesi lo respinge come un'offesa ed una calunnia. Le ultime dimostrazioni provano ad evidenza che Nizza vuole far parte, come a lei spetta, della nazionalità italiana. Nizza non può il nostro governo darla ad alcun patto, né la Francia ripeterla per alcun titolo. Non sarebbe certamente unificare l'Italia il raccogliere alcune delle sue membra per svellerne altre. I giornali francesi però, *l'Opinion Na-*

tion e la *Patrie* alla testa, hanno trovata una speciosa ragione, la quale, quando fosse vera., potrebbe allucinare i mercanti ed innamorare gli speculatori; non mai può persuadere il popolo che pone in cima, assai più sovente che non si creda, l'amore della patria e le generose passioni ai materiali interessi ed agli indecorosi guadagni.

Dicono quasti giornali infatti che Nizza guadagnerà commercialmente, perché sarà lo emporio e la dogana di confine della grande nazione.

Noi facciamo notare che tra poco anche Italia potrà dirsi grande nazione, e che la ragione sopradetta vale per lo meno per tutti e due i paesi; poichè, compiuta la strada di Cuneo, Nizza diverrà lo scalo delle merci che dal mezzodi di Francia per la via di Torino si scaricano a Milano, e per Magadino in Isvizzera e di là in Germania; poichè volendo fare di Nizza, eminentemente pescatrice, una città commerciale, che avrà a sostenere la concorrenza di Marsiglia, essa ne resterebbe senza pro ingoiata: poi finalmente che la popolazione nizzarda crebbe di un terzo dal 1803 in poi (era di 86lm abitanti, ed ora tocca i 126lm), dal giorno cioè che passò dal governo francese sotto il governo italiano. Se non guadagnerà stando con Italia, non perderà sicuramente, e resterà almeno figlia, come le altre, amate e protetta in casa sua.

Non sappiamo poi con quali divisamenti la Francia desideri Nizza come posizione militare. Forse per guardarsi dagli italiani? A maggior ragione gl'italiani per guardarsi dai francesi.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA TOSCANA.

I *granduchisti* e *centralisti* non diranno certo che non hanno potuto far propagande e che la parola è toccata soltanto agli *annessionisti*, come vado a provare, registrando tutti gli articoli, tutte le note ed i discorsi ecc., che manifestavano l'opinione di Napoleone III, e che vennero conosciuti in Toscana, ed ebbero grandissimo peso per mantenere nelle speranze e nella resistenza i contrari all'*annessione*.

19 luglio 1859. Napoleone nel suo discorso in favore de' principi spodestati.
20 agosto. Montanelli non vota per l'*annessione* perchè assicura che Napoleone è contrario. — Missione Reiset per consigliare la restaurazione.

30 agosto. Articolo del *Constitutionnel* favorevole alla restaurazione.

5 settembre. Il *Constitutionnel* approva la risposta del re di Piemonte, perchè *non accetta definitivamente* i voti dell'Italia centrale.

8 settembre. Il *Moniteur* biasima i ca-

pi dei governi dell'Italia centrale, perchè avversano le restaurazioni.

19 settembre. Il *Moniteur* parla contro l'*annessione* dei Ducati al Piemonte.

25 settembre. Il Walewski scrive a Firenze che non v'è altra alternativa; o *Ferdinando IV* o l'*anarchia*.

27 settembre. Il *Monitore toscano* fa conoscere che il principe Poniatowski, inviato a Firenze dall'imperatore dei francesi, brigò molto ed inutilmente per ragranellare aderenti al partito granduchista.

18 ottobre. Il *Monitore toscano* fa conoscere la risposta di Napoleone agli inviati toscani, ai quali consigliava la restaurazione.

20 ottobre. Lettera di Napoleone a Vittorio Emanuele contro l'*annessione* della Toscana.

21 ottobre. Si conoscono le condizioni del trattato di Zurigo in favore dei principi spodestati.

10 novembre. Il *Constitutionnel* contro l'unità italiana.

13 novembre. Il *Moniteur* contro la reggenza del principe di Carignano.

15 novembre. Si conosce la circolare del Walewski del 5, ove parla a favore della restaurazione di Ferdinando IV in Toscana.

15 dicembre. Opuscolo dell'Albèri sulla politica napoleonica, contro l'*annessione*.

1° gennaio 1860. Nel suo discorso Napoleone dice rispettare i diritti riconosciuti, tra' quali s'intendono quelli de' principi esautorati.

24 febbraio. Nota di Thouvenel al Piemonte contro l'*annessione* della Toscana.

1° marzo. Discorso di Napoleone in favore della autonomia Toscana.

Dopo tuttocì converrete che se i voti per l'*annessione* al Piemonte escono trionfanti nell'urna, si può asserire, che ai contrari non mancarono potenti appoggi per far prevalere la loro opinione. E mi sembrano le armi ben uguali tra il partito dell'*annessione* che trova sostegno nel Governo, ed il partito dell'*autonomia* che è favorito da Napoleone.

(Gazzetta di Parma)

Martedì 20 marzo 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

FESTA DELL'ANNESSIONE.

L'*annessione* dell'Italia centrale al Piemonte ormai è un fatto compiuto, è uno dei fatti che al dire di lord Palmerston dei più luminosi della storia. Il voto dell'*annessione* è un fatto più

glorioso di una vittoria bellica perchè esso è una vittoria della civiltà raggiunta coi mezzi più nazionali che sieno possibili; esso è un fatto nuovo in Italia, il quale non solo pone fine alla lunga tradizione di divisioni e di municipalismo tanto dannosi alla patria, ma crea l'insieme più armonico, e perciò il più forte ed il più atto ad ogni

più grande sviluppo.

Questo fatto meritava bene di essere festeggiato, e venne solennemente festeggiato dai cuneesi. Appena giunta infatti la lieta notizia, il campanone della torre cominciò venerdì alle ore 2 pomeridiane a suonare a distesa per celebrare il voto dell'*annessione*. Le campane delle chiese si distinsero per

loro silenzio. Pochi momenti dopo, le finestre della città erano pavesate di bandiere nazionali. Ai balconi del municipio, della società di commercio e del collegio convivito si leggevano belle iscrizioni, ricche di patrii sentimenti. Uno straordinario concorso di popolo festante percorreva la contrada Maestra ed attendeva di recarsi alla chiesa maggiore per cantare l'inno Ambrosiano in ringraziamento alla provvidenza di avere emancipato dalla schiavitù quattro milioni di italiani. Vana speranza!! Il vescovo di Cuneo, ad esempio di quello di Saluzzo, ricusava, perchè i nostri vescovi sono usi a celebrare le feste della schiavitù, non mai quelle delle rigenerazioni dei popoli. A vergogna dei nostri Burgravi mitrati, il Rabbino invece in sinagoga, tutta illuminata a giorno, con pompa solenne e coi suoi correligionari intonava l'inno ambrosiano al massimo dei massimi che liberò quattro provincie dal giogo dei Faraini.

Appena il sole cessava di rischiarare questo fausto giorno, all'illuminazione del municipio si univa quella generale delle case private. Meno alcune case di proprietari devoti alla pantofola del papa, tutte le altre case erano splendidamente illuminate; fra quelle che per oscurità brillavano però primeggiava quella del vescovo. Sdegnato il popolo, sotto le finestre del vescovo dello straniero, si diede a schiamazzare, indi a gittare pietre. Noi in nome della libertà protestiamo contro tali sconvenienti atti; epperò raccomandiamo alla popolazione di essere per lo avvenire generosa verso i nemici della patria e della libertà. Intanto il popolo festante, col chiarore delle faci, preceduto dalla musica della guardia nazionale, sembrava volesse rappresentarsi con qualche immagine più viva la terra dei risorti ed uniti fratelli, terra rischiarata dal genio e fatta lieta dallo splendore d'un sole più ardente.

Fra gli evviva e le acclamazioni venne la sera di venerdì alla fine dato il fuoco al diavolo della discordia.

La domenica mattina la guardia nazionale venne chiamata sotto le armi. Il governatore vestito in abito da gala per la prima volta passava in rivista il battaglione della guardia nazio-

nale, il quale in bell'ordine militare era schierato in piazza Nuova. Giunto il governatore innanzi al battaglione della guardia nazionale diresse alcune calde e patriottiche parole che produssero in tutti un grato effetto. Sul tocco della domenica ebbe luogo nell'albergo della *Barra di ferro* un sontuoso banchetto coll'intervento delle autorità civili e militari, della magistratura, degl'impiegati superiori degli uffici e dei presidenti delle società degli artisti e degli operai. I sottoscrittori erano in gran numero, ciascuno pigliava il posto destinatogli dalla sorte. La sala del pranzo era da bandiere nazionali fregiata, ed un magnifico trofeo, adorno dell'effigie del leale Vittorio Emanuele, ideato dal giovine Osasco con una magnifica iscrizione dell'avv. Ferreri, si era eretto quasi all'entrata. Qui si vorrebbe altra penna che la nostra per dipingere la concordia, la gioia, il tripudio che regnava in tutti i cuori e nei volti dei commensali. Sul levar delle mense il governatore ebbe pel primo la parola, il quale dopo avere accennato che dodici anni or sono nell'istesso giorno di domenica la bandiera della rivoluzione si era inalberata in Milano, e dopo aver raccontato che esso e la sua amabile famiglia vennero tradotte nel castello per ordine della polizia austriaca, ringraziava ora la provvidenza che, salvo dalle unghie dell'Austria, poteva salutare oggi un grande avvenimento in mezzo al popolo cuneese, e terminava poscia con un evviva al re ed all'Italia riunita. Immenso fu l'entusiasmo che suscitavano quelle calde e sentite parole del governatore, perchè commossero giustamente i cuori di tutti. Dopo il governatore sorgeva il sindaco, il quale con esempi tolti dalla storia contemporanea si era accinto a provare che il notevole fatto dell'annessione della Italia centrale al Piemonte sarà dalle potenze rispettato; indi conchiudeva il suo discorso con proporre un brindisi al ministero ed al suo presidente conte Cavour, che veniva accolto con applausi. L'avv. Riberi con brevi, ma eloquenti parole portava un brindisi al valente ed eroico nostro esercito e nell'istesso tempo indirizzava meritate

lodi al generale dei bersaglieri presente al pranzo, perchè questo valente soldato, fregiato di varie medaglie, ebbe a riportare varie ferite nelle battaglie per la redenzione di Italia.

Declamava una poesia, *Le due sorelle*, il cav. Carbone, provveditore provinciale degli studi. Dire che la poesia dell'autore *Il re Tentenna* e del ditirambo *Il libro del profeta Pippo*, è bella, è lo stesso dire che il sole splende.

Il poeta veniva salutato con fragorosi e ripetuti applausi e veniva chiamata alla stampa la brillante sua poesia. Declamava anche l'avv. Vineis, direttore del giornale, una poesia: *Il Cavaliere Italiano e la Venezia*, la quale veniva festeggiata con fragorosi applausi e veniva chiamata anche alle stampe. All'avvocato Vineis teneva dietro il professore Goiran il quale dopo aver fatta un'apostrofe all'Italia ed a Roma del popolo volava col suo pensiero all'italiana Nizza, e sui destini futuri della sua patria pronunciava parole calde di affetto che strapparono gli applausi universali.

L'avv. Ferreri sorgeva dopo il professore Goiran e portava quattro brindisi al *barone Ricasoli*, al *Farini*, al *Garibaldi* ed al *cav. Bellati Governatore di Cuneo*. I brindisi furono accolti con applausi fragorosi, sia perchè dedicati i due primi brindisi agli eccelsi propugnatori dell'annessione, il terzo al fulmine di guerra, al novello Gedeone, Giuseppe Garibaldi, e l'ultimo al nostro Governatore, una delle vittime della rabbia austriaca, e sia perchè erano improvvisati con eloquenza e con affetto dall'oratore.

Commoventissima scena succedeva in questo frattempo, imperocchè il Governatore avendo di nuovo presa la parola per ringraziare l'oratore avv. Ferreri e l'uditorio doveva per l'emozione che sentiva troncato il discorso. Il maggiore della guardia nazionale avvocato Fabre con delicato pensiero portava un magnifico brindisi all'eroica Francia, al generoso nostro alleato Napoleone III ed all'esercito francese che sui campi gloriosi di Magenta e Solferino sparse il suo sangue per l'indipendenza della nostra patria.

Il brindisi veniva salutato con entusiasmo.

Finalmente il cav. Parola e l'avv. Vigneis fecero due brindisi, il primo all'Italia ed al re degli italiani, il secondo alla guardia nazionale; vennero benissimo accolti.

Tra i discorsi e tra i brindisi di quando in quando si sentivano i melodiosi concerti della guardia nazionale che contribuiva a rendere più brillante la festa. Una parola di cara lode tributiamo alla società del commercio, iniziatrice di questo splendido e sontuoso pranzo, ed ai direttori negozianti cav. Beria e Giusta, che seppero distribuire con ordine ammirabile la festa.

Verso le ore cinque un drappello di eletti cittadini con bandiere nazionali spiegate percorreva la via Maestra

cantando l'inno nazionale *Fratelli d'Italia* dell'immortale Mameli, il Tirteo d'Italia, al quale rispondevano cittadini e bersaglieri affratellati insieme. Sotto le finestre del governatore e del generale dei bersaglieri si è cantato l'inno, e si è gridato *viva l'Italia, viva il re, viva Garibaldi, viva l'annessione, viva il governatore, viva il generale dei bersaglieri!* Alla sera il Casino aveva aperto le sue sale con una veglia musicale per festeggiare la annessione, veglia che veniva dedicata al simpatico governatore. Il presidente del Casino cav. Parola regalò un magnifico mazzo di fiori alla gentile ed italiana donna del governatore. Si apersero la veglia col canto a coro di un gentile inno appositamente composto dall'avv. Goletti. Varii pezzi di musica furono eseguiti maravigliosamen-

te dalla marchesa Demaria, dalle signore Dutto, Fumero, e dalle damigelle Cerruti e Castellani. Ieri sera si è avuto campo di ammirare il singolare talento al piano di queste egregie dilettanti. La veglia venne abbellita da parecchie gentili signore che, se animano ogni cosa colla loro gentile presenza, si devono poi considerare come indispensabile ornamento di una festa così bella e sacra che si protrasse molto innanzi della notte con danze gaie ed animate.

L'Italia sorride collo splendido azzurro del suo cielo a questo giorno famoso nei fasti della sua liberazione. Preghiamo che tutti i figli della gran madre siano in breve chiamati all'esultanza d'un simile giorno. *Viva l'Italia, Viva il re, Viva Venezia, Viva l'annessione!*



Il trionfo del Si
(*La chiacchera*, anno I n. 107).

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

L'APERTURA DEL PARLAMENTO.

Or fa quasi un anno il parlamento piemontese chiudevasi, rimettendo spontaneo i suoi poteri nelle mani del governo del re in pro della causa nazionale.

Si riapre lunedì rifatto e ricreato con quelle mirabili proporzioni con cui si ricreò e si rifece il nuovo regno di Vittorio Emanuele II. Esso ricomincia per l'antico Piemonte la vita normale delle sue istituzioni rappresentative, inaugura per la Lombardia, per la Toscana e per l'Emilia l'era del governo costituzionale.

È quindi naturalissimo che la sua apertura sia salutata come uno de' più fausti ed importanti avvenimenti. Chè se pel Piemonte non fu grave l'interrogno del dittatorato, tanto che per esso ei non ebbe mai a sentirsi meno libero, gli torna tuttavia assai caro il rientrare nel pieno godimento di quelle franchigie che solo il grande pensiero del conquisto dell'indipendenza aveva potuto consigliargli di sospendere per poco. Come poi le altre provincie possano pregiare il beneficio d'avere per la prima volta rappresentanti in un parlamento veramente nazionale, non è bisogno dire.

Queste considerazioni quindi basterebbero già di per se sole a dare il carattere d'una straordinaria solennità all'inaugurazione che deve compiersi il 2 aprile. Ma altre circostanze ed altri

fatti ben più gravi concorrono ad accrescere questa solennità, di guisa che non l'Italia sola, ma l'Europa intiera vi porti sopra la sua attenzione come sull'avvenimento che oggidì preoccupa maggiormente il mondo civile.

L'annuncio del nuovo regno testè costituito, – i rapporti che dopo la guerra e l'annessione abbiamo colle altre potenze, la questione del papato temporale e della Venezia fremente, – la questione della Savoia e del Nizzardo, – l'opera dell'assimilazione nelle provincie italiane da ieri connesse e fuse tra loro – lo stato della finanza, – le condizioni dell'esercito – le speranze e i dolori della nazione: ecco la serie di punti rilevantissimi che debbono formare argomento del discorso della corona per indi formarlo delle disamine e degli studi delle due camere.

Se pertanto a fronte di questa straordinaria importanza che ha l'imminente apertura del parlamento, stimiamo dare alcuni cenni sulle principali formalità con cui questa si compie, reputiamo di soddisfare ad una naturale curiosità, la quale, com'è agevole immaginare, porta l'attenzione anche sui minuti particolari del grande fatto che si consuma.

I membri delle due camere assistono alla seduta reale promiscuamente nel medesimo recinto. Per esservi ammessi, ordinariamente sono muniti d'una medaglia in oro che si conta ad ogni nuova legislatura.

In fondo alla sala sorge il trono. A

destra di questo è la tribuna del corpo diplomatico; a sinistra della famiglia reale.

All'intorno del recinto in cui sono posti gli stalli dei membri del parlamento v'hanno corsie per gl'invitati che devono essere muniti di biglietti e pel pubblico.

All'ora prestabilita, con quella puntualità che già un principe diceva essere la cortesia dei re e che il nostro Vittorio Emanuele fece una delle sue doti peculiari, il re accompagnato dalla sua corte militare parte dalla reggia e s'avvia alla seduta reale tra le file della guardia nazionale. Alla porta del parlamento è ricevuto da due deputazioni delle due camere e dai ministri che lo accompagnano al trono.

Sull'invito di S.M., il ministro guardasigilli riceve pubblicamente il giuramento dei nuovi senatori, ed il ministro dell'interno quello dei membri della camera elettiva.

Il re quindi dà lettura del discorso inaugurale della sessione, la quale viene dichiarata aperta dal ministro dell'interno.

Colla stessa solennità, con cui fu ricevuta al suo entrare, S.M. viene accompagnata al suo uscire.

Durante la funzione, il cannone tuona dalla spianata di San Secondo.

Dopo la funzione della seduta reale, il senato e la camera elettiva si riuniscono rispettivamente nelle loro aule per costituirsi provvisoriamente in uffizii e indi procedere alla verifica dei poteri.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

BREVE DI SCOMUNICA.

Ci affrettiamo a pubblicare il testo della scomunica papale: ci affrettiamo perchè la maggior condanna che si possa infliggere a siffatto documento, è appunto la pubblicità.

Lettere apostoliche di Nostro Signore per la divina Provvidenza Papa Pio IX, colle quali s'infligge la pena della scomunica maggiore agl'invasori ed usurpatori di alcune provincie del dominio pontificio.

La Chiesa cattolica, fondata e istituita da nostro Signore Gesù Cristo per curare la salute eterna degli uomini, avendo ottenuto in virtù della sua istituzione divina la forma di perfetta società, essa deve godere di piena libertà, onde nell'adempire al sacro ministero, non vada soggetta ad alcuna potestà civile. E siccome ad avere un'azione libera, essa aveva bisogno di quegli aiuti che convenivano alla natura e alla necessità dei tempi, è perciò avvenuto, per singolare consiglio della divina provvidenza, che quando rovinò l'impero romano e andò diviso in più stati, il romano pontefice, costituito da Cristo capo e centro di tutta la sua chiesa, conseguisse un principato temporale. Il che fu certo da Dio sapientemente provvisto, onde in tanta moltitudine e varietà di principi temporali, il sommo pontefice godesse di quella somma libertà, che sovra tutto gli è necessaria ad esercitare senz'alcun impedimento, la sua potestà spirituale e la sua giurisdizione su tutto l'orbe terracqueo. Ed anche convenivasi che mondo cattolico non avesse alcuna occasione di dubitare che, per impulso forse delle potestà civili, o per istudio di parti non potesse essere libera nel curare l'interesse universale

quella sede, alla quale per la sua supremazia deve convergere tutta la chiesa.

È facile però intendere come al principato di questa chiesa romana, sebbene per la sua stessa natura partecipi delle cose temporali, resti con tutto ciò l'indole spirituale per la forza della sua sacra destinazione e di quel vincolo strettissimo per cui è congiunto alle ragioni gravissime della cristianità. Il che però non impedisce che tutto quello che può produrre la felicità temporale dei popoli non possa essere ottenuto, siccome attesta la storia del governo civile retto per tanti secoli dai romani pontefici.

Essendo adunque necessario al bene e all'utilità della chiesa il principato di cui parliamo, non è meraviglia che i nemici della stessa chiesa si sieno più volte sforzati con mille insidie ed arti di scuoterlo e indebolirlo: ma le loro mene mercè l'aiuto di Dio sono state sempre indarno e caddero a terra. È ormai noto a tutto l'universo come in questi tempi luttuosi alcuni pervertitori di questa chiesa cattolica apostolica, resi abominevoli nelle loro imprese, e parlando menzogne con ipocrisia, si sono attentati di spogliare la sede pontificia d'una parte del suo dominio, conculcando i divini ed umani diritti; nè hanno ciò conseguito con aperta aggressione o colla violenza delle armi, ma con principii falsi e perniciosi, astutamente insinuati, e con moti popolari maliziosamente eccitati. Poiché costoro non arossiscono di persuadere i popoli a nefanda ribellione contro i legittimi principi, che è dall'Apostolo chiaramente e apertamente condannata, il quale dice: "Ogni anima debb'essere soggetta alle potestà più elevate. Poichè non v'è potestà che non venga da Dio; quelle che esistono sono ordinate da Dio; perchè chi resiste alle potestà, resiste

al volere di Dio; quelli che resistono si procacciano l'eterna dannazione."

E mentre questi pessimi profanatori attaccano il potere temporale della Chiesa, e dispregiano la sua veneranda autorità, giungono a tal grado d'impudenza, che non cessano di vantare apparentemente la loro riverenza ed ossequio verso la Chiesa. E quello ch'è cagione di maggiore rammarico, si è che con tale turpe maniera di agire si è brutato anche taluno di coloro, i quali, come figli della chiesa cattolica, debbono impiegare a tutelarla e a difenderla quella autorità che posseggono sopra i popoli soggetti.

In queste macchinazioni subdole e perverse di cui ci lamentiamo, ha la parte principale il governo subalpino. Tutti sanno quanti e quali deplorabili danni e detrimenti esso abbia cagionato anche prima alla chiesa ai diritti ed ai sacri ministeri di essa; ce ne siamo fortemente doluti; massime nella nostra allocuzione del 22 gennaio 1855. Dopo di aver sinora messo in non cale i nostri giusti reclami quel governo diventò così temerario, che non si astenne dal recare ingiuria alla chiesa universale, attaccando il principato civile di cui Dio volle che questa sede di Pietro fosse dotata affine di proteggere e di serbare, come abbiamo osservato, la libertà dell'apostolico ministero. Il primo tra i manifesti indizii di un tale attacco apparve al congresso di Parigi nel 1856. Il governo subalpino vi si portò ostilmente contro la Chiesa, e addusse spacciose ragioni per indebolire il potere civile del Romano Pontefice e diminuire l'autorità di esso e di questa Santa Sede.

Quando poi l'anno scorso arse la guerra tra l'imperatore d'Austria e i sovrani alleati, l'imperatore di Francia ed il re di Sardegna, non fu omessa alcuna frode, alcuna scelleratezza

affine di spingere per ogni maniera alla ribellione i popoli soggetti alla nostra autorità pontificia. Furono perciò spediti istigatori, largamente sparso denaro, somministrate armi, fatti eccitamenti con pravi scritti e giornali, e impiegata ogni specie di frode anche da coloro i quali, sendo a Roma rappresentanti di quel governo, senza alcun riguardo al diritto delle genti e all'onesto, tristemente abusavano del loro ufficio per ordire tenebrosi intrighi a rovina del nostro governo pontificio. Scoppiata in alcune provincie del nostro stato la sedizione, che a lungo e occultamente vi era stata preparata, i rivoltosi hanno tosto proclamata la dittatura del re di Sardegna, e tosto furono nominati dal governo subalpino dei commissarii (i quali presero poscia altri nomi) perchè assumessero il governo di quelle provincie. Intanto noi, memori del nostro gravissimo ufficio, in due nostre Allocuzioni, una del 20 giugno, e la altra del 26 settembre dello scorso anno, non abbiamo ommesso di fare fortissimi lamenti sulla violazione del potere civile di questa Santa Sede, e nello stesso tempo di avvertire seriamente i violatori delle censure e pene inflitte dai canonici, in cui essi erano per ciò miseramente caduti. Era da credere che gli autori di queste violazioni desistessero dall'iniquo proposito per le nostre iterate ammonizioni e querele; massime che tutti i vescovi dell'universo cattolico e i fedeli di ogni ordine, dignità e condizione commessi alla loro cura, aggiungendo le proprie alle nostre suppliche, avevano alacramente impreso a propugnare insieme con noi la causa di questa Sede Apostolica e della Chiesa universale, la causa della giustizia; poichè intendevano per bene quanto interessi la libera giurisdizione del supremo pontificato il principato civile di cui si tratta. Ma (lo diciamo con orrore) il governo subalpino non solamente dispregiò tutte le nostre ammonizioni, lamenti, e le pene ecclesiastiche, ma anzi, persistendo nella sua malvagità osò, per via di popolare suffragio estorto col danaro, colle minacce, col terrore e con altre male arti, d'invadere, di occupare, e di ridurre in suo potere e dominazione le sudette nostre provincie. Ci mancano le parole per

rimproverare un tanto delitto, in cui molti e massimi delitti si contengono: chè grave sacrilegio si commette con simile fatto, per cui si usurpano gli altrui diritti contro ogni umana legge e divina, si sovverte ogni ragione di giustizia, e si rovesciano al tutto le fondamenta del civile principato e di ogni società umana.

Vedendo adunque da una parte con grande dolore dell'animo nostro che sarebbero inutili le nostre preghiere presso coloro, i quali come aspidi sorde otturanti le loro orecchie non si sono punto commossi a tutte le nostre ammonizioni e lamenti; e d'altra parte, sentendo intimamente quel che domanda da noi, in tanta iniquità di consigli, la causa della Chiesa cattolica apostolica e di tutto l'orbe cattolico, tanto fieramente combattuta da uomini empii, dovevano badare che coll'indugiare più lungamente non si dicesse che noi mancavamo ad un nostro dovere gravissimo. La cosa, di fatto, è venuta a tale che, aderendo all'esempio illustre dei nostri predecessori, dobbiamo usare di quell'autorità, la quale ci è stata data da Dio tanto per isciogliere che per legare, affinché si adoperi la dovuta severità verso i colpevoli, e questa sia di esempio salutare per gli altri.

Pertanto, dopo di aver implorato con preci pubbliche e private il lume dello Spirito divino, dopo di aver ottenuto il consiglio di una eletta congregazione di venerabili nostri fratelli, cardinali di Santa Chiesa, coll'autorità di Dio onnipotente e dei santi apostoli Pietro e Paolo, e nostra, dichiariamo alla perfine, che tutti coloro i quali commisero la nefanda ribellione nelle predette provincie del pontificio nostro dominio e ne effettuarono la usurpazione, occupazione, invasione ed altri fatti simili, di cui ci siamo doluti nelle nostre allocuzioni del 20 giugno e del 26 settembre dello scorso anno, oppure vi ebbero una qualche parte, e inoltre i loro mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti, e quanti altri hanno procurato sotto qualsivoglia pretesto o modo l'esecuzione delle sopradette cose, o che le abbiano da se stessi eseguite; hanno incorso la scomunica maggiore e le altre censure e pene ecclesiastiche, inflitte dai sacri canonici, dalle costituzioni apostoliche,

e dai decreti dei concilii generali, massime quello di Trento (*sess. XXII, cap. XI de reform.*); e se fa bisogno, di nuovo scomunichiamo e anatemiziamo e dichiariamo che hanno parimenti incorso la pena della perdita di tutti i privilegi, di tutte le grazie, di tutti gli indulti concessi o da noi o dai romani pontefici nostri predecessori, nè possono essere liberati o assolti da siffatte censure, se non da noi e dal romano pontefice che esistesse a quel tempo (eccetto che in articolo di morte, e ben inteso che ricadranno in quelle censure tosto che saranno risanati); e inoltre che siano inabili ed incapaci coloro che ottengono il beneficio dell'assoluzione, finché non abbiano pubblicamente ritrattato tutto ciò, e in qualunque modo, che è stato da loro commesso, e non l'abbiano rivotato, cancellato, abolito e redintegrato ogni cosa in modo plenario e con effetto quella soddisfazione conveniente alla Chiesa, a noi ed a questa Santa Sede. Onde decretiamo e dichiariamo, che non solo i sopradetti, ma anche i loro successori nelle cariche, non si potranno tenere per esenti dal fare la ritrattazione, rivotazione, cancellamento e abolizione di tutto, come se fosse stato da loro stessi commesso, e dal compiere quelle altre cose convenienti e degne della Chiesa e a nostra soddisfazione e della detta Santa Sede secondo la clausola delle presenti lettere per ottenere il beneficio dell'assoluzione.

Mentre però, spinti da triste necessità, adempiamo con dolore a questa parte di nostro dovere, Noi non dimentichiamo punto di essere in terra vicario di Colui che *non vuole la morte del peccatore, ma bensì che si converta e che viva*, e il quale venne al mondo *per cercare e far salvo chi stava per perire*. E però nell'umiltà del Nostro cuore, incessantemente e colle più ferventi preci supplichiamo la di Lui misericordia, acciò tutti coloro, contro i quali siamo costretti di usare la severità delle pene ecclesiastiche, col lume della divina sua grazia propizio illumini, e colla onnipotente sua virtù dalla via della perdizione riconduca sul sentiero della salute.

Preserviamo quindi che le presenti Lettere e tutto ciò che in esse si contiene, quantunque i sopradetti incolpati, od

altri qualunque aventi, o che in qualsiasi modo pretendessero avervi interesse, di qualunque stato, grado, ordine, preminenza e dignità, od altrimenti degni di speciale ed individuale menzione e titolo, non vi consentissero, e poichè secondo le sue clausole chiamati, citati e uditi, e le loro ragioni non essendo sufficientemente provate, verificate e giustificate, per qualunque altra causa, colore, pretesto e titolo, in nessun tempo nè per difetto surrettizio, obrettizio o di nullità, o di nostra intenzione o degli aventi interesse, o per qualunque altro difetto, non possano essere notate, impugnate, ritratte, portate in controversia, o ridotte ai termini del diritto, nè si possa contro di esse intentare o impetrare il rimedio dell'apririmento della bocca e della restituzione per integro, o di qualunque altro diritto, fatto o grazia, oppure impetratolo, ed anche per moto, scienza e pienezza di potestà da altri concesso ed emanato, non possa detto rimedio, tanto in giudizio, come fuori, essere usato o ridotto ad alcun giovamento. Ma prescriviamo che questo stesso Breve sempre fermo, valido, ed efficace sia e si mantenga, ed abbia il suo pieno ed intero effetto, e da coloro ai quali spetta, ed in qualunque tempo spetterà, sia inviolabilmente e puntualmente osservato; e così, e non altrimenti, debba essere giudicato e definito da qualunque giudice ordinario e delegato, come pure dagli uditori delle cause del Palazzo Apostolico, e dai cardinali di Santa Romana Chiesa, nonché dai Legati a latere, e dai Nunzii della Sede predetta, e da qualunque altro funzionario presente o futuro, di

qualsiasi preminenza o potestà che avesse da essi in ogni modo ottenuta la facoltà e l'autorità di giudicare ed interpretare, e che debba ritenersi irrito e nullo, se mai sopra il medesimo si attentasse in contrario da chiunque e di qualsiasi autorità.

Così ordiniamo che sia, non ostante le premesse, e, per quanto sarà necessario, non ostante la nostra regola *De iure quaesito non tollendo*, ed altre Costituzioni e Ordinazioni Apostoliche, non che quegli Statuti, consuetudini ed usi con giuramento o confermazione apostolica o qualsivoglia altra persona, ancorchè di ecclesiastica o mondana dignità rifulgenti od altrimenti qualificati. Vogliamo che non s'abbia a ricercare la speciale significazione sotto qualsivoglia tenore e forma della parola, nè che s'abbia a derogare con altre più efficaci, efficacissime, insolite ed irritanti clausole ed altri decreti, simili per atto, per scienza e per pienezza di podestà, e concistorialmente od in modo qualsiasi contrario alle premesse, concessi, pubblicati, fatti e più volte iterati, più volte approvati, confermati ed innovati. Chè se a derogar tutte e singole quelle Costituzioni fosse necessaria una speciale, specifica, espressa e individua menzione, da parola a parola, e non per clausole generali, o si dovesse usare qualche altra espressione o squisita forma, si avranno a tenere nelle presenti come pienamente e sufficientemente espresse ed inserite, derogando specialmente ed espressamente, come vogliamo che sia derogato, a tutto ciò che fosse contrario.

Se mai le presenti lettere da per tutto,

e specialmente in que' luoghi, ne' quali maggiore è il bisogno, non potessero essere con sicurezza pubblicate, siccome consta notoriamente, vogliamo che quelle, ovvero la copia di esse alle porte della chiesa Lateranense e della basilica del Principe degli Apostoli, non che della Cancelleria apostolica e della Curia generale in Monte Citorio e nella piazza di Campo Fiorio di Roma, siccome è di uso, si affiggano o si pubblicino, e così pubblicate ed affisse, obblighino da ora innanzi, tutti e singoli coloro ch'esse concernono, come se ad ognuno di loro nominatamente e personalmente fossero intimate.

Vogliamo poi che ai transunti e alle copie di queste lettere, anche stampate, per mano di qualche pubblico notaio sottoscritte e munite del suggello di qualche persona costituita in dignità ecclesiastica, quella stessa fede si apporti dovunque, che darebbesi alle presenti, non altrimenti che se fossero esibite e mostrate.

Dato in Roma appresso S. Pietro, sotto l'anello piscatorio, il giorno 26 marzo dell'anno 1860, anno decimoquarto del nostro pontificato.

PAPA PIO IX

Nell'anno della natività di nostro Signore 1860. Indizione III, 29 di marzo. Nell'anno XIV del Pontificato di papa Pio IX. Le presenti Lettere apostoliche furono affisse e pubblicate alle porte delle Basiliche Lateranense e Vaticana, della Cancelleria apostolica, della Gran Curia Innocenziana, e in piazza di Campo Fiorio da me Aloisio Serafino cursore apostolico.

FILIPPO ORSANI, M. Curs.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA DINASTIA DEI BORBONI DI NAPOLI E LA RIVOLUZIONE SICILIANA.

La casa d'Austria
fu sempre fatale
alla Casa dei Borboni,
che forse, per una volontà
segreta di Dio,
è strascinata verso di lei
colla fatalità della calamità.

Queste parole che l'ex-regina di Francia Maria Amelia indirizzava a suo nipote Ferdinando II potrebbero ripetersi con maggior verità al re Francesco II. I Borboni di Napoli infatti si sono talmente identificati a quelli di Habsburgo, che soventi la copia supera l'originale. Ferdinando II di Napoli era falso, implacabile, retrogrado, come lo erano i Franceschi ed i Ferdinandi di Vienna, ma era loro superiore per raffinata tirannia.

È troppo presto per stabilire un confronto tra Francesco Giuseppe di Vienna e Francesco di Napoli, se non che ambidue ascessero giovani il trono, ed esordirono per tutt'altro che per la clemenza.

L'ultima guerra scoppiò, perchè la situazione d'Italia era riconosciuta anormale. La corte di Napoli aveva così esattamente conformata la sua politica su quella della corte di Vienna, che se venne attaccata l'Austria e non le due Sicilie, non avviene già che il sistema napolitano fosse meno contrario alla felicità d'Italia che quello austriaco, ma perchè la corte di Napoli aveva così esattamente conformata la sua politica su quella della corte di Vienna, che se venne attaccata l'Austria e non le

Due Sicilie, non avviene già che il sistema napolitano fosse meno contrario alla felicità d'Italia che quello austriaco, ma perchè la corte di Napoli dietro la corte di Vienna si ricoprava. È cosa ora evidente che le vittorie delle armi franco-italiane posero Napoli alla scoperta. Solo la Francia ha creduto che la pace darebbe termine a quanto le precedenti lotte avevano lasciato incompiuto, e che la caduta delle dinastie colpevoli servirebbe d'avviso alla dinastia che a Napoli regna. Ma ciò fu vano; il gabinetto di Napoli limitò i suoi sforzi al mantenimento dello *statu quo ante bellum*, cioè alla continuazione di tutti gli abusi, di tutte le ingiustizie.

Quando si riflette che di tutta questa dinastia di Napoli non havvi un nome che gli abitanti delle Due Sicilie possano pronunciare senza arrossirne, un si chiede, se non dividerà presto la sorte degli Austro-lorenesi di Toscana, c'egli Austro-estensi di Modena e dei Borboni di Parma.

Havvi speranza massime ora che in quell'eroica isola, che nel 1847 mandò a tutta Italia il primo grido di rivoluzione, si combatte una prima sanguinosa battaglia popolare, la bandiera d'Italia sventola sui templi della Sicilia e santificata dal sangue di nuovi martiri si rifuggi sulle riposte altezze delle montagne insulari più vicina a Dio? Questa lotta è una nuova e solenne prova che l'Italia, ancora schiava, vuol essere libera e fa sacramento di esserla, e di essere unita. Ben è vero che l'Esperance, eco della politica napoleonica, lascia travedere che la eroica Sicilia sarà abbandonata a se stessa.

Ecco le sue parole: "Se la Sardegna risponde alla chiamata dell'Isola, grideranno contro il suo spirito d'invasione."

- No, se la Sardegna, come provincia italiana che accorre alla riscossa di altri italiani, aiuta la Sicilia in nome della libertà comune, no, non vi sarà voce

che gridi contro l'invasione; non vi sarà voce, eccettuate due, quella dell'Austria e di Napoleone. No, la Sicilia non ha bisogno dell'alleanza napoleonica per emanciparsi; e quando offerisse il suo braccio, l'Europa sa, per Nizza e Savoia, qual è la *generosità* napoleonica. Napoleone non può desiderare l'Italia libera e forte, sarebbe di un pericoloso esempio pel suo impero. Chiusa ora la Toscana per lui, più ardente è la sua brama di piantare nel mezzodi una dinastia napoleonica. Quindi l'insurrezione siciliana non ha nulla da aspettare da Napoleone se non diffidenza ed ostilità; nulla ha da sperare anche dalla diplomazia, perchè ella grida agli italiani che conviene rimanere *tranquilli*, perchè tutte le grandi potenze desiderano ardentemente la pace.

Tranquilli! Andate a raccomandare la *tranquillità* ai siciliani flagellati, torturati, strette le mascelle sotto la cuffia del silenzio, stretti i polsi dallo *strumento angelico*, fatti sedere su di una sedia rovente, fatti chiudere in un sacco e poi tuffati nel mare sotto la spaventosa tirannide di Maniscalco! *Tranquilli!!* andate a raccomandare la tranquillità a Napoli, per le cui vie transitano legati come ladri, di pieno giorno, i migliori cittadini, nelle cui prigioni geme una moltitudine di innocenti flagellati dall'orrenda polizia di Aioassa. Se l'Europa si è convinta che il governo borbonico è la negazione di Dio, come può l'Europa stessa credere che umane creature possano sopportare questa infame dominazione? I siciliani mandando il santo grido di rivolta hanno fatto quanto umanamente era impossibile di non fare. Minacciati continuamente nella vita, nell'onore, nei più sacri diritti di cittadini e d'italiani, hanno assalito il comune nemico che la morale pubblica pone fuori della legge, e contro il quale ogni modo di offesa è santa-

mente lecito. Ora pretendere che quella popolazione torturata calcoli colle norme della fredda diplomazia, è lo stesso che pretendere il sole non fecondi la terra per far piacere ai guffi. Ma se questi forti hanno adempito con grandi sacrifici ad un dovere, quali sa-

ranno gli obblighi degli altri italiani verso di essi? Poichè una è la patria degli italiani tutti, la quale dalla cima delle Alpi si allarga fino all'estrema punta della Sicilia: ciascuno deve sentire il sacro debito di non obbliare, non ostante le allegrezze e le feste, la *mi-*

seria delle popolazioni ancora in preda a tutte le furie dei governi dispotici. Guai se gli italiani soddisfatti del presente, dimenticano le conquiste dell'avvenire, o si affidano che queste conquiste ci possano essere assicurate da stranieri aiuti!

Martedì 24 aprile 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA QUESTIONE ITALIANA SI È PORTATA AL SUD.

L'imperatore Niccolò disse a Carlo Alberto in Genova che la questione della penisola poteva essere sciolta dietro un accordo tra Napoli ed il Piemonte. E lo Czar giudicava benissimo la questione italiana; ma per attuare quest'idea due vie si presentavano tendenti alla nobile impresa della redenzione d'Italia. L'una procedente dal Sud comunicata con una rivoluzione, avrebbe avuto per compimento la guerra nazionale contro l'Austria; l'altra iniziata al Nord con una guerra contro l'Austria, tende a trovare la sua finale riuscita al Sud. La prima via fu quella tracciata al 48 con felicissimi eventi in principio, ma con precipitosi e misteriosi rovesci da ultimo. La fatta esperienza mostrò com'era importante trarre la famiglia dei Borboni di Napoli a sposare sinceramente la causa nazionale, e che quindi restando sole e disgiunte le forze d'Italia del Nord erano insufficienti per loro sole ad espellere l'Austria interamente dall'Italia. Per ritenere questa stessa via dopo 10 anni facea mestieri di una rivoluzione che precipitasse dal trono i Borboni. I fatti di Bentivegna e Piscacene accennavano ad un rinnovamento più giudiziario e decisivo dei fenomeni del 48. Ma quei fatti abortirono o furono condannati ad abortire: allora non restava

che la seconda via, e questa fu scelta, e questa fu scelta; ma per vincere l'Austria era indispensabile un aiuto di potente amica per equilibrare le forze. Si ebbe dalla Francia. Francia e Piemonte iniziarono la guerra, risultato della prima campagna fu l'escludere l'Austria dall'ingerenza armata nelle cose dell'Italia del centro e dell'Italia del sud. Ma siccome in Italia tutto è connesso, la soluzione della questione dell'Italia del centro trasse seco la questione del papato. Ora la questione del papato trae seco quella dell'Italia del Sud. Imperocchè la questione d'Italia non può risolversi al Nord che non sia parimenti risolta al Sud; finchè restano i Borboni in Napoli, il papa ha sicure le spalle, e non cede il suo potere temporale; finchè papa e Borboni stanno, l'Austria ha speranza e fondamento per sostenersi nel Veneto e nel Quadrilatero, e minacciare sempre la vallata del Po. La guerra nazionale non può combattersi che non siano riunite tutte le forze d'Italia.

Tornano nuovamente in campo gli assioni che furon frutto, utilissimo frutto dell'esperienza del 48. Intanto la popolazione di Sicilia rimase finora spettatrice del dramma italiano, ma il paese ove ebbe origine la associazione dell'unità italiana, l'isola dove più bolle il sangue, e dove più facilmente allignano le idee più grandi e sublimi non poteva più a lungo restare inerte, epperchè ora innalzò la santa bandiera dell'insurrezione italiana collo scu-

do di Savoia reso più bello dai colori nazionali. Che si farà adesso? La diplomazia europea ha tastato continuamente il polso della rivoluzione in Napoli ed in Sicilia, non per spingerla, ma per arrestarla; la Russia e la Prussia per legami di famiglia e di principii, l'Inghilterra per gelosia della Francia, la Francia per li suoi arcani disegni. Ma il Piemonte deve favorire la scoppiata rivoluzione, se vuol salvare l'Italia e portare a compimento l'opera iniziata. Il conte Cavour non ignora che la questione ora è a Roma e a Napoli.

Il papa è legato coi principi spodestati, le sue encicliche lo confessano apertamente. Il Borbone fa causa comune col papa; Francesco II che si crede figlio di un santo, e aspetta da Roma la beatificazione del padre, come mai si vuole sperare che abbandoni il sistema del padre suo, il sistema di Roma e dei gesuiti, egli circondato dai gesuiti e da uomini politici peggiori dei gesuiti, perchè scettici, atti ad ogni vituperevole e tirannica azione, come mai si vuole sperare che costui possa diventare italiano, liberale, parole tutte che in suo dialetto suonano abominazione, sacrilegio? Roma senza Napoli non conta: Roma avendo Napoli per contro è il serpente chiuso entro un cerchio di fuoco. — Se la rivoluzione siciliana trionfante si dilaterà a Napoli, in quale condizione si troverà la corte di Roma? Separata dall'Austria, dalle forze dell'Italia

centrale e del Piemonte, colle truppe dentro di Francia, indispettita dalla di lei condotta, incorreggibile, insidiosa, ricalcitante, col popolo romano circondato da due rivoluzioni, l'una ordinata, come quella delle Romagne; l'altra tumultuosa, impetuosa e caldissima, come è quella di Sicilia, e sarebbe per conseguenza anche tale quella di Napoli scoppiando. Posta in tali condizioni la questione di Roma sparisce, crolla la curia romana come un edificio a cui mancano le fondamenta, si sfascia da sé, cardinali e prelati provvederanno colla fuga o altrimenti alla propria salvezza; il fuoco delle con-

giure pretine di Europa si estingue nel suo focolare.

Sciolta la questione romana, all'Austria non resta che ritirarsi od essere cacciata. Così il perno della causa italiana si è ormai dal nord portato al sud; in Napoli si scoglie il nodo dell'intrigato problema; in Napoli è il bandolo della matassa; in Napoli si porta il papa alla ragione; in Napoli si assicura al Piemonte la Lombardia e l'Italia centrale; in Napoli si caccia l'Austria dal Veneto; in Napoli si fa l'Italia. Adunque incombe obbligo al Piemonte di favorire la rivoluzione siciliana, onde si dirami a Napoli e trionfi. Il conte Ca-

vour, il glorioso iniziatore dell'opera della rigenerazione italiana, ben egli sa che il sentimento nazionale ora è sparso dappertutto, è padrone di tutte le classi e di tutte le condizioni, che sommove le capitali, leva le campagne, e fa breccia in tutti i governi dati allo straniero, che questo sentimento farà scoppiare la mina nella mano stessa degli austriaci, e la razza esotica dei Borboni alla punta del mezzogiorno sembra finalmente sommergere sopra un trono sfasciato in un regno in tempesta. Bisogna profittare di questo propizio momento e tirare via difilato senza indugio e senza posa.

Venerdì 27 aprile 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

L'INGHILTERRA È IMMISCHIATA NELLA RIVOLUZIONE SICILIANA?

In Sicilia avvengono di gravi moti insurrezionali e forse se ne stanno preparando altri più decisivi. Quel governo sembra che ne avesse sentore, perchè quando vide giungere nel golfo le navi inglesi, protestò che terrebbe responsabile il gabinetto di Londra di ciò che fosse per succedere. Ma questo, per mettersi al coperto da ogni accusa, rispose: ritirerebbe l'ambasciatore lord Elliot; bastargli d'avere avvisato francamente il governo dei pericoli, cui una condotta sconsigliata e violenta esponevano. Checchè ne sia di ciò lord Elliot rimase in Napoli, ed alcuni giorni dopo succedero i fatti, non ben noti ancora, ma certo sanguinosi di Palermo e di Messina. L'Inghilterra ci ha parte? Questa è la domanda che tutti si fanno, e il *Pays*, la *Patrie* risposero affermativamente; ma il telegrafo ci annunciava presto una confutazione alle asserzioni di questi

due giornali partita da fonte ufficiale. Che cosa si abbia a credere in proposito di smentite ufficiali, la storia diplomatica contemporanea ce lo avverte. Quanto a noi stimiamo che realmente il contegno assunto dall'Inghilterra rispetto a Napoli abbia avuto qualche influenza sullo spirito di quelle popolazioni, malmenate ed offese in ogni interesse; ma con ciò siamo ben lontani dal non vedere altro nella rivoluzione di Sicilia che un maneggio inglese. Ci si dice che la Inghilterra, amica da un pezzo alla Sicilia, e che per rappresaglia contro la politica francese che *incorpora* (1) Nizza all'impero, vorrà conquistare allo svagamento dei suoi melanconici lordi, quell'amena villeggiatura.

A questa politica noi non possiamo prestar fede, perchè sarebbe in contrasto con tutti li atti diplomatici pubblicati dal governo inglese sulla questione italiana; e perchè ci pare che il gabinetto di San Giacomo sappia forse meglio di noi, che oggi nessun movimento sarebbe favorito dallo spirito liberale in Italia, se non nel senso dell'unificazione. Vittorio Emanuele regna ormai nel pensiero e nei cuori di

tutti gli italiani, e quindi prescindendo da questo fatto, l'Inghilterra scambierebbe i tempi e farebbe assegnamento sopra elementi, che fortunatamente non esistono più, o sono pochi ed impotenti. La spiegazione dell'attitudine presa dall'Inghilterra negli affari di Sicilia viene invece spontanea, esaminando le ragioni che la impegnano ad una soluzione *radicale* della questione italiana. Quella potenza da più che dodici anni si vide alterata fra le mani il sistema delle alleanze politiche. Potenza insulare, e tradizionalmente avversaria della Francia, aveva bisogno di un alleato continentale per non correre pericolo che si chiudesse il continente alla sua influenza. Lo trovò nell'Austria che all'Inghilterra conveniva come grande potenza militare e come potenza altamente interessata a vegliare le ambizioni francesi. Più, l'Austria era un sicuro alleato pel motivo che l'esistenza sua non era l'effetto di naturali condizioni, ma fondavasi pel diritto convenzionale dei trattati; gli appoggi diplomatici e non la intima vitalità e concordia delle sue provincie, furono sempre la sola forza dell'impero austriaco. Per ciò l'interesse re-

ciproco cementò per lunga pezza di tempo l'alleanza austro-inglese; ma nel 1848 la costituzione organica dell'Austria manifestò tutti i suoi vizi e mise a nudo la debolezza interna dell'impero; il prestigio del quale svanì dinanzi al principio trionfante della nazionalità, e la sua forza militare divenne sin d'allora appena sufficiente a garantirgli un'inquieta esistenza, mentre ne esauriva le finanze. Dall'altro lato nel 1852 si ricostituiva l'impero francese e la sua prima parola fu di pacifiche promesse fatte agli interessi economici e morali della società. Conseguente a queste promesse, il nipote di quegli che decretava da Berlino il blocco continentale, stendeva la mano d'amico e di alleato al gabinetto di San Giacomo. Il resto è storia contemporanea che tutti sanno, ed oggi siamo giunti al punto che l'Inghilterra non può contare più sull'alleanza austriaca, perchè inutile o pericolosa, e mal può fidarsi della francese.

Dopo essersi impaurita dei segreti colloqui di Villafranca, adesso bisogna che l'Inghilterra si allarmi per l'incorporazione di Nizza e di Savoia; e la sicurezza di non essere tardi o tosto aggredita non l'ha mai. Ora è troppo grande potenza l'Inghilterra, ed è padrona di troppi interessi europei, perchè non voglia e possa uscire da questo incerto stato di cose, che rende poco certa e difficile la sua ingerenza negli affari continentali, e la compromettono fortemente pel futuro.

Questa è la situazione che sola determina la politica inglese in Italia dopo Villafranca sino ad oggi. All'Inghilterra occorre un'alleata sicura e forte; l'Austria non può esserla, perchè malata di cancrena senile; la Germania è ancora troppo feudale, e quindi resterà ancora per lungo tempo divisa; la Russia non può essere sua alleata, perchè la questione d'Oriente è ancora da essere sciolta; non resta che l'Italia, la quale del proprio problema ha risolto

gran parte poscia che ottenne in Europa piena vittoria morale, e poi che la concordia strinse insieme tutti gli animi da un capo all'altro della penisola. L'importanza militare e marittima del nuovo stato, la sua prossimità alla Francia, la postura strategica, che lo incentra fra gli eserciti occidentali e nordici, l'indole morale degli italiani, neutra fra la francese e la germano-slava, che dà loro fisionomia propria, come assegna loro aspirazioni e svolgimenti affatto speciali, sono tante cagioni che spingono l'Inghilterra a favorire la costituzione indipendente e forte d'Italia. Con questo bisogno dell'Inghilterra, come spieghiamo il contegno di lei, temuto sinora rispetto alla questione italiana, così ci rendiamo anche ragione della sua ingerenza negli affari delle Due Sicilie.

¹ Questa parola diplomatica fu usata nel 1846 rispetto a Cracovia.

Venerdì 4 maggio 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

DIARIO DELLA SOLLEVAZIONE SICILIANA⁽¹⁾.

Il giorno 4 aprile all'alba, un gagliardo fuoco di moschetteria, ci annunciava il sollevamento. La polizia ebbe conoscenza che nella chiesa e nei magazzini della Gancia dei frati minori stavano uomini, munizioni ed armi. Assalta il luogo e lo circonda d'armati. Situa cannoni nella parte del piano della Marma che mira in linea retta alla entrata principale della chiesa; ne sconquassa ed atterra le porte in un batter d'occhio: v'entrano le milizie ed i birri e son ricevuti a colpi di moschetteria. Ma eran 40 soli i difensori, nè potevano resistere lungamente ad un

numeroso stuolo di soldati. Sono obbligati a cedere con morte di pochi e ferimento di molti. Nella confusione taluni fuggirono su per le tegole; altri si nascosero nelle sepolture; tredici furono presi, incatenati e rinchiusi nelle prigioni. Trenta frati trascinati insieme coi rivoltosi ingrossavano il doloroso stuolo. Furono trovati nei magazzini e nella chiesa pochi fucili, munizioni, ed un cannone di legno fasciato di ferro. I soldati vittoriosi, come di diritto, cominciano il sacco ed il fuoco. Ogni cosa è messa a soqquadro. Nulla sfugge alla avidità e alla cieca rabbia del birro e del soldato. Milizie cristiane di un re cristiano fanno in pezzi a colpi di sciabola un Cristo d'argento e se lo dividono. Gettano per terra (oh orrore!) le sante ostie conservate entro una pisside d'oro nel tabernacolo, e ne fan-

no lor preda.

Tutto è rubato, tagliato, rotto e devastato in quel santo luogo. Così finirono la prima impresa.

Intanto s'era appiccata un'altra zuffa nel sobborgo meridionale detto *i Porrazzi* e si tiravano fucilate sino a porta Sant'Antonino.

Dopo poche ore finisce il fuoco e scoppia un grido: *Viva il Re*. Era la soldatesca, che applaudiva vittoriosa il vittorioso monarca, per avere respinti pochi uomini ai Porrazzi e sparato in aria lungo quella linea sino a porta Sant'Antonino, per paura o per farne altrui o per esagerare la importanza del fatto. Coronossi questa giornata con arrestare ed incatenare la badessa e il cappellano della Badia del Monte, fuori Porta Macqueda; i quali non avvertiti a tempo, innocentemente avean

fatto suonar le campane per chiamare i fedeli in Chiesa.

5 *Aprile*. – I soldati, tornati in Porrazzi ove non era rimasta anima vivente, investono a colpi di cannone le cascine di Furno e di Mantegna, dopo averle bensì saccheggiate. Poi v' appiccano fuoco. Il fumo dell'incendio dura per tre giorni. – Una madre infelice che fuggiva per lo spavento col bambino lattante è uccisa insieme con quello; – altre sette donne sono uccise nelle proprie case orribilmente: colpi di moschetteria nei dintorni della città; verso sera, corre un falso allarme tra i soldati vittoriosi.

6 *Aprile*. – Avvisaglia al villaggio di Baida, posto a men che due miglia ad occidente da Palermo su le falde dei monti. Cinquanta rivoltosi, come si dice, piantano tre bandiere tricolori sul monticello che sta a cavaliere del monastero. – Assaliti da un battaglione di cacciatori, il fuoco dura ben quattr'ore, niun morto, niun ferito, nè da una parte nè dall'altra: tiravano a distanza di cannone — I ribelli riprendono le bandiere, e si ritirano nelle alture di Montecuccio. – I soldati, al solito, saccheggiano il monastero di Baida, al quale è annesso uno spedale civile. Il pretesto è che i frati abbian la notte innanzi ricettati i rivoltosi e dato loro da bere. – Sono uccisi due monaci; gli ammalati rovesciati a terra coi letti. I soldati si ritirano trionfanti al vicino villaggio di Boccadifalco.

7 *Aprile*. – Silenzio di morte. Le squadre che si aspettavano da un momento all'altro, non arrivano; le ciarle sono immense: tutta la Sicilia armata pareva dovesse piombare su Palermo per aiutarla; ma non arriva nessuno nè quel giorno, nè i giorni appresso. – Poche fucilate nel borgo che s'addimanda Mezzo-morreale; – altrove solito allarme.

8 *Aprile*. – Fazione alla Favorita, villa regia a due miglia da Palermo per a Tramontana, nella pianura che si addimanda i Colli. Uccisi pochi soldati; gli altri messi in fuga ed accompagnati a colpi di fucile. Giunta al quadrivio detto i Leoni, la soldatesca chiama rinforzo ed obbliga i rivoltosi a retrocedere, trovandosi in piccolo numero.

9 *Aprile*. – Le squadre di Misilmeri e Bagheria, grossi comuni dell'agro palermitano, assaltano i soldati stanziati alla Colonnella, sulla spiaggia del ma-

re, a un miglio dalla città, e alla villa Giulia, giardino pubblico su la passeggiata della marina contigua alla città. Il vantaggio pareva dei siciliani. – Si chiama in aiuto una fregata a vapore, la quale viene colla mitraglia a spazzare il luogo. – I nostri si ritirano con pochissima perdita.

10 *Aprile*. – I soldati, dispettosi della rotta il dì 8 ai Colli, vi ritornano in due colonne, delle quali una per la via di terra, l'altra per la via di mare. Sbarcati a Mondello, non trovano resistenza. – Fingono allora che da varie ville si fossero tirati colpi d'archibusi. Indi il sacco, i colpi di cannone sopra le ville, gli incendi e le demolizioni. Sette ville sono preda delle fiamme. — Le ville arse o abbattute son quelle di Verona, Vella, Pareti, Bellia, Bordonaro ed altre due di cui non rammento il nome; non rispondo della verità del fatto in quanto a Bellia e Bordonaro. Mi si dice che il vicino villaggio di san Lorenzo più non esista, se non che pietra sopra pietra. — Arrestati in città Barone Riso, Principe Giardinelli, Cavaliere S. Giovanni Principino Monteleone; e legati a due a due come malfattori ed a piedi, sono tradotti al castello. — Il duca Verdura era stato arrestato la vigilia della sollevazione.

11 *Aprile*. – Secondo assalto dei nostri a Baida. Tre bandiere italiane sventolano e sfidano il nemico. Il fuoco dura due ore e mezzo, ma il numero dei nostri è sì poco che infine è obbligato battere ritirata, senza alcun vantaggio. – Grande allarme in città, spavento, scoraggiamento, ma nulla d'interessante, tranne arresti numerosi e visite domiciliari. È stato arrestato il padre Ottavio Lanza, olivetano. Scoraggiamento in città.

12 *Aprile*. – Combattimento presso Monreale (4 miglia da Palermo) al luogo detto il Pioppo. Fuoco accanito d'artiglieria e di moschetteria: – pareva la cosa si animasse, pareva che le migliaia d'uomini fossero infine arrivate; le chiacchiere erano immense, le speranze molte, – il gaudio rinato. – Quando tutto in unna volta, alle nove e mezzo precise, cessa il fuoco; – eravamo ansiosi del risultato. – Ma non si sentono campane – non si vedono soldati fuggitivi: – i nostri han perduto – 25 sono stati fatti prigionieri – pochi feriti, niuno morto dei siciliani, – si

dicono però uccisi in questa zuffa trenta soldati, – si dice poi che in Monreale i combattenti del 1848, Miceli e compagnia, ladroni prima e poi, e datisi fin dal 1849 a parte sbriresca, abbian fatto fuoco contro i nostri: donde le perdite, lo scoraggiamento, e la fine dolorosa di questa fazione. La sbirraglia leva e porta seco tutti i battagli delle campane delle chiese: quest'ordine si eseguisce con gran premura, e col massimo rigore.

13 *Aprile*. – Celebre sarà questo giorno per una dimostrazione pacifica generale avvenuta in Palermo alle cinque della sera, per rispondere all'Ordine del giorno del generale Salzano, nel quale asseriva che tutta la popolazione fosse aliena da quel moto rivoluzionario. Tutti gli uomini in mezzo alle strade – tutte le donne da' balconi sventolando fazzoletti, gridavano "viva Italia, viva Vittorio Emanuele – viva la libertà!" – L'entusiasmo era immenso, era generale: alle voci aggiungevasi *abbasso la polizia*; non si capisce come la forza non abbia impedita questa bella dimostrazione nazionale. Alle sei tutto era finito, ognuno rientra in casa. Palermo sin dal cominciamento della rivoluzione è in istato di assedio – e a nessuno lice camminare dopo l'avemaria tranne con un fanale in mano, e per cose di necessità. – Palermo pure è circondata di soldati e di cannoni, – niuno può entrare in città, o uscirne, tranne che non sia provveduto di un permesso del comandante la piazza.

14 *Aprile*. – Arresti in continuazione; rigori d'ogni sorta – La sbirraglia ed i soldati sono insultanti, minacciosi, arditi, ed hanno ragione; – si dice bombardata Messina – non garantisco la notizia.

15 *Aprile*. – Giorno di lutto e di dolore. I tredici individui presi il 4 nella Gancia colle armi in mano, sono fucilati alle quattro precise fuori porta S. Giorgio; – la città era deserta; non si vede una persona per le strade; non un balcone aperto.

16 *Aprile*. – Proseguono gli arresti. Trenta carrozze con persone arrestate s'avviano alle prigioni.

¹ Alla gentilezza di un egregio esule siciliano, dobbiamo questa particolareggiata narrazione della rivoluzione dell'isola, inviata ad esso da un'autorevole persona di Palermo. Così la *Gazz. Di Parma*.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

L'ORA SUPREMA PEL RAMO BORBONICO DI NAPOLI E' SUONATA?

Dolori e speranze, ira fremente, fede incrollabile, forza di popolo che il periglio ingagliardisce, il martirio sublime; brutale ferocia di mercenari senza fede e senza patria; lotta dai soldati della libertà eroicamente combattuta; coraggio ed ardire dei patrioti per gli eccidi ed i saccheggi delle soldatesche borboniche fatti più grandi ed ostinati; ecco la rivoluzione che già nata da un mese in Sicilia, dura tuttavia con prodigiosa resistenza contro gli assalti delle numerose orde del dispotismo. L'orribile quadro delle sciagure di Carini ci aveva invaso l'animo di dolore, oggi le nuove notizie ci riempiono l'animo di nuove e grandi speranze del trionfo della libertà in quella eroica parte d'Italia.

La rivoluzione siciliana è la naturale conseguenza della disfatta dell'Austria e della fatale ostinazione della corte di Napoli a mantenere in vigore un sistema politico che, sconfitta l'Austria, doveva essere con questa travolto ad inevitabile rovina. La guerra nel 1859 avrà nella storia un carattere doppiamente glorioso, cioè e come lotta per l'indipendenza nazionale, ed altresì come rivoluzione sociale che avrà assicurato il trionfo della sovranità popolare; sarà l'89 dell'Italia. L'indomani della pace di Villafranca si è potuto credere per un momento che la guerra d'Italia non dovesse produrre questi grandi risultati. A Villafranca infatti, e più tardi anche a Zurigo, prevaleva ancora il principio dinastico, ma la sua vittoria non era che apparente. Le popolazioni italiane, guidate e sorrette dalla potenza del sentimento nazionale, si assunsero esse di continuare l'opera che aveva avuto così glorioso avvio a Magenta ed a Solferino.

L'annessione dell'Italia centrale al Piemonte si compì in virtù di replicati atti della sovranità nazionale. Il principio dinastico fu così soggiogato, e malgrado le proteste dell'Austria e dei principi sedicenti legittimi, l'Europa non si mosse, Francia e Inghilterra riconobbero il fatto compiuto dell'annessione dell'Italia centrale. Il diritto popolare ha trionfato nell'Italia centrale, nè vi ha indizio di sorta che possa far temere che contro il nuovo regno italico si formi una coalizione. Il *diritto divino* non venne però debellato soltanto nelle persone di Francesco Giuseppe o de' tirannelli ch'erano dell'Italia centrale; ma anche del papa istesso, personificazione di questo principio, e che all'autorità del sovrano temporale riuniva il prestigio imponente, e lunga pezza temuto del primato spirituale nel mondo cattolico.

Le folgori del Vaticano non valsero ad impedire che il papa perdesse le Romagne, non paralizzarono tampoco l'efficacia di un atto della sovranità popolare. L'Europa legittimista se ne stette per forza dei tempi spettatrice di questo fatto, che, pochi mesi fa, pareva impossibile, e che colpì di stupore legittimisti ed ultramontani, mentre a noi, devoti al 89, apparve come una gloriosa vittoria dei nostri principii. L'Europa ha compreso essere maturato anche per l'Italia il momento di iniziare un'era novella di vita politica sotto gli auspicii dell'indipendenza e delle libertà costituzionali, e che non si dovesse nulla tentare contro un ordine di eventi affatto provvidenziali, contro sacri diritti, al godimento dei quali sono chiamate, ognuno alla sua volta, in ordine dei gradi di civiltà, tutte le nazioni. La rivoluzione scoppiata in Sicilia non è che la continuazione dell'opera cominciata nell'Italia del Nord e proseguita pel valore dei popoli, per ispirito nazionale, e non per iniziativa

dei principi, nell'Italia Centrale, e non può mancare di eguali risultamenti. Fermi in questo convincimento, noi diciamo essere venuta l'ora suprema pel ramo Borbonico di Napoli. Vi ha chi pretende che lo spirito delle popolazioni del regno delle Due Sicilie non sia nè così energico, nè così penetrativo, nè così pertinace come nell'Italia superiore e centrale, e che perciò, se non vi fossero stati i continui eccitamenti del Piemonte e dell'Inghilterra, il regno delle Due Sicilie godrebbe la più perfetta tranquillità. Noi non osiamo contestare che la dura tirannide del defunto re Ferdinando, le bastonate, le prescrizioni, le prigioni sempre riboccanti, l'influenza demoralizzante di un despotismo rotto ad ogni eccesso, e perdurante già da molti anni, debbano aver prodotto i loro naturali effetti, inceppando il progresso e lo sviluppo di quei popoli condannati a vivere sotto arbitrarie leggi, fra spie, birri, torture e mannaie. Ma d'altra parte bisogna ammettere, che quando il sole della civiltà splende per tutto il mondo e penetra dappertutto, i popoli si contengono, ma non abbruttiscono nemmeno nelle più crudeli prove. Più l'ingiustizia è palese e più essi ne hanno coscienza e il loro libero sentimento si slancia arditamente incontro a migliori destini. Il bisogno della libertà non è meno urgente a Napoli che a Torino, a Milano, a Firenze, a Bologna. Il proposito dell'unificazione nazionale, come spinte i toscani e l'Emilia ad accomunare le loro sorti col regno di Vittorio Emanuele, così muove quei della Bassa Italia, dell'infima Calabria e dell'insulare Trinacria ad insorgere nel nome della libertà e col grido di viva *Vittorio Emanuele*. Alcuni opinano che alla dinastia Borbonica rimanga ancora una via di scampo, la riforma del governo in senso liberale e nazionale abdicando all'assolutismo teocratico, e stringendo sincera e stretta alleanza col

re galantuomo. Quando anche Francesco II cedesse all'evidenza dei fatti, sarebbe egli ancora in tempo a tentare questa sola via di salvezza, indicata nella lettera del principe di Siracusa? I suoi popoli, gli italiani potrebbero accogliere con fiducia il suo tardo pentimento e le promesse estortegli dalla

forza prepotente degli avvenimenti? Nei grandi commovimenti politici, nelle crisi estreme, quest'è quella che ora si agita nel regno napoletano, il trionfo delle idee moderate è cosa quasi impossibile e che soltanto sul primo manifestarsi dell'agitazione può tentare con qualche successo chi abbia energia

e risolutezza. Ma quello che sarebbe stato possibile il mattino nelle rivoluzioni soventi volte non è possibile alla sera. Gli avvenimenti ultimi del regno di Luigi Filippo ad evidenza dimostrano che il famoso detto è *troppo tardi* sarà una verità anche pel ramo borbonico di Napoli.

Mercoledì 9 maggio 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

VITTORIO EMANUELE II ED IL RE DI NAPOLI.

L'Opinion nationale nel seguente articolo istituisce un giudizioso confronto tra la politica del governo di Torino e quella del governo di Napoli: "Lo spettacolo politico che presentano in questo momento le due estremità della penisola offre, per il suo medesimo contrasto, un prezioso ammaestramento.

"Al nord, un re discendente dalla più antica dinastia regnante in Europa, seppe sottrarsi ai pregiudizi della tradizione assolutista, e ringiovanire l'antichità della sua casa sposando francamente e senza secondi fini la causa dell'indipendenza nazionale, del moderno progresso e della politica libertà. Egli seppe scegliere nel suo retaggio tutto ciò che poteva farlo grande ponendo in dimenticanza tutto il resto. Egli ebbe il coraggio di mettere a rischio la sua corona per servir ad una legittima e patriottica ambizione, ed ebbe contemporaneamente la prudenza di assicurarsi da questa parte delle Alpi, con sacrificii intelligenti, una solida e formidabile alleanza. Egli si circondò lealmente degli uomini più eminenti dell'Italia; lungi dal temere la loro superiorità, egli se ne fece anzi un'arma, una

forza, un prestigio. E quali ne furono infatti le conseguenze? L'Italia sedotta dalla sua lealtà, riconosce in lui il campione dell'indipendenza nazionale, l'uomo necessario, lo strumento della sua futura unità.

"Conquistatore di un nuovo genere egli vede le popolazioni offrirsi a lui, affrettarsi a sottomettersi sotto la sua dominazione, far tacere in un giorno, come per incanto, la rimembranza di antiche rivalità, di antiche gelosie municipali, per raggiungere la felicità che sperasi dal suo governo, l'ordine, la sicurezza, il progresso intelligente e moderato, di cui è diventato simbolo in tutta la penisola la bandiera tricolore collo stemma sabauda.

"Rivolgiamo ora il nostro sguardo al regno delle Due Sicilie: noi vediamo colà un giovine re fedele alle tradizioni assolutiste e gesuitiche fra le quali passò la sua infanzia, che ascolta senza comprenderli i consigli della diplomazia europea e la voce ben più chiara degli avvenimenti. Mentre tutta l'Italia desidera ardentemente una politica nazionale, egli non accetta altra alleanza che quella dell'Austria; la polizia e la forza sono i soli suoi mezzi di governare. Tutti gli uomini eminenti, istruiti, o soltanto onesti di quel regno sono esiliati o in disgrazia. Circondato da servili istrumenti, appoggiato sopra una plebe accuratamente mantenuta in una ignoranza secolare, con una mano

egli sta come incubo sulla Sicilia esasperata e la immerge nel sangue, con l'altra egli cerca un appoggio nel troppo pericolante del sovrano degli stati romani.

"Questi alla sua volta, più estraneo ancora del suo vicino di Napoli nel secolo in cui vive, ai bisogni del suo popolo, collocato in un suolo che lo respinge, incapace di intrattenere sotto la sua bandiera un'armata nazionale, egli chiama da tutti gli angoli dell'Europa dei condottieri stanchi dei loro ozii: egli domanda alla devozione religiosa dei sussidi che la politica non può ricavare dagli stati suoi affamati, e sogna di sostenere colla forza brutale un'autorità che i suoi predecessori avevano conquistata col loro ascendente morale, di ritenere, a malgrado delle popolazioni, una potenza che è nata alla caduta dell'impero romano dall'acclamazione popolare.

"Per dare un giudizio su questi due sistemi, basta il metterli a confronto, vedete ciò che produce nel sud il culto servile della tradizione, nel nord l'obbedienza intelligente e libera alle necessità del progresso; paragonate l'impulso irresistibile delle idee piemontesi colla disperata difensiva alla quale sono ridotti nel sud gli ultimi rappresentanti del medio evo, e domandate poi dove è la verità, dove è la forza morale, dov'è l'avvenire!

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

I BORBONI ED IL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Se noi, forti del giudizio di un grande politico che qualificò *negazione di Dio* il governo di Napoli; se, eco della stampa inglese, riportassimo i giudizi del *Times* che lo dice *nemico delle intelligenze, nemico del progresso*; o quelli del *Daily-News*, che dopo aver numerato le piaghe del governo borbonico dichiara *benemerito di Dio* e dell'*umanità* chi di una volta farà crollare questo mostruoso sistema di governo, da ogni banda ci sentiremmo gridare: asserzioni maligne, fonti impure e parziali le nostre.

Però questa volta l'occasione ci soccorre propizia e non sarà con l'autorità di animi indispettiti ed appassionati che di questo governo parleremo, ma con la parola autorevole ed imparziale di uno che con i Borboni divide gli interessi ed il sangue, il conte di Siracusa. È da lungo tempo che la umanità si dibatte nella parte meridionale della penisola contro le ferocie del più disumano e stupido governo; è da lungo tempo che nuove torture e nuovi carnefici si apprestano a martoriare gli infelici abitanti; pure al grido dei martiri come risposero gli apologisti dei Neroni? Raddoppiando le catene e nuovi generosi consegnando alle carceri, ai patiboli. Allora si qualificavano delirio di menti esagerate, sogni e chimere, pagine da

romanzo la narrazione dei sempre nuovi dolori che affliggevano i patrioti napoletani, e tutti facevano gli egoisti, tutti si rassegnavano; ed era molto, se di una lacrima si onorava la sorte dei sofferenti. Ma i veri credenti nell'avvenire della nazione prestavano sede alla storia di tanti patimenti; rigenerati col battesimo della sventura, fatti dotti dai propri dolori, essi soli avevano la coscienza della ferocia dei despoti sotto cui cedevano gli sventurati fratelli! Dispersi però per la vasta penisola, annotati nelle liste della polizia, da questa sorvegliati, ai lamenti dei loro fratelli non potevano rispondere che con lamenti e generose aspirazioni pel comune riscatto.

Venne il 1848, quest'era di tripudi e speranze, e i napoletani anch'essi crederono alle parole del re, crederono ad uno statuto giurato sull'altare di Dio, crederono ai tiepidi che dicevano il trono sola speranza dei popoli, unico appoggio di ordine e libertà. Fu presto però il disinganno, che per prova seppero quanta fede si meritino le promesse dei Borboni, quante volte si appellò col nome santo d'ordine e di libertà la schiavitù dei popoli. Anche allora si levò un grido d'indignazione e di dolore contro lo spergiuro bombardatore di Napoli e di Palermo, ed anche allora con colpevole apatia s'insultò al dolore dei traditi. E ora noi, uomini del presente, educati da un doloroso passato, continueremo nella via della colpa, dimenticando più oltre la sorte di chi soffre e ci è fratello? Noi, ieri

tolti al servaggio, innalzeremo di bel nuovo l'egoistica bandiera del medioevo, ricadremo nell'errore dei padri nostri, che grettamente si stimavano felici nella sicurezza del loro comune? No, questo turpe proposito non può albergare nell'animo degli italiani presenti. Fra il tiranno e lo schiavo deve il libero interporre il suo ferro; ove ancora vi ha una catena, deve accorrere il libero per ispezzarla o somministrarne i mezzi; ove esiste un governo nemico dei popoli e dei tempi, sta al libero inalberare il vessillo della redenzione e della civiltà.

Ma quello di Napoli è desso un governo *nemico dei popoli e dei tempi*? La risposta per noi la dà l'affettuosissimo zio di Francesco II, Leopoldo conte di Siracusa, da bocca più veritiera ed imparziale non poteva attingersi confessione tanto importante. E quando le iniquità si confessano da uno stesso Borbone, quando il passato ci convince che il Borbone di Napoli è sordo anche alla voce dei suoi cari, è da lodarsi quell'italiano che dimentica il siculo generoso, che insorto a libertà cade sotto le armi dell'efferrata sbirraglia? Avanti, avanti! o liberi italiani, che ancora è lontano il termine del nostro viaggio. Avanti, sino quando le madri venete piangeranno lontani i figli generosi; sino a quando satelliti feroci di feroce governo sgozzeranno impunemente i cittadini di Roma e di Napoli; sino a quando gli eroi dei vespri moriranno invendicati, il riso non deve sfiorare labbro italiano.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

SOCCORSO DEL BELGIO PER L'INDIPENDENZA ITALIANA.

Il Comitato stabilito a Bruxelles per raccogliere danaro per l'indipendenza italiana indirizza la seguente lettera al Redattore in capo del *National*:

Signore,

È vero, come l'annunciaste nel vostro numero dell'altro ieri che tre membri del comitato del *denaro dell'Indipendenza Italiana* sono stati arrestati a Bruxelles, da un agente di polizia, nella contrada, latori di liste di sottoscrizioni. Sono stati condotti all'ufficio di polizia, contrada dei Commedianti; si è fatto processo verbale e si è sequestrato un volume contenente le liste di sottoscrizione, che non venne loro restituito se non quarantott'ore dopo il sequestro.

Voi aggiungete, signore, che c'è stato in quest'affare, eccesso di zelo dalla parte della polizia e sembrate credere che nessun processo sarà istituito a carico dei tre membri del Comitato. Noi non sappiamo ciò che avverrà; ma crediamo dover dichiarare sin d'ora che manterremo intero e in modo assoluto il nostro diritto di presentare le liste di sottoscrizione del *danaro dell'Indipendenza Italiana*, dappertutto ove noi lo troveremo conveniente a qualunque persona e in ogni tempo.

L'autorità non deve immischiarsi in una manifestazione di questo genere.

Vanamente si vorrebbe applicargli la legge relativa alle *collette a domicilio*, perchè questa legge non subordina alla autorizzazione delle amministrazioni comunali, provinciali o centrali, che le collette aventi per scopo di *addolcire calamità o disgrazie*; essa concerne quelli che invocano *la disposizione caritatevole degli abitanti per ottenere elemosine, sotto pretesto di calamità o di disgrazie reali*. Allorchè noi invitiamo i nostri concittadini ad unirsi a noi per salutare l'aurora dell'Indipendenza d'Italia, e per dare ai patrioti di questo paese un segno di simpatia e d'incoraggiamento, chi oserà dire che noi domandiamo *l'elemosina* perchè noi facciamo appello alle disposizioni caritatevoli degli abitanti?

L'ammettere che l'autorizzazione di un potere qualunque sia necessaria per una tale manifestazione sotto pretesto che essa dia luogo a delle collette a domicilio, sarebbe un abdicare a tutti i diritti del cittadino; sarebbe lasciarli alla mercede dei partiti politici che si succedono al potere.

Noi siamo portati a vedere con voi, signore, che non c'è stato nel fatto segnalato che un eccesso di zelo di agenti subalterni, e non vogliamo renderne responsabili nè il governo, nè i membri dell'autorità comunale di Bruxelles. Che persone riputate pei loro sentimenti liberali abbiano declinato l'onore di far parte del Comitato; che fra i giornali abituati a difendere l'autonomia dei popoli, e l'indipendenza del poter civile, parecchi abbiano serbato

il silenzio sulla sottoscrizione italiana; che buon numero d'uomini che figurano alla testa del liberalismo si siano astenuti di mandare la loro adesione: noi non abbiamo il diritto di lamentarcene.

Nessuno può essere costretto ad adempire un dovere morale. Ma che il governo di un paese libero invochi una legge di polizia per impedire la manifestazione delle idee e dei sentimenti che sono in uno, e il suo principio e la sua ragione d'essere, oh! no signore, non ci sarà dato d'assistere ad un così vergognoso spettacolo.

Provocata da alcune persone il cui nome è senza notorietà, al di fuori di qualunque influenza ufficiale, senza costrizioni di nessuna sorte, la sottoscrizione al danaro della Italia ha incontrato e incontra ogni giorno un gran numero d'aderenti in tutte le classi della società. Il suo risultato sarà l'espressione spontanea dei sentimenti delle nostre popolazioni. Essa sarà, noi non temiamo il dirlo, un titolo d'onore pel nostro paese. Le nazioni al pari degli individui, hanno dei doveri ai quali non possono mancare senza demeritare, e nelle circostanze attuali non era egli un dovere per il Belgio, che tanto tempo ha lottato per conquistare la sua indipendenza, di stendere all'Italia una mano fraterna?

Bruxelles, 7 maggio 1860

Demeur — T.Francqui —
F.Haack J. Jottra d figlio — Ch. Potrin
— Fr. Van Meenen.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA SICILIA.

Nozioni geografiche e statistiche.

La Sicilia è una delle due parti componenti il regno delle Due Sicilie, e separata dalla terraferma per mezzo dello stretto di Messina. Quest'isola è circondata dal mare Mediterraneo, da mar Jonio e dal suddetto stretto. Giace fra il 36.º e 38.º 8. di lat. N. e fra il 10.º 5' e 13.º 20' di long. E. La Sicilia è la più grande e la più considerevole delle isole che trovansi sul mare Mediterraneo, e celebre fino dai più remoti tempi per fertilità e pel suo dolce clima. La bagnano i fiumi Giarretta, Salso, il Platani, il Caltabellotta, il Belici, il Termini e diversi piccoli laghi. Una catena di monti, sotto il nome di Nettuni, fronteggia la parte settentrionale dell'isola e sono considerati una continuazione degli Appennini. Essi portano le loro diramazioni per tutta l'isola. Fra le vette più elevate si distingue quella vulcanica, detta L'Etna o Mongibello. La Sicilia, come si è detto, ha un suolo fertilissimo (il frumento p.es. dà venticinque sementi); contiene numerose città, degli antichi avanzi di monumenti, ed una popolazione di 2.051.399 abitanti sopra una superficie quadrata di 26,589,59 chilometri. Si divide in sette provincie, cioè Palermo, Messina, Catania, Trapani, Siracusa o Noto, Girgenti e Caltanise che hanno per capoluogo le città dello stesso nome. La capitale è Palermo.

Popolazione

Provincia di Palermo: 483,206 abitanti, il capoluogo ne conta 168,451.
Di Catania; 376,068. Il capoluogo: 56,515.
Di Messina: 351,362. Il capoluogo: 93,822.

Di Noto: 245,255. Il capoluogo è Noto, che conta 10,902 abitanti; comprende però anche le città di Siracusa e di Modica che contano maggiore popolazione: difatti Siracusa ha 16,916 abitanti e Modica 27,406.

Di Girgenti: 233,187. Il capo-luogo, 18,569.

Di Trapani: 182,809. Il capo-luogo: 24,928.

Di Caltanissetta: 179,512. Il capo luogo: 17,292.

La proprietà vi è assai poco divisa, sussistendo ivi ancora i fedecommissi. La provincia di Trapani per esempio è posseduta da soli tre proprietari.

La popolazione è in ragione di 77,16 ogni chilometro quadrato. Nel regno di Napoli (Terraferma) è di 87,62. – In Lombardia, dove il suolo, comechè fertile, non arriva la produttività della Sicilia, la popolazione per ogni chilometro quadrato è di 126,27. Quando la Sicilia avesse un governo civile, che la dotasse di buoni mezzi di comunicazione e di savie leggi, potrebbe raddoppiare in meno di 25 anni la sua popolazione, e aumentare di venti cotanti i prodotti del suolo.

Il clero poi in Sicilia è come segue: 17,000 preti secolari, 7,591 frati ed 8,675 monache, in tutto 33,276.

Industria

Nell'isola di Sicilia l'industria è in uno stato di sommo languore che in gran parte si deve al difetto d'istruzione, al poco spirito di associazione, e finalmente alla mancanza delle arti necessarie all'impianto e dall'operosa attività di stabilimenti manifatturieri; cosicchè gli scrittori delle cose siciliane ingenuamente confessano che loro mancano, a cagione d'esempio, per tessere a contare dalle macchine sino ai colori; e che ogni più piccolo oggetto di consumo viene importato nel-

l'isola; per modo che un prospetto dell'anno 1834 dà sul valore delle importazioni dall'estero la cifra di once 946,792, e dal regno (Terraferma) 35,187.

Per rendere omaggio al vero non vuoi si però tacere delle manifatture di seta che Carlo III di Borbone v'introdusse verso la metà del secolo passato, chiamandovi artieri da Lucca per stabilire opifizzii in Catania, dove il progresso fu allora così rapido che si diede ad una famiglia la privativa degli aspi occorrenti in tale lavoro.

Sul principio del secolo vi si recarono le macchine per formare l'organzino onde venne maggiore impulso a quegli opifizi. Nel 1808 si abolirono alcuni regolamenti che inceppano siffatta industria; e nel 1817 si condussero da Lione artieri e macchine e non senza frutto, dappoichè il Coppi scrive che già nell'anno 1837 in Catania meglio che 15m. operai si occupavano nel lavorare la seta, onde i Catanesi avevano un annuo lucro di ben 150m. once. Anche in Palermo nell'Albergo dei Poveri si tessono drappi di seta assai belli. Lo stesso dicasi di Messina.

Dopo il 1810 si sono introdotte nell'isola alcune filature di cotone, e crebbero eziandio i telai, cosicchè si producono molti tessuti che prima si ricercavano all'estero. Le fabbriche dei pannilani che si erano tentate sonosi dovute smettere.

Esiste pure nell'Isola qualche fonderia di ferro e di bronzo, qualche stabilimento di prodotti chimici e specialmente uno di acido solforico in Palermo, e a Messina una fabbrica di cuoi che sostiene la concorrenza coi migliori esteri. In una parola non mancherebbero nell'isola le attitudini naturali per le industrie, se altre condizioni politiche ed amministrative mutassero i destini di quel paese.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL GENERALE GARIBALDI LA SUA SPEDIZIONE E LA PATRIE.

La *Patrie* presenta lodi agli elettori di Torino perchè rifiutarono i loro voti al prode nizzardo, perciò si rallegra dal profondo dell'animo della sconfitta elettorale toccata al generale romano eletto dal suffragio universale. Noi al contrario siamo dolenti perchè gli elettori di Torino si siano coperti di vergogna per non aver eletto a deputato il cittadino che tutta Europa onora e che oggi commuove santamente ogni animo generoso italiano. Gli insulti della *Patrie* non straziano la fama dell'eroe generoso delle sante battaglie. Se Garibaldi non fosse una verità, lo si crederebbe, come dice il *Tempo*; il favoloso personaggio di una leggenda dettata dalle più nobili e patrie ispirazioni, il tipo in cui il poeta si fosse compiaciuto a raccogliere le diverse virtù di molti eroi. Amante della patria italiana, potente ed intrepido eroe come Ferruccio, di calda e religiosa fede nella giustizia della sua causa come Giovanna D'Arco, illustratore del regno di un generoso monarca come Doguesclin, prode senza paura e senza macchia come Baiardo, paladino più che Orlando, perchè pronto a correre in sostegno non d'individui soltanto, ma di popoli oppressi, Garibaldi è una delle più splendide figure della nostra epoca, ed accresce quasi bellezza alla santa causa italiana, di cui si è fatto instancabile campione. Garibaldi è tanto in alto nella stima di tutti, che la sua fama, come la sua bandiera, non riceve strazio da rabbia di straniero o da contumelie di giornali venduti. Solo coi suoi, vagante pel mare, ane-

lante di rompere le catene a quella parte d'Italia schiava, egli è grande, più venerando di certe divinità e di certi idoli, a cui la *Patrie* abbrucia incensi. Trionfi o cada l'eroe di Montevideo, sarà l'eroe d'Italia senza macchia e senza paura. Il giornalismo italiano, meno il clericale, nullo l'altro oggi trova d'importante a narrare che le notizie di quei prodi che sono mossi a redimere l'Italia accorrendo in soccorso della Sicilia, a segnare col ferro e col sangue quel decreto di unità e di libertà d'Italia che invano si sarebbe sperato dalle penne e dall'inchiostro della diplomazia. Garibaldi non legato da alcuna legge internazionale come il governo del prode e leale Vittorio Emanuele, Garibaldi non legato che col popolo, corre tosto dove questo popolo lotta per avere la sua libertà; Garibaldi con *Sirtori*, *Bixio*, *Orsini* ed altri patrioti dirizzò le prore verso l'isola generosa, destinata ad essere forse la rigeneratrice dell'Italia meridionale. Questa notizia destò in tutta Italia un generoso fremito di popolo impaziente di seguire nel pericolo, nella lotta, nella vittoria la sorte del prode che ancora una volta sacrifica la vita sull'altare della patria, nel momento che dalle braccia di lei crudelmente osa strapparla la prepotenza di ragioni di stato, alle quali sempre furono e saranno ignote le vie del cuore; dappertutto è un'affannata premura, una nobile gara di accorrere coll'obolo della patria carità in soccorso di quei arditisti che, a nulla pensando fuorchè all'Italia, mossero a combattere l'estrema lotta dell'unità, della libertà d'Italia sotto lo scettro del glorioso eroe di Palestro. E per l'amore dell'unità e concordia d'Italia grandemente ci conforta l'udire lo stesso giornale la *Perseveranza*, che è l'organo più importante dell'a-

ristocrazia milanese, esclamare, che davanti alla spedizione di Garibaldi le esitazioni devono cessare, le opinioni confondersi, le volontà risorgere compatte e risolte.

Lo stesso giornale soggiunge: la causa di Garibaldi è la nostra, e non saremmo più degni della civiltà, del nome d'italiani, se non dichiarassimo in faccia all'Europa, che Garibaldi è grande, e che ne accettiamo fino all'ultima conseguenza la responsabilità della sua spedizione. A quest'uomo, il quale si comporta con tanta nobiltà e con tanta saggezza; a quest'uomo, cui ciascuno dal re al popolo porta stima ed affetto; a quest'uomo che s'arrischia tanto eroicamente per abbattere una tirannia stigmatizzata da tutta Europa, per salvare un popolo dalle torture e dai massacri, per dar vita alla sua patria, cause tutte sante; a quest'uomo la *Patrie* osa dare oggidì il titolo di filibustiere, e paragonarlo all'avventuriero Walker, che tentò impossessarsi dell'isola di Cuba.

Walker e Garibaldi nulla hanno di comune, il primo è un filibustiere, che va in piena pace in caccia di territori; l'altro è un patriota grande, che va portare soccorso alla più legittima delle insurrezioni; Garibaldi non va, come Walker, alla conquista di un paese, cui non appartiene, bensì va in aiuto della sua patria e di fratelli. I trionfi di Garibaldi fra breve faranno cangiare il giudizio di quelli stranieri invidi, che non vogliono in noi riconoscere quel diritto di nazionalità, che essi fanno valere fino a nostro danno.

Intanto due mila valorosi hanno voluto rifare Maratona e Salamina, condotti dal più eroico dei figli d'Italia, pronti tutti a perire come i trecento dell'antica Grecia perirono a Termopili. Essi, al par di voi, o strenuissi-

mi dell' antico tempo, e Dio disperda il vaticinio, troveranno forse un nuovo colle d'Autela sulle spiagge se-

lezie, ma dirà loro la storia quel che disse di voi, o generosi.
Beatissimi voi,

Che offriste il petto alle nemiche lance,
Per amor di costei che al sol vi diede:
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Venerdì 18 maggio 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL CONTE CAVOUR E LE PROTESTE DELLA DIPLOMAZIA.

Non appena si seppe nel mondo politico che una mano di valorosi, capitanata dall'eroe Garibaldi, moveva alla volta di Sicilia, piovono da ogni parte le proteste sul ministero presieduto dal conte Cavour. Senza entrar nel merito di documenti che ancor non conosciamo, nè sulle supposte e probabili conseguenze di questi atti, vediamo quanto calcolo debba farsi dei medesimi il ministro Cavour. È oggimai incontestato che la causa della rivoluzione siciliana si fu esclusivamente il cattivo governo che il Borbone faceva di quell'isola. Le vicende del 48 sono là per attestarne di qual occhio l'eroica Sicilia veda i borboni. Il re che ancor non giunse ad incorporare un solo siciliano nel proprio esercito, può farne fede di qual amore sia amato in quei paraggi. Il fatto della Gancia, affrettato e promosso dalle arti poliziesche, fu il segnale di quella lotta che tentavasi prevenire e non si fece che incontrare con maggior fretta. Un governo, che accarezza i propri sudditi colla *cuffia del silenzio, collo speculum ani* e con simili nefande torture, non ha il diritto di incolpare che se stesso se fra lui e i governati si solleva un odio così intenso da ridursi ad una sfida a morte. Nè certamente quando i primi moti della Sicilia si fecero sentire, nessuno osò incolpare il Piemonte, nè di averli suscitati, nè di averli alzati. Nessuna potenza in quell'epoca

si è creduta in diritto di protestare; giacchè era contro Napoli solamente che si avrebbero dovuto dirigere le proteste. Ora però che il sangue dei fratelli sparso chiama vendetta, la diplomazia ha creduto suo dovere di protestare, perchè un antico campione della libertà, che rispose all'appello anche dei figli d'America, non seppe resistere allo strazio dei propri fratelli in Sicilia. La diplomazia, dal cuore di marmo, non conosce nè la storia, nè i sensi nobili dell'illustre generale italiano. Se essa avesse meditato su quello che ha fatto ed è Garibaldi, avrebbe facilmente capito ch'egli non aveva bisogno nè di essere spinto, nè di venire aiutato dal governo. La diplomazia avrebbe dovuto accorgersi, che il prode generale italiano, da un pezzo dimissionario, ha anzi dei forti motivi per stare disgiunto dal ministero Cavour, nè tali motivi poteva supporli creati ad inorpellare la sua avvedutezza. Se la diplomazia avesse pazientato qualche giorno, avrebbe vedute nelle somme offerte dagli italiani alla eroica Sicilia, come Garibaldi potesse avventurarsi anche senza l'appoggio del governo. Se non che il grande addebito che si fa al ministero Cavour, si è di avere lasciato partire dalle coste della Liguria la gloriosa spedizione. Anche in ciò la diplomazia non ha trovato ragionevole appiglio.

Il governo non ha nè permesso, nè tollerato la spedizione, esso ha impartito ordini severi per sorvegliare le coste; in una parola ha fatto quanto poteva e doveva per non addossarsi la responsabilità di un fatto non suo.

Ma è in colpa del governo, se in un assoluto mistero venne organata la spedizione? È egli colpevole per avere rilasciato a navi mercantili patenti per Malta? Poteva egli prevedere, che su queste navi sarebbero saliti dei giovani che volavano in aiuto dei prodi riscendenti di Giovanni da Procida? Per essere coerente, la diplomazia avrebbe dovuto pretendere, che nessuna nave potesse aver ottenuto il permesso di prendere il largo, perchè su tutte Garibaldi avrebbe potuto imbarcarsi. Chè se le proteste si risolvano solo nel censurare l'ignoranza del governo che non seppe scoprire i punti e le navi, da cui e su cui doveva partire la spedizione, il governo può francamente rispondere alle potenze protestanti, che se la spedizione urtava i loro interessi, loro pure dovevano usare dei propri agenti per iscoprirla. Perchè, infatti, il marchese Canofari, il console del Borbone a Genova non hanno somministrato dei lumi? Si lagnino di essere stati poco avveduti, non del governo che vogliono a torto stesse all'erta per loro conto. Ma è inutile dimostrare cosa tanto palese e ne tornerebbe miglior conto il domandare alla diplomazia che cosa rispondesse alle proteste, quando in anni ed epoche ora dimenticate, spedizioni armate egualmente partivano dall'Inghilterra o dalla Svizzera non a sostenere oppressi che domandano aiuto, ma a suscitare malumori fra gente che viveva tranquilla. Che se i governi da cui partivano costoro, dichiarandosi

estranei ai loro conati erano creduti: perchè il Piemonte non lo è ugualmente? Forse, perchè si vuole maliziosamente insinuare da Parigi che il grande Garibaldi portò seco 24 cannoni? Si provi l'asserto e si provi che i cannoni siano del

governo, allora il ministero Cavour è colpevole di avere violato i patti del diritto internazionale. Nessuna meraviglia ancora, che l'Austria istessa, che continua a spedire truppe del proprio esercito in Ancona, faccia anch'essa pervenire la sua protesta,

per giovare al satellite minore. Se a tutte le proteste in genere, il ministro sopra gli affari esteri può provare che basano sul falso, a quella dell'Austria ella stessa ne ha insegnato quello che deve rispondere il dotto conte Cavour.

Lunedì 21 maggio 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA SITUAZIONE POLITICA E I SOCCORSI A GARIBALDI.

La situazione diviene molto grave. La questione d'Oriente da lunga mano preparata e discussa fra i diplomatici e la cui soluzione è forse fin d'ora combinata fra alcune delle grandi potenze, comincia a produrre una diversione dell'opinione pubblica che si rivolge a guardare ansiosamente verso Pietroburgo.

Lo Czar è preso improvvisamente da un grande affetto pei cristiani dell'impero ottomano. Lo stesso Czar che contrasta e perseguita i cattolici della Polonia, ode le grida di dolore de' suoi correligionari d'Oriente! Minaccia la Turchia e propone che in una conferenza delle grandi potenze si esaminino se il Sultano adempì agli obblighi contratti nel 1856 dopo la guerra di Crimea. Dall'esame di questi obblighi a quello del trattato che neutralizza il mar Nero e limita le forze navali dello Czar in quelle acque, non havvi che un passo.

È a questo passo che nel suo raccoglimento intendeva la Russia dopo la caduta di Sebastopoli, ed è la paura che la questione d'Oriente venisse posta in questi termini che fece abortire tante proteste di conferenze o congressi, perchè secondo gli ordini di Pietroburgo, i rappresentanti di Ales-

sandro II vi doveano entrare senza preventiva accettazione di basi preliminari, onde essere liberi di sollevare accanto alla questione italiana la questione d'Oriente.

Non abbiamo bisogno di parlare a lungo della grave importanza che hanno le notizie ultime della Russia trasmesse dal telegrafo. Toccare in questo momento la Turchia è sfasciarla; proporre arditamente la questione d'Oriente vuol significare a nostro avviso, che già si sono strette in segreto alleanze di potenti, e che per conto dei governi i due campi, da cui si dovrà muovere alla lotta, sono fin d'ora designati.

Non sappiamo quale sarà il posto del nuovo regno nelle imminenti complicazioni ma è molto probabile che la futura politica del conte di Cavour sarà vincolata agli interessi del *potente alleato*, come lo fu pel passato.

Ma queste previsioni, queste preoccupazioni sui futuri eventi, non devono distogliere per un momento i buoni italiani dal pensare alle cose nostre, ai pericoli dei generosi che andarono a soccorso dei siciliani: né dobbiamo dimenticare che se havvi la questione d'Oriente, noi abbiamo la nostra questione, sempre insoluta, sempre ardente, sempre santificata da eroismo sublime di popolo.

Garibaldi in Sicilia, cioè tanto avventurato da aver operato uno sbarco quasi favoloso, non è più – anche per la stampa che lo vituperava sulle pri-

me – il Valker d'Italia, o il pirata della rivoluzione. La sacra aureola che ne recinge la bandiera, il nobile grido di guerra che ha mandato a tutta Italia, impongono rispetto anche ai più freddi egoisti e ai politici senza cuore.

La fortuna finora gli arride – forte di un fatto compiuto – quello dello sbarco – anche dinanzi a' suoi avversari egli è ammirato, e il linguaggio dalla stampa si è fatto, se non più giusto, più cortese.

Ma noi non dobbiamo limitarci ad una sterile ammirazione. Non potendo meglio adempiere ai nostri doveri d'italiani, dobbiamo continuare a raccogliere soccorsi d'ogni genere a pro di Garibaldi.

Non bisogna illuderci. – Non bisogna credere che Garibaldi, battendo del piede sulla terra, possa far sorgere i battaglioni armati. Forse le difficoltà in mezzo alle quali ora si trova sono più gravi di quanto egli stesso immaginava. Noi certamente abbiamo la più viva fiducia nella vittoria di quei prodi, nel trionfo di Garibaldi che è il trionfo del diritto della nazione. Noi certamente conosciamo la magica influenza del suo nome, le fortunate prove di altre volte.

Ma in tutto ciò è necessario sussidio di armi e di denaro. Tutti i mezzi che gli possono agevolare la vittoria non debbono essere trascurati.

Incessanti debbono essere le nostre [...] per procacciarli a quell'uomo straordinario. Dinanzi al nuovo conte-

gno della stessa diplomazia dovrebbero cessare anche le paure del governo. Chi ormai non giustifica le vive simpatie sorte dappertutto per l'illustre capitano del popolo? Tutti ammirano: e chi non sente amore, sente reverenza. Bisogna approfittare di questa disposizione degli animi, di questa tendenza della pubblica opinione.

Le sottoscrizioni sono sempre aperte. Continuino le offerte, anche modeste, anche tenui. Il bisogno del denaro oggi è il primo il più urgente.

Noi ci rivolgiamo specialmente al popolo, di cui particolarmente andiamo raccogliendo l'obolo, ci raccomandiamo a tutti i generosi patrioti dei comuni delle nostre riviere. Corra dappertutto una stessa parola, la parola del grande soldato che egli parlando lasciò agli italiani già liberi. I municipi imitano quello di Alessandria: ferva ovunque il lavoro nazionale; operai della patria siamo tutti e tutti possiamo in una vasta associazione giovare ad essa. Bisogna bene

recarsi alla mente, imprimerci nel cuore che noi non dobbiamo essere spettatori indifferenti, o limitarci a gioire per le buone notizie e a rattristarsi per le tristi. Ciò fanno tutti gli uomini, che non sieno clericali ed austriaci, su tutta quanta Europa. Ma noi abbiamo doveri, nostri speciali doveri da compiere e almeno procuriamo di ubbidirvi in parte offrendo, quanto da noi si può, per *soccorrere Garibaldi*.

(Mov.)

Martedì 22 maggio 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

PROCLAMA AI SICILIANI.

Ricaviamo dal *Movimento* il seguente proclama del bravo La Masa, che pare sia già diffuso in tutta l'isola:

Fratelli!

Il vostro grido di dolore, il patrio e sovraumano eroismo vostro, l'invito alle armi per la nazionale e vera rigenerazione, che partì da voi, quasi inermi, commosse vivamente l'animo dei popoli tutti d'Italia.

Il re prode e galantuomo, V. Emanuele II, si apparecchia a sostenere in faccia all'universo i diritti vostri, che sono diritti della patria comune.

L'eroe di Montevideo, di Roma, di Varese, generale Garibaldi, che è la più splendida gloria dell'esercito sardo, e la più certa e cara speranza dei soldati patrioti, è corso sollecito ad aiutarvi nella magnanima impresa che, soli e spontanei, iniziaste, e con meravigliosa costanza, anche privi di mezzi, sostenete.

E noi che siamo vostri antichi compagni nelle armi e nel dolore, che esuli da undici anni dalla terra natia, atten-

demmo sempre palpitanti l'ora del patrio appello per potere, pria di morire, baciare il nostro lido divino, – eccoci alfine fra le vostre braccia, a dividere con voi ogni periglio e ad abbattere il giogo inumano.

Un forte stuolo di prodi fratelli del continente ci accompagna, e con essi bravi e distinti ufficiali di ogni arma. Da tutte contrade dell'alta e media Italia corrono alle spiagge giovani animosi ed innumerevoli, ispirati dal vostro sublime valore, cercando imbarco per volare in vostro soccorso, – e tutti con ogni mezzo verranno.

- - Questa gara ammirabile, che sola può creare l'indipendenza e libertà dell'intera famiglia italiana sotto il governo costituzionale di re Vittorio Emanuele II, noi siciliani sapremo sostenerla, concordi ed energici, a fronte di qualsiasi ostacolo e sacrificio.

– Fratelli! è suonata l'ora in cui le città che gemono ancora oppresse, si ranimino alla voce dei nostri compatrioti del continente – *insorgano pronte ed audaci* – e rompano in uno slancio magnanimo, come lo fecero nel 1848, la forza brutale del tiranno. Quando il popolo è concorde, e lo vuole

le, anche colle sole armi della separazione, sa combattere e vincere. I popoli dei Vespri conoscono da gran tempo questa luminosa verità!

L'unione, la fiducia, l'organizzazione e la disciplina creeranno la forza e la vittoria. “Siate oggi soldati per essere domani liberi cittadini di una grande nazione”. Questa sentenza, o fratelli, noi dobbiamo completamente illustrarla al cospetto del mondo incivilito; e sarà glorioso compenso ai vostri sacrificii l'aver, soli, con magnanime gesta, rialzato il sublime detto del martire d'Oporto “L'Italia farà da sè”; – e la patria comune dovrà a voi la rivendicazione della propria dignità, – e l'attuazione del programma del Re Galantuomo:

“L'ITALIA DEGLI ITALIANI.”

Accogliete, o fratelli, queste parole che, altiero dei vostri fatti, io vi dirigo, nel riporre il piede sulle spiagge dillette, per combattere al vostro fianco – da semplice soldato – col medesimo onore e col medesimo fucile del 12 gennaio.

W. L'Italia una – W. V. Emanuele II.

Sicilia, maggio 1860

G. La Masa

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

I FUTURI DESTINI D'ITALIA SECONDO I PRESAGI DELL'IMP. NAPOLEONE I.

L'Italia, dettava egli sullo scoglio di S. Elena, è una sola nazione: l'unità dei costumi e della lingua, della letteratura, in un avvenire più o meno lontano, dee riunire tutti i suoi abitatori sotto unico governo. Roma è senza dubbio la capitale che un giorno sceglieranno gl'italiani. È necessario alla felicità di Europa che l'Italia formi un solo Stato, il quale mantenga l'equilibrio sul continente fra la Francia e l'Austria, e sul mare fra la Francia e l'Inghilterra. L'Europa non sarà tranquilla se non quando le cose saranno così ridotte nei loro termini naturali.

L'Italia è popolata e ricca abbastanza per mantenere quattrocentomila soldati senza la marina. Ella non ha bisogno di tanta cavalleria quanto l'Alemagna: trentamila cavalli sarebbero

sufficienti. I cavalli vi sono scarsi: però Napoli, Toscana e Roma hanno buone razze, che possono essere moltiplicate e migliorate. Con quattrocento mila soldati l'Italia può fornire un esercito di cento mila uomini a ciascuna delle sue frontiere verso Francia, Svizzera ed Austria. Non è in Europa paese meglio situato di questa Penisola per diventare una grande potenza marittima. Compresa le sue isole, ha tremila e seicento miglia di costa sul mare, cioè un terzo più che la Spagna, e metà più che la Francia. La Francia ha sul mare tre grandi porti popolati da cento mila anime ciascuno; l'Italia vi ha Genova, Napoli, Palermo, Livorno, Ancona e Venezia, e quasi tutta la popolazione dell'Italia è a poca distanza dalle coste: Lucca, Pisa, Roma, Ravenna sono a poche miglia dal mare, possono godere tutti i vantaggi delle città marittime e fornire de' marinai. I suoi tre grandi porti militari per l'armamento e la costruzione dei vascelli sono la Spezia pel mare Ligure, Ta-

ranto per il mare Jonio, e Venezia per l'Adriatico. L'Italia ha dovizia di canape, di legname di alto fusto e di tutto il bisognevole alle costruzioni navali. La Spezia è il più bel porto dell'universo, superiore alla rada di Tolone, facile a difendere: può fornire i suoi cantieri col legname della Corsica, col ferro dell'Elba, degli Appennini e delle Alpi, può colle sue flotte dominare i mari di Corsica e Sardegna. Taranto è situata mirabilmente per signoreggiare Sicilia, Grecia, Levante e le coste dell'Egitto e della Siria: qualunque grandissima armata vi sta sicura. A Venezia tutto il necessario a farsi è già fatto. L'Italia può avere da cento a cento venti mila marinari: i marinai genovesi, pisani e veneziani furono i primi del mondo per molti secoli.

L'Italia può mantenere tre o quattrocento navi da guerra, fra le quali centoventi vascelli da settantaquattro cannoni: ella, quando sia una, può lottare vittoriosamente contro alle più grandi potenze.

Sabato 26 maggio 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL GENERALE SALZANO.

Per farsi un giusto criterio del governo delle Due Sicilie, per giudicarlo imparzialmente, e convincersi che non può indietreggiare in faccia alle più inique e scellerate opere, giova cono-

scere di quali uomini si serva.

Di Ajossa e di Maniscalco parlarono a lungo i giornali d'Europa, ora noi discorreremo del proconsole Salzano, del soldato carnefice della Sicilia.

Giovanni Salzano nel 1807 giovinetto a sedici anni cominciò a farsi conoscere per ferocia e rapine, come ma-

snadiero e predone nelle bande del celebre *Fra Diavolo*. Nell'ultimo scontro coi militi di Massena, in cui furono distrutte quelle tristi orde, Salzano cadde nelle mani dei francesi: condotto in Napoli nelle prigioni del Castel Nuovo, e giudicato da un consiglio di guerra, fu condannato all'estremo sup-

plizio della forza come grassatore ed assassino. Immediatamente messo in cappella, e circondato dai sacerdoti attendeva l'alba della dimane per espia-re i suoi crimini sul patibolo; la madre aveva credito ed amici presso il re Giuseppe Bonaparte, e presso l'onnipotente ministro Saliceti; la misera agì, pianse, e commovendo il re ed il ministro per la giovanissima età del figlio, gli ottenne la grazia, che gli fu significata quando già usciva dal Castello col boia accanto per andare a morte: pochi minuti di ritardo, e questo mostro non avrebbe ora insanguinata la Sicilia. La grazia era larghissima: Salzano tornava libero, ma al patto di arruolarsi nelle nuove truppe napoletane, che si organizzavano. Entrò adunque come soldato nel battaglione dei Zappatori e nel 1819 dopo la restaurazione lo conobbi sottotene nell'istesso corpo e decorato dell'ordine militare di S. Giorgio. Il compagno di Fra Diavolo era allora uno dei caldissimi carbonari. Nel 1820 fu inviato a Palermo colla divisione del generale Pepe per sottomettere gl'insorti siciliani, e quantunque cavaliere ed

ufficiale non obbliò l'antico mestiere di grassatore: nelle fazioni combattute nell'isola, predò e saccheggiò, e tornò a Napoli col grado di capitano, ricco delle spoglie di tante infelici famiglie, nè peritavasi di mostrare il suo infame bottino, aggiungendo con cinismo: "Lo acquistai colla punta della sciabola". Caduta la costituzione, e colpito il Salzano come carbonaro dal decreto, che licenziava tutti gli ufficiali patrioti, rimase in disponibilità per più anni; ma quando Del Carretto divenne ministro di polizia, e generale di gendarmeria fu richiamato al servizio attivo, e nominato capitano di quel corpo di scherani. Del Carretto poteva contare su di Salzano, e questi provò che meritava il favore del suo capo. Inviato in Puglia per distruggere una banda di audacissimo capo che infestava la contrada, e svaligiava i viandanti, credè il Salzano di ricorrere agl'inganni, e non alle armi. Accostò la moglie del bandito, la lusingò, la sedusse, si offrì per tenere a battesimo un neonato, divenne l'arbitro della famiglia, imperocchè nel reame di Napoli più dei più stretti congiunti si ha fede

nel compare. Profittando di questo legame, insinuò alla consorte del bandito di persuadere il marito perchè si presentasse alle autorità, e finisse di scorrere la campagna: egli giurava sul sacro legame di compare di farlo assolvere intieramente da ogni pena. La donna credè e fece credere, il bandito sciolse la banda e si precipitò inerte al Salzano; dopo 24 ore il credulo compare cadeva moschettato. Il tristo capitano con sommi encomi di Del Carretto era traslocato in Calabria, ove per più anni si distinse nel dividere la preda coi ladri che proteggeva, al punto, che spesso una parte degli oggetti di valore derubati si vedevano in casa del capitano Giovanni Salzano. Promosso rapidamente dopo la reazione del 1848, ore è generale di re Francesco II. Di poca mente, di nessuna cultura, cinico, feroce, rimase sempre il compagno di *Fra Diavolo*. Ecco il generale supremo che dispone delle sorti della nobile e popolosa Palermo. Speriamo che Garibaldi farà la vendetta di tutti!

(G. di Tor)

Giovedì 31 maggio 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL PARLAMENTO ITALIANO E LA NECESSITÀ DELL'OPPOSIZIONE PARLAMENTARE.

Ed oggi qui raccolti intorno a me i rappresentanti del diritto e delle speranze della nazione. In queste franche parole del principe italiano sono evidentemente espressi gli intendimenti e gli uffizi del nuovo parlamento, il quale considerati gli uomini di cui si compone, il numero della popolazione che rappresenta, e le condizioni particola-

ri politiche in cui si è adunato, ben può vantarsi senza ombra di iattanza di rappresentare il popolo dell'intera Italia, in faccia a se stesso ed alla civile Europa. La sua è voce oggimai d'Italia. Le querele, le proteste di quella parte d'Italia che geme ancora, qui sono altamente espresse, con autorevole voce che risuonerà nei due mondi. Quanti anni scorsero che noi attendevamo a conforto dei nostri lunghi dolori una parola amica di un membro del parlamento francese od inglese che altamente generosa significasse pietà del nostro stato. Ora le sorti sono mutate e non solo la voce del popolo italiano si fa udire, ma le menzogne con cui i

governi di Austria e di Napoli ricoprono le loro barbarie e più specialmente le calunnie contro tutto e tutti, onde il potere temporale si sforza di salvare la naufragante galera, non rimarranno mai senza risposta. Il parlamento rappresentando colle speranze della nazione i diritti, dovrà seguire il governo nella politica nazionale, porgendogli valido il sostegno, e vegliando insieme che la via segnata già, per dir vero, a tracce luminose, sia arditamente e continuamente proseguita. E qui noi diremo aperto il concetto nostro che potrà parere strano a primo aspetto, ma si troverà assai ragionevole, riflettendoci. A sostegno della po-

litica nazionale, è necessaria nel seno del parlamento una ordinata, vigorosa e seria parte di *oppositori* non meno della parte che propugna i concetti del ministero. Vi ha molti fra noi, anche troppi, cui il concetto di opposizione, eziandio parlamentare, desta un senso di ripugnanza e di paura. Essi ragionano così: "se il ministero segue la buona via, perchè l'opposizione? Ed in tanto bisogno di mantenere la concordia fra noi e di mostrarlo all'Europa, non sarà l'opposizione pernicioso? Codesti zelanti si beano nel sogno dorato di sedute parlamentari in cui il ministero legga trattati di pace o di guerra, proposte di riordinamento dello stato, leggi importanti, e il parlamento *approvi, approvi, approvi*. A che valesse in questo caso il parlamento e di quale utilità fossero al popolo i suoi legittimi rappresentanti sarebbe difficile il dire. Ma lasciate pure quella necessità d'opposizione che nasce dalla natura stessa delle cose e degli ordini parlamentari, lasciato pure quell'argomento oramai fradicio che non vi ha uomo infallibile, e però anche i ministri possono come gli altri avere bisogno di chi ne raddrizzi le storture, noi diremo che sono immensi i casi in cui essi hanno bisogno per sé dell'opposizione: quante volte il vicino forte, domanda cosa che costa troppo cara, e gli si vuol negare recisamente; ovvero si vuol concedere, ma in guisa ch'egli apprezzi almeno il peso che impone, e la condiscendenza che gli si usa: e chi può a codesti fini servire meglio che non l'opposizione? Lo vediamo ora nel negozio della cessione di Savoia e di Nizza. Chi stimerebbe utile al ministero Cavour che le voci potenti di Guer-

razzi, di Rattazzi, di Ferrari e di altri oratori non avessero proferito parola in biasimo del trattato 24 marzo? Non i ministri medesimi certamente. Poiché di qual pregio in vero avrebbero fatto apparire agli occhi della Francia quel sacrificio che il principe aveva detto tanto amaro al suo cuore, laddove la nazione vi si fosse piegata in silenzio indifferente? Vi ha altri casi e più di uno, in cui un libero governo, nelle sue relazioni politiche esterne ha un atto ardito da compiere, cui bisogna appaia spinto dalla nazione e quasi trascinato. Vi ha opere non solo giuste, ma eziandio gloriose da fare, che per pregiudizio o per interesse, non sono in principio gradite al popolo, nè agli altri, e se il governo in questo stato degli animi le intraprendesse, farebbe cosa pericolosa. Ora chi educa a poco a poco l'opinione popolare a più retto giudizio delle cose? La stampa e l'opposizione nel parlamento, le quali spingendo il governo gli porge forza reale a vincere gli ostacoli dentro e fuori.

Abbiamo veduto in Francia testè la guerra d'Italia impopolare in principio, per opera della stampa (non avendo colà il parlamento, privo d'iniziativa, la stessa efficacia che da noi) eccitare infine l'entusiasmo della moltitudine in guisa da divenire pel governo stesso strumento di popolarità. Così l'avesse egli sino al fine adoperato!! Non parliamo di tutte le leggi d'inter-amministrazione, che in libero reggimento non saranno mai abbastanza valide, nè porgeranno guarentigia, diremo così, della loro durata, ove non siano passate nel crogiuolo della libera e viva discussione parlamentare, resistendo a tutte le obiezioni, alle cen-

sure ed alle accuse degli oppositori. Diremo anzi che non si potrà dire un ministero solidamente costituito, il quale non abbia fatto prova di sé in molte e gravi procelle parlamentari. Egli è perciò che, riconoscendo i pregi politici del ministero Cavour, a favore del quale l'opinione di tutta Italia si è luminosamente espressa, noi ripetiamo non solo non punto pericolosa, ma utile assai a lui stesso una *seria* opposizione parlamentare. Dicendo poi *seria* opposizione, crediamo sia appena d'uopo accennare com'ella debba salire ormai a tale altezza, dove spiri aura sì pura, che i vapori delle passioni e delle ire personali non giungono ad intorbidarla. Dicendo *seria* opposizione, stimiamo pure sott'inteso scevra di ogni spirito municipale. Per tali considerazioni, noi deploriamo che l'eloquente oratore Brofferio non faccia parte del parlamento, ed oggi ci congratuliamo che il chiarissimo Depretis sia ritornato agli esercizi parlamentari. Egli è uomo da capitanare valorosamente e degnamente la sinistra. Non avrebbe fatto male Valerio se ne avesse seguito l'esempio. Imperocchè la sinistra coi suoi capitani avvezzi alla pratiche, alle discipline ed anche alle conciliazioni parlamentari sarebbe ora validamente ordinata, e vi potrebbe porre in fila a poco a poco i nuovi oratori, cui l'ingegno e la scienza non rendono meno necessario l'abito parlamentare che è frutto di lunga consuetudine, acquistato dagli altri in un laborioso decennio. Abbiamo parlato dell'opposizione: giacchè il ministero Cavour vanta tal numero di seguaci da essere validamente sostenuto pel bene della causa italiana.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

GARIBALDI IN PALERMO.

Alcuni mesi sono, dopo che alle gesta di Montevideo, di Luino, di Velletri e di Roma, Garibaldi aveva aggiunto i portenti di Varese, di Malnate, di San Fermo, di Seriate e Treponti, dopo la stupenda marcia di fianco da Laveno a Como; e più tardi dopo la sua eroica abnegazione nell'Italia centrale, dopo lo slancio dato all'armamento della nazione col chiedere il milione dei fucili, non pareva che all'eroe dell'indipendenza italiana fosse possibile di sorgere a più sublime grandezza. Eppure ora l'Italia si scosse per una nuova e magnanima risoluzione da lui concepita e nel concepirla posta anche ad esecuzione; risoluzione così straordinaria d'arditezza che l'Europa intera ne rimane attonita, e pare dimenticare tutti gli altri avvenimenti onde ha grave il portato, per non avere occhi e cuore che solo per questo. *Arma virumque cano*: tale è la divisa che viene alla mente ed arretra nel parlare di Garibaldi: la sua vita è un'epopea: di giorno in giorno elevandosi, egli si è collocato a tale fastigio che tutti gli uomini rimpiccioliscono in faccia a lui. Il suo nome si identifica con quello d'Italia, che essa pure si rende più altera e rispettata e forte in questa personificazione gloriosa.

Al vedere muovere un passo Garibaldi, le immaginazioni di quanti uomini vivono della vita politica nel mondo civile cadono in preda ad una visione fantasmagorica di prodezze da semidei, che sembra un sogno vertiginoso, e che dopo invece si trova realtà. Così nello scorso anno chi avrebbe creduto essere nella possibi-

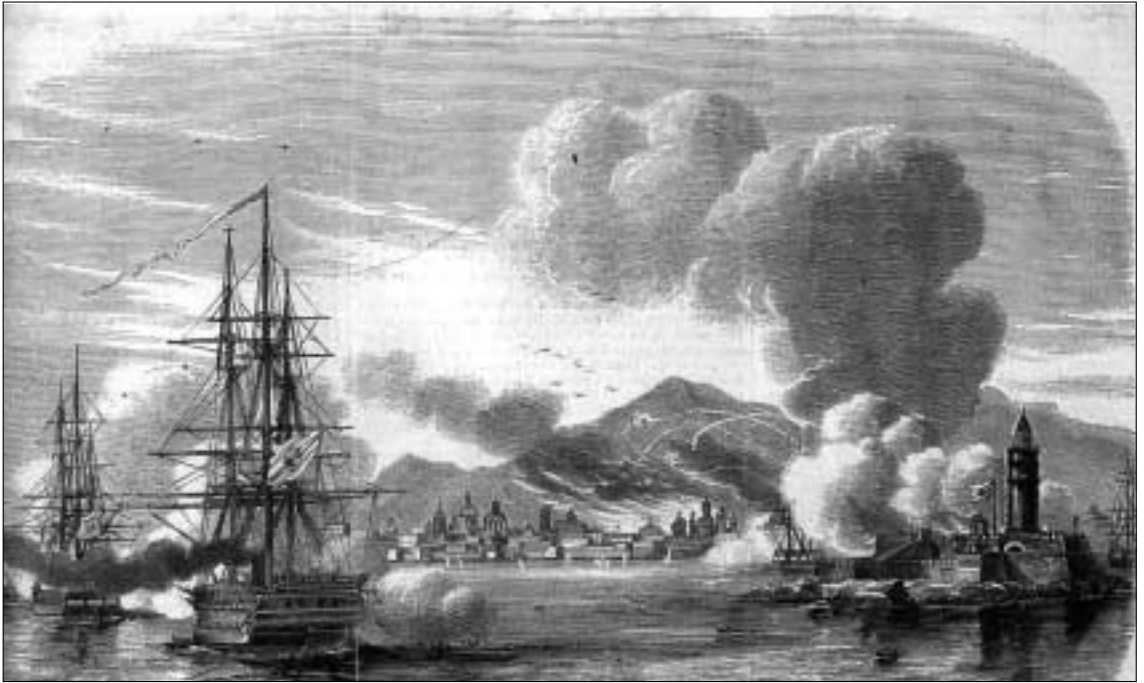
lità dei fatti di guerra che, mentre l'esercito alleato non aveva ancora varcata la Sesia, un pugno di prodi senza artiglierie e quasi senza canne da fucile, sapesse al lampo formidato delle proprie baionette combattere da solo per quasi due settimane in Lombardia, circondata da ogni parte dagli austriaci; e che potesse vincerli, cacciarli in ogni dove dalle più inespugnabili posizioni? E Garibaldi che sui gioghi dello Stelvio diede fuoco all'ultima cartuccia italiana dopo ch'era già segnato il fatale armistizio di Villafranca, ora combatte nell'estremità dell'opposto confine meridionale d'Italia, proprio sulla riva del celebre promontorio di Lilibeo. Egli è perciò che alla voce della sua partenza, un fremito di entusiasmo corse per le vene di tutta la gioventù italiana; senza nemmeno pensare ai terribili cimenti di così avventurosa spedizione, quanti fra i nostri giovani non invidiarono quei mille e cinquecento eletti che sulle perigliate prove sfidavano la fortuna e la morte! Tutto fu mirabile in Garibaldi nei preparativi dell'intrapresa, e mirabile soprattutto l'energia con cui egli si oppose a ricevere qualunque soldato che vesta l'onorata uniforme dell'esercito nostro. I difensori della Sicilia erano pochi, ma il nome e il fassino di Garibaldi val bene il numero delle armate nemiche: dove l'eroe delle lotte popolari batte il suo piede ivi sorge un esercito di leoni che sa avventarsi contro la mitraglia col coltello in pugno.

I volontari trovarono un popolo di oltre due milioni parato ad impugnare il fucile ed a morire prima di lasciarselo svellere di mano. La somma sagacia ed esperienza di Garibaldi, la valentia dei suoi ufficiali diede ordi-

namento non sol, ma risorse efficaci di guerra all'insurrezione. Scontri improvvisi, attacchi impensati ebbero i mercenari del sanguinario Borbone, e le tuniche rosse di Velletri esagitando previamente le fantasie di quei soldati misero loro il terrore nell'anima. Difatto l'armata insurrezionale è in Palermo dopo un combattimento accanitissimo. Palermo è per adesso, così pel trionfo delle forze insurrezionali, come per la disfatta del governo Borbonico, nell'isola il posto supremo. Conquistata Palermo, il popolo siciliano si costituirà a nuovo regime libero, da Palermo decreta, provvede, e rispetto ai governi esteri il nuovo governo dell'isola esiste, è *un fatto compiuto*.

Garibaldi intanto ogni dì vola a conquistare novelli allori; tutto a lui cede; niente a lui resiste. Mercè questo provvidenziale uomo, dall'abborrita razza dei Borboni, *stirpe in odio agli uomini ed a Dio*, come già cantò il Giusti, l'Italia sarà libera. Imperocchè Garibaldi, novello Davide, colpirà questo presuntuoso Golia, che vorrebbe soffocare colle braccia di ferro la misera Sicilia. Garibaldi è il degno soldato di Vittorio Emanuele, del principe italiano che farà felice tutta Italia.

Ben disse il *Daily-News*: Sebastopoli fece sorgere Totleben; la guerra delle Indie pose in luce molti ingegni sin allora sconosciuti. Questa guerra d'Italia rivela tutto il genio di Garibaldi. Il più insigne nomo di stato dell'Inghilterra comparò Garibaldi a Guglielmo d'Orange, fondatore della dinastia che governa il Regno Unito; e Napoleone III parlando di lui disse: "quanto prestigio circonda questo grand'uomo!".



Bombardamento di Palermo (*L'Illustration universelle, journal universel*, 9 giugno 1860, vol. I, p. 365).



Incontro tra i parlamentari napoletani e lo stato maggiore siciliano avvenuto il 30 maggio
(*L'Illustration universelle, journal universel*, 14 luglio 1860, vol. II, p. 20).

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

CONFORTI E SCONFORTI.

Per quante anime generose sperano nell'italiano riscatto e credono nella possibilità di un'Italia, ma indipendente, ma libera, quale la sognarono i mille martiri che per essa spesero e vita e sostanze, non possono non riuscire di sommo conforto le ultime notizie che ci pervennero dall'eroica Sicilia. Questa terra di eroi, sempre prima a scuoterlo l'abborrito giogo dello straniero oppressore, sempre prima a rompere i ceppi della tirannide, sempre prima a ritentare l'impresa se per stremo di forze fallita, ancora questa volta inalberò la bandiera dell'insurrezione per raccogliere intorno a questa i credenti nell'avvenire, che il ferro o il carcere non ha spenti.

La patria di Procida, dei Bandiera, di Bentivegna non ismentisce l'antico valore, e protesta intanto con l'arme alla mano contro un governo che vessa e dissangua, che incarcererà i figli più generosi d'Italia, che manda al patibolo quanti palpitano di patriottici sentimenti, che all'Austria venduto s'ispira ai feroci consigli di questa; che non sull'amore dei popoli si mantiene, ma col terrore, che circondato d'armi comprate non dimentica le ferocie, i tradimenti e le viltà del governo di Bomba! Ora se la Sicilia riesce vittoriosa delle armi svizzere, se il movimento d'insurrezione si estende per Napoli, se rimangono sconfitte dal popolo guidato da Garibaldi, novello An-

teo sorto come miracolo dalla terra, le armi della tirannide, se si conserverà stretta alle istituzioni di quel sacro e leale Piemonte,

Sotto i cui sette troni
Si maturar le armigere

Famiglie dei leoni,

ben presto una stessa bandiera raccoglierà i figli di quasi tutta Italia. Allora il nuovo regno italico forte dell'amore e dell'entusiasmo dei popoli, forte d'armi e di truppe agguerrite, potrà da solo affrontare per l'ultima volta l'orda tedesca, e ricacciarla anche al di là dell'Adriatico; allora nazione italiana sarà ricostituita, emancipata da ogni servaggio, libera da ogni oppressione; allora l'Italia di Dante, di Ferruccio, di Galileo, di Alfieri, di Romagnosi, di Garibaldi spiegherà redenta e trionfatrice sul mondo la bandiera della sua indipendenza.

Ha risuonato dall'Alpi all'Adriatico una voce pari a quella di Cristo, e le ha detto: *surge et ambula*; e l'Italia è sorta e cammina già imperterrita da sé senza aver bisogno delle bande della diplomazia. Fede, coraggio, energia, e le parole *dall'Alpi all'Adriatico* saranno ben presto una realtà.

Oh Italia sacra, oh splendido

Astro dei miei pensieri!

Seggio dei santi Apostoli,

Tomba dei gran guerrieri,

Tu, che hai più ricchi i cenci

Di quanti han scettri i prenci,

Arca del patto, mistica

Colomba d'Israel,

Sii benedetta.

Ma indarno in quel giorno fra le gioie, fra le feste, fra le italiane provincie, che sorelle siederanno al convitto della nazione, cercheremo la florida e ridente Nizza, che per ragione di convenienza venne sacrificata. E allora verranno alla nostra memoria i tanti figli che la contea di Nizza fornì alla causa dell'Italiano riscatto; i tanti che felici morirono sul campo di battaglia, nè ebbero tempo a conoscere il mercimonio che farebbero della patria loro; e quel prode infine che, sempre guerriero della libertà, illustrò il nome italiano sulle alture di Montevideo, che lo rese glorioso di bel nuovo sui campi lombardi, e che ora sui campi di Sicilia rinnova la romana virtù e che vincitore o vinto avrà posto nella storia fra gli uomini eccezionali, che muoiono come Catone nella disfatta, o si nobilitano come Washington nel trionfo.

Alla storia che imparziale giudica di tutto e su tutti, lasciamo la sentenza. A noi non rimane che a deplorare la sorte dell'infelice provincia, che italiana per posizione, per lingua, per storia, la si volle deseredare. Così mentre ogni animo italiano si rallegra per la lusinga che fra poco la bandiera della libertà e dell'indipendenza possa alla sua ombra raccogliere i figli dell'estremo lido di Sicilia; sanguina il cuore a pensare che una delle più belle e dilettevoli parti della penisola, per necessità politica, è sacrificata, ed è attesa col formidato amplesso dalla ormai troppo famosa amazzone del poeta e ministro Mamiani.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

I BORBONI.

Il *Siècle* ha un articolo sui Borboni dei quali prevede la fine prossima. La celebre frase – è *troppo tardi* – si ripete da tutte parti a questa funesta famiglia, regni ancora se qualche trono o cospiri nell'esiglio.

“I borboni, scrive il *Siècle*, sono disgraziati. Espulsi tre volte dalla Francia, espulsi da Parma, costretti a rinunciare, per quanto riguarda il così detto ramo legittimo, al trono di Spagna, umiliati in Sicilia, in aspettazione di un'altra caduta a Napoli, oggi-mai offrono all'Europa uno spettacolo che merita meglio che la collera, la pietà altrui ...

“Si va cercando nel lavoro dei partiti, nelle loro cospirazioni, nell'aiuto più o meno celato del tale o del tal altro gabinetto la cagione della nuova catastrofe borbonica che si prepara. Di già s'alzano voci per segnalare gli intrighi di Tizio e di Caio. L'uno travede la mano dell'Inghilterra, un altro quella dell'America, un terzo accagiona Cavour, altri Mazzini. Sarebbe molto più logico accusare unicamente ed esplicitamente la giustizia delle cose e le colpe dei Borboni, queste colpe che si spesso indussero i popoli a gridare il famoso – è *troppo tardi*!

“Non è ancora un mese che la contro rivoluzione si abbandonava alla più aperta gioia ed al più vivo entusiasmo. Un generale arrivava a Roma e di là voleva marciare contro l'ismlismo rivoluzionario. Si faceva credere questa santa alleanza come il *principio della fine* della rivoluzione. I coalizzati dovevano muovere sulle Romagne, ricacciare i bravi soldati di Vittorio Emanuele, respingere Cialdini e i vincitori di San Martino, e restituire con un colpo di mano Modena e Firenze a' loro duchi, e Parma alla reggente. Dei prelati levavano alto rumore per que-

sta crociata e distinti scrittori vi facevano coro.”

Questo passo dell'articolo del *Siècle* non è una declamazione retorica. Il disegno contro-rivoluzionario, cui allude il *Siècle*, esisteva di fatto. Quando i soldati napoletani s'addensavano sulle frontiere pontificie, era allora che tutto si apprestava per assalire improvvisamente l'Italia centrale. I giornali a quell'epoca ne avevano sentore e l'allarme era diffuso. Si volle negare, ma quei progetti erano una verità, e probabilmente fra breve verranno conosciuti in tutti i loro particolari.

La cospirazione contro i *maomettani dell'Italia libera* durò fino a che Garibaldi mosse per la Sicilia. E fu sventata solo allora che la vittoria sorrise al grande capitano. Allora il Borbone fu costretto a togliere le forze concentrate negli Abruzzi. Fu rotto ogni negoziato con Roma. Il papa dovette pensare a casi proprii. Lamoricière, rotto quel suo disegno, mal sa oggi conservare un posto che non ha più ragione d'essere, perchè egli può ben aspirare al vanto di essere condottiero di una santa alleanza, ma gli pesa di trovarsi esclusivamente generale del papa. Ecco uno dei più segnalati servigi renduti dal prode Garibaldi. L'Austria stessa sembra costretta a modificare i suoi progetti che erano collegati colla grande trama immaginata da Lamoricière. Le ultime notizie che vengono dal confine mantovano cominciano a dirci che gli ufficiali imperiali inclinarono il capo, or pochi giorni, sì baldanzoso. Sul Po dalla parte di Borgoforte si sospesero improvvisamente i lavori intorno ai fortificati che si rizzavano sulle due rive.

Che è questo? Egli è che Garibaldi a Palermo modifica la condizione politica europea. La corte di Napoli respinge l'Austria e si volge alla

Francia. Questo è un mutamento radicale, se si confronta colla passata politica di Francesco II. Questo re, una volta convertito alla Francia, deve necessariamente rompere ogni negoziato con Roma, Pio IX e Lamoricière rimangono così isolati. L'Austria che pareva stanca di *raccogliersi*, torna sulla difesa e smette ogni idea di lega colla reazione in Italia, e ogni disegno per ora d'assalto contro l'Italia libera. La Russia rimanda ad altra epoca la questione d'Oriente, come la Francia aggiorna quella del Reno. Ed ecco perchè diciamo che Garibaldi a Palermo ha modificata la situazione generale. Ecco nell'ardimento la salute, nella rivoluzione la prudenza, ecco i vasti benefici recati all'Italia dal grand'uomo.

Però in tutto ciò havvi una modificazione, non una soluzione. È fatale il procedere avanti nell'Italia meridionale, come è necessità vegliare alla difesa del nuovo regno. – I pericoli non sono imminenti, ma i nemici non sono tutti vinti.

Per conseguenza quali sono i doveri sui premi degli italiani?

Armamento nazionale nel regno già libero.

Soccorsi a Garibaldi per liberare il resto. Provvedimenti vigorosi nell'interno, audacia rivoluzionaria oltre i mal segnati confini del regno italiano.

Non intolleranza di sete. Il programma di Garibaldi dappertutto e per tutti, lealmente, schiettamente e senza restrizioni accettato. Non ne è possibile un altro.

Ma nello stesso tempo non addormentatori, non faccendieri, non norcini della rivoluzione. Ai vincitori di Calatafimi e di Palermo, a coloro che li aiutarono efficacemente e con coraggio, sia commessa la direzione del movimento italiano. E gratitudine, è prudenza. La vittoria li conosce e il ne-

mico sa quanto sieno generosi e valenti. A queste condizioni è possibile la concordia nazionale; se no, no. Ed ora torniamo ai Borboni. Il *Siècle* continua ricordando il modo con cui si spesso vennero consigliati i Borboni di Napoli perchè mutassero sistema politico. Non porsero orecchio che ai capi della polizia. Torturarono

tutto un popolo e se ne compiacquero sempre. I reazionari di tutta Europa applaudirono a Ferdinando II perchè respinse ogni invito a riforme invocando il principio di non intervento. Questo stesso principio deve ora tornar fatale a Francesco II. Oggi questo re può invocare il principio di intervento che egli alla sua vol-

ta imitando il padre, respinse sempre? Voi l'avete voluto, può oggimai dirgli tutta l'Europa. Non è l'intrigo d'alcuno che vi scrollò il trono. E' colpa vostra. I vostri errori scavarono la voragine che vi deve inghiottire, la vostra ostinazione vi ha spinti sull'orlo e la giustizia di Dio compisce l'opera."

Sabato 23 giugno 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LAVORI PARLAMENTARI. PRESTITO DI 150 MILIONI.

Dalla relazione colla quale il ministro delle finanze domanda alla camera elettiva questo prestito, ricaviamo il seguente conto:

Disavanzo del bilancio piemontese-lombardo 1860
L. 40.205.000

Maggiori spese "33.165.000
Disavanzo per l'Emilia e Toscana del bilancio del 1860 L. 6.571.000
Spese comprese nella dotazione della corona 2.482.163

Resto di disavanzo L. 4.088.837)
Maggiori spese "282.648 4.371.485

Totale disavanzo 1860 L. 77.741.485

Prodotto netto del prestito dei 100 milioni L. 95.050.000.

Disavanzo straordinario sul bilancio 1859 "39.500.000

Resta di prodotto L.55.550.000)
67.487.000

Avanzo della Toscana ed Emilia Nell'esercizio 1859 "11.937.000

Resto L. 10.254.485

Sino a questo punto ci conducono i calcoli della relazione, la quale chiude col domandare che sia accor-

data facoltà al governo di contrarre un prestito di 150 milioni.

Contrarre un mutuo di 150 milioni perchè ce ne mancano 10, è cosa assurda. Quindi il progetto di legge considerato sotto l'aspetto finanziario sarebbe inaccettabile. Questo è posto fuori di contestazione.

Ma la cosa sta molto diversamente ove lo consideriamo sotto il suo unico vero aspetto, il politico. Già si combatte un'aspra guerra in Sicilia, la quale non mancherà di estendersi al continente napoletano. Il nostro governo ad essa non prende una parte ufficiale, forse ne prende una che diremmo officiosa. Inoltre lo stato in cui trovasi l'Italia fa presagire una prossima guerra, guerreggiata da entrambe le parti con truppe regolari, con eserciti campali. L'odio fra gli italiani e gli austriaci è cresciuto a dismisura, e le barbarie dei nostri oppressori nella Venezia sono tali che renderebbero quell'odio ancor più intenso se fosse possibile. Santo è quest'odio negli Italiani, perchè proviene da santissima fonte, l'amor di patria. Ripassino gli austriaci le Alpi, ritornino alle loro case, entrino nel consorzio delle nazioni civili, dal quale li à esclusi sinora la guerra che dalla loro anormale posizione sono costretti a muovere ad ogni liberale aspirazione, ad ogni progresso, e noi stenderemo loro l'amica destra, e fia operata quasi per miracolo

la riconciliazione. L'odio poi degli austriaci verso di noi proviene dal profondo convincimento di essere odiati dalle patite sconfitte, dalla rabbia di vedersi sfuggir di mano la preda. Checchè sia, gli austriaci, che mentre non vogliono cedere la Venezia, sulla quale ribadiscono le catene, agognano di recuperare la Lombardia, e di restaurare i loro satelliti, i duchi di Toscana, di Modena e di Parma; i governi di Roma e di Napoli, dispostissimi a fare alleanza col nemico d'Italia per conservarsi in seggio; i popoli tutti della penisola che vogliono libertà e indipendenza; noi che non possiamo rinunciare alla santa impresa di liberare i nostri fratelli dal giogo straniero od indigeno, e di esercitare l'azione egemonica sopra tutta l'Italia, finchè formi una sola potente nazione, tutto ci fa presagire essere prossima alla guerra. E non solamente lo stato d'Italia, ma quello ancora dell'intera Europa rende la guerra probabile. Della qual cosa non vogliamo allegare altra prova che i malumori e le diffidenze esistenti fra i governi, gl'incessanti loro sforzi per procacciarsi alleanze, e gli apparecchi d'armi che da per tutto si fanno. Ridotta la cosa a questo punto, la domanda d'imprestito fatta dal ministero è unicamente questione politica. Certamente questo prestito deve suscitare le ire di tutti quelli che avversano l'italiano ri-

sorgimento, di quelli che, come un famoso senatore, vorrebbero si restituissero la Romagna al papa, i ducati ai duchi, la Lombardia all'Austria. Ma non ragioniam di costoro, di cui, grazie al cielo, piccolissimo è il numero. Parlando adunque unicamente di quelli cui sta a cuore la causa della patria nostra, diremo che coloro i quali credono che il ministero abbia ferma volontà d'impugnare le armi appena ne sia propizio il momento, e la capacità di condurre la guerra in modo che ne sia meta la liberazione d'Italia, devono approvare l'imprestito: devono disapprovarlo coloro che nutrono contrarie opinioni. Ora noi

crediamo che il gabinetto quale è costituito, erede senza beneficio d'inventario dei gabinetti antecedenti, non abbia ragione di essere se non propugnando la causa italiana. Qui può nascere il dubbio se non avendo ancora il nostro governo immediato bisogno di danaro, non sarebbe più opportuno di differire ad accordargli l'imprestito quando questo bisogno si facesse sentire. La concessione dell'imprestito equivale sino ad un certo punto, cioè ristrettivamente alle finanze, alla concessione dei pieni poteri; ora il parlamento essendo pien di vita, pare inutile accordar adesso ciò che si potrà accordare quando ne sarà venu-

ta la necessità.

Malgrado queste considerazioni, noi crediamo che si deve sin d'ora accordare l'imprestito, tanto affinché il ministero non sia inceppato nei preparativi guerreschi che vorremmo fossero fatti sopra larga scala, la nostra indipendenza dovendo riuscire tanto più facile ad ottenersi e tanto più completa l'unificazione d'Italia, quanto nella lotta sarà stata maggiore la proporzione delle armi italiane, sia affinché il ministero possa scegliere il tempo più opportuno per contrarre il prestito, onde ottenere dai mutuanti condizioni favorevoli per quanto sarà possibile. G. B. M.



Ragazzi palermitani prima dell'ingresso di Garibaldi in città
(*L'illustration universelle, journal universel*, 9 giugno 1860, vol. I, p. 369).

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

È TROPPO TARDI.

L'ultimo telegramma da Napoli reca che *il re Francesco diede una costituzione ai suoi popoli, che fa alleanza col Piemonte affine di tutelare gli interessi italiani con un ministero liberale.* Questa notizia quale impressione sarà per produrre in ogni animo italiano? Qual persona dabbene può entrare a far parte di un ministero di un principe che tra breve lo costringe a rompere la data fede? I nomi dei nuovi ministri infatti poca fiducia possono ispirare ai popoli di Napoli. Oltre allo Spinelli e al De-Martino incaricato di formarlo v'entrò Augusto La Greca col portafoglio dei lavori pubblici ed un antico membro del ministero Bozzelli del 1848: Ora lo Spinelli è un onesto uomo, ma è una nullità politica. Augusto La Greca è un uomo inetto, buffone di corte, zimbello del pubblico. Il ministro Del Re, e un nome ignoto. Il quinto membro porta con se la significazione. Si ricordi il lettore che il ministero Bozzelli fu il ministero liberticida il solo uomo di stato che figuri in quella strana combinazione ministeriale è il De-Martino, scaltro diplomatico, fatto scaltro ancor più per la missione che ebbe a sostenere presso la corte di Roma. Noi siamo d'avviso che il popolo al pensare che quell'istesso principe che ieri comandava le più orrendi stragi dei suoi sudditi, oggi proponga una transazione, la quale tende ad assicurare in quel trono quella dinastia di cui fra poco ordinerebbe di bel nuovo le orribili carneficine, da coraggioso saprà respingerla. I napoletani ben sanno che non è lontana la memoria di Ferdinando Borbone, e si ricordano l'esempio dei toscani che, già un anno, respinsero qualunque patto venisse

loro offerto da parte dei Lorenesi. Coi tiranni non è possibile alcuna transazione, ed anch'essi i napoletani devono rispondere che l'Italia debba essere degli italiani. Sorgano adunque come un sol uomo a rivendicare i conculcati diritti e della nazione e dell'umanità, mostrino col fatto di essere pari alla grandezza dei tempi e di rendersi meritevoli di appartenere alla gran famiglia italiana, la quale mentre ispira a divenire indipendente, vuole anche essere una dalle Alpi alla Sicilia. A che valgono le libertà quando tra governati e governanti manchi quella corrispondenza di idee e di affetti cotanto necessario a farle prosperare.

Nessun napoletano non può credere alla buona fede del principe, il quale, appena sono pochi giorni, dichiarava preferire la condizione di essere semplice caporale austriaco a quella di essere principe costituzionale ed italiano. Quanto all'alleanza col Piemonte è un tranello teso al governo di V. Emanuele, perocchè è subordinata alla condizione di garantire alla corte borbonica il possedimento della Sicilia. Gli applausi che accolsero il discorso brillante di Guerrazzi, in cui l'oratore scongiurava il ministero Cavour di respingere l'alleanza napoletana che, come cadavere pestilenziale, cerca avvinghiarsi a noi, danno al ministero un'idea dell'opinione che domina a questo riguardo nella camera. Non ignoriamo che il ministero Cavour dovrà sostenere vive lotte contro la diplomazia, la quale sicuramente accuserà il Piemonte di respingere l'alleanza dei governi costituzionali per accettare quella della della rivoluzione, ma a rendere meno la responsabilità del nostro governo concorre ora opportunamente il senno del sommo Garibaldi. Ben è vero che la soluzione della questione, ora nella nuova

fase in cui è entrata, dipende maggiormente dal contegno del popolo napoletano. Se il popolo si acconcia pel momento a riavere lo statuto ed il nuovo ministero Spinelli De-Martino allora il torrente rivoluzionario deve restare entro i limiti della Trinacria; ché se invece, com'è a sperare, il partito liberale del continente, sa di non poter collocare la sua fede nel figlio di Ferdinando; allora la sentenza è profferita ed il governo piemontese ha la via meno scabrosa da battere. Napoletani, vi muova l'esempio dell'eroica Sicilia, che dopo un'ardente pugna ne ha riportata vittoria, non già per mendicare dai Borboni una effimera costituzione, ed una mendace libertà, ma per giungere al trionfo di quel principio che oggi è l'aspirazione di tutti i cuori e forma l'universale meraviglia che l'Italia sia *indipendente e una.* Per credere che Napoli possa ancora per la terza volta lasciarsi accalappiare dalle promesse della spregiura stirpe borbonica, bisogna ammettere che ogni senso morale siasi allontanato dalla terra dei vulcani, e confessare che assai lungi ancora è l'Italia dal poter essere nazione. Nessuno può prestar fede alle promesse borboniche; tra i Borboni ed i napoletani sta un lago di sangue innocente, le blandizie che ora l'impaurito Francesco II tenta di far suonare alle orecchie del suo popolo vanno perdute nel tremendo grido di vendetta nelle disperate grida che da mille voci gementi nel fondo di oscure prigioni si levano contro il carnefice che innocenti li tortura. Nessuno in Europa può credere agli spregiuri Borboni; epperò la risposta dei popoli del regno sarà un eternamente no alle liberali riforme. Intanto la costituzione del Borbone si manifesta con un esordio degno della sua origine lo *stato d'assedio.*

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

ITALIA E GERMANIA.

Più di trecento cittadini di Breslavia, inviarono al parlamento prussiano una petizione per chiedergli si dimostrasse apertamente amico alla causa d'Italia, e spingesse il governo per quella via; ed i medesimi or sono pochi giorni, si rivolgevano alla società nazionale italiana residente in Torino con eloquente scrittura dettata in lingua nostra, tutta spirante affetto all'Italia e riverenza, e desiderio dell'indipendenza e dell'unità nostra e chiude con viva alla Germania una ed all'Italia una. Trecento cittadini rispetto alla Germania ed anche alla Prussia sono pochi, ma il pensiero che quei bravi tedeschi hanno significato, non è nuovo in quel paese, e parecchi membri dell'assemblea di Francoforte nel 1849, uomini onesti e temperati amici di libertà, già caldamente il professavano. Ma molti pregiudizi anche fra i liberali e molti dissensi ed il lavoro pertinace della rea fazione che difende il privilegio, la quale in Germania per la indole ingenua e mistica degli abitanti, esercita ancora grande potenza, e non è dalla troppo astratta opera dei filosofi validamente combattuta, hanno fin qui impedito che la verità si aprisse la via, e giustizia intera fosse resa all'Italia dai discendenti di Arminio. Eppure la causa per cui si combatte è veramente pei due popoli comune, ed il sentiero laborioso e pericoloso che si percorre, è il medesimo, gli ostacoli simili, in gran parte ed i nemici gli stessi. Codesta profonda analogia storica, per non dire identità dei moti d'Italia e di Germania rivolti a conseguire nei due paesi miglior ordine politico e civile, è argomento degnissimo di studio. Italia e Germania, salva la differenza nel numero degli abitanti e nell'ampiezza

del territorio, sono due nazioni cui la divisione in piccoli e relativamente numerosi stati, toglie dignità insieme e vigore. Nel 1848, l'anno dei grandi conati, in cui le nazioni parvero provarsi alla pratica delle rivoluzioni, e in Germania e in Italia. S'insorse, si disputò, si patteggiò, ma la concordia dei mezzi e dei fini che deriva da lunga e dolorosa esperienza, mancava, e non si giunse alla meta. Anche là v'era, e più ampio, come doveva essere, il contrasto tra il vecchio e il nuovo, e sorgevano poi strane idee di assurde conciliazioni. Si fantasticava il sacro romano impero degli svevi, associato alla dottrina di libertà della giovine Germania, vi erano i partigiani della monarchia costituzionale, cui importava sopra ogni cosa la liberazione di ogni provincia tedesca annessa a dominio straniero, i più onesti dei quali erano logicamente avversi all'Austria. Ma vi erano fra loro non pochi fanatici che con quel forto ragionare di cui le passioni porgono copiosi esempi, così negli uomini come nelle nazioni, volevano in nome della nazionalità violato il territorio altrui per guarentigia dei propri confini, e Tedesco volevano il Trentino, e Trieste, e Dio perdoni la cecità!

Venezia, il lago di Garda. V'era la generazione educata alle scuole dai più arditi filosofi, dei quali non ebbe mai difetto quella nazione, assai più addestrata alle pugne ed alle audacie del pensiero che non a quelle della politica operativa, e tentava, come a Baden, repubblica e rinnovamenti sociali. Dov'era la mano possente che sapesse comporre in armonica unità elementi così disparati? Anche là, come in Italia, vi era il punto in cui tutti i partiti potevano e dovevano conciliarsi, la nazionalità, ma le offese e le minacce che la comune patria germanica pativa dagli stranieri, non

erano da compararsi a quelle della povera Italia. Si cercò pure di riscaldare l'affetto patrio tedesco col negozio di Holstein, provincia tedesca fatta ingiustamente danese, tizzone che cova sotto la cenere e ancora oggi manda di quando in quando qualche favilla. Ma che ci aveva egli da fare l'accidente di una provincia in mano a governo straniero, ma non punto oppressore, coll'intollerabile ed immensa tirannia dell'Austria, dominante tutta la penisola italica? Da noi adunque il comune pericolo, la comune sciagura impose silenzio allo spirito di parte e a tutti i minori dissensi, e il governo leale e coraggioso che mantenne alta la bandiera nazionale, non lasciandosi sopraffare dalla fortuna che fu ad essa primieramente avversa collegò presto intorno a sé tutta la nazione.

La Germania non aveva le verghe del croato a tenere vivo il sentimento nazionale epperò arrestati e isteriliti i moti del 1848 e 49, convenne ricominciare da capo l'impresa e per la lunga via delle dimostrazioni legali e delle dispute parlamentari. Vi è in Germania il governo cui dalla natura dalle cose e del proprio interesse è affidato il compito di erigere l'edificio solido e grande della nazionalità tedesca che ha in mezzo a quel popolo la missione del Piemonte fra gli italiani: la Prussia. È qui le analogie si fanno più notabili. La Prussia si trova di fronte all'Austria come il Piemonte in Italia, ma non può apertamente combatterla, perchè qual è, sebbene in parte stato tedesco, e non lascia, quando le torna, di farsi della sua tedescheria, mantello e scudo. Poi alcuni minori stati, come la Baviera, la Sassonia, seguono per paura la fazione austriaca. E fanno ivi la parte che da noi facevano il già granduca di Toscana, di Modena, la duchessa di Parma e che

fanno tuttora il re di Napoli abbenchè abbia largita la costituzione ed il papa. La Prussia deve procedere più lenta e cauta per le gravi difficoltà tra cui versa, di cui prima è la reggenza. Comechè autorevolissimo il reggente di uno stato pel futuro principe, e quando il principe presente non è ancor morto, non potrà procedere così risoluto e reciso come quelli cui il trono si appartiene. Ostacolo poi gravissimo alla Prussia è il partito ond'è composta la camera dei signori che equivale a quello che si chiamava nel nostro parlamento, il partito dell'estrema destra e per ignorante orgoglio congiunto a mistica superstizione, difende ferocemente tutte le reliquie dell'età di mezzo e si oppone a tutte le provviszioni del

governo che accennino a progresso, e vorrebbero l'alleanza coll'Austria, e nella sua *Gazzetta Crociata* combatte accanito contro i popoli e la libertà. È partito nella mistica Germania ancor potente ed autorevole eziandio più assai che non la fazione clericale. Non secondato abbastanza dagli stati tedeschi, combattuto in casa dai pietisti feudali, il reggente esita e va a rilento. Ma chechè egli faccia, se non segue la stella della Prussia ponendosi a capo della nazionalità ed insieme della libertà germanica, corre grave pericolo. Il reggente non pare uomo da condurre lo stato a basse condizioni. Imitando l'esempio del Piemonte, egli pare cerchi di confortarsi delle alleanze e forse (tanta è la analogia

del governo italiano), a quest'ora gli hanno sussurrato all'orecchio parole simili a quelle che Vittorio Emanuele si udi, dei sacrifici necessari di parte dei confini per mantenersi una possente alleanza. L'ascolterà il reggente? Congratulandoci che vi abbiamo onesti tedeschi intendenti la solidarietà della Germania e dell'Italia, facciamo voti che la intendi il governo prussiano, che nell'Austria ha un nemico irreconciliabile al par di noi. Desideriamo che la nobile nazione tedesca sia una, grande e padrona di sè come per l'Italia nostra il desideriamo. Imperocchè il domma della nazionalità deve trionfare per opera di tutti i popoli non ostili gli uni agli altri.

Mercoledì 11 luglio 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

AGLI ELETTORI PROVINCIALI E COMUNALI DELLA PROVINCIA DI CUNEO.

Elettori della provincia presto siete chiamati all'esercizio di quel diritto senza del quale, *indipendenza, patria, nazionalità* son nomi vuoti di senso. Nell'affacciarsi però a quell'urna il cittadino deve sapersi rendere esatto conto di ciò ch'egli sta per compiere, di quello che la patria da lui reclama. Sotto due aspetti vuolsi considerare tanto il *consiglio comunale* quanto il *consiglio provinciale*; vuolsi anzitutto considerare come frazione della gran patria, dell'Italia: in secondo luogo considerare come ente isolato, come numerosa famiglia che ha interessi, aspirazioni, avvenire. Sotto il primo punto di vista ch'è il più importante massime ora in cui *l'Italia sta per farsi, Cuneo, Saluzzo, Al-*

ba, Mondovì e gli altri comuni della provincia devono prima di ogni cosa pensare all'Italia; e quindi *consiglio comunale e provinciale* devono ad ogni altra cura anteporre quella di cooperare che *l'Italia si faccia*, cura quotidiana, indefessa, vincitrice di ogni altro affetto per quanto sacro egli sia, pensiero culminante che, finchè non venga realizzato, deve assorbire quanto havvi di generoso, di sublime in questa terra dei forti.

Se tale deve essere a nostro giudizio la missione dei consigli *comunali e provinciali* di ogni città italiana, dov'essa sia possibile, si determinano con ciò solo i requisiti di coloro che devono comporre questi consigli. Prima di ogni altro adunque sincero patriottismo, fede inconcussa in questa Italia *che si farà* soltanto allora che l'individuo ed il comune, l'uomo e la nazione concordemente il vorranno; ... fede non solo senza peccati, ma ancora senza condizioni, senza reticenze. Guardatevi adunque attorno, *o elettori della provincia di Cuneo e*

quando troviate un uomo di un patriottismo, sì appassionato, di una fede sì incorrotta, onoratelo pure della vostra fiducia, sia desso blasonato o no, ricco o povero, di elevato ingegno o di mediocre capacità, egli è l'uomo per voi: perchè a lui non incresceranno nè i sacrifici dell'interesse nè quelli più difficili dell'ambizione. Perchè i suoi consigli se non saranno sempre i più elevati saranno sempre i più sinceri, perchè il suo voto gli verrà, più che da qualsiasi altro movente, suggerito da una grande e sublime passione, dall'amore di patria. *Elettori dei circondari di Cuneo, Alba, Saluzzo, Mondovì* intendiamoci bene; se al patriottismo va unita intelligenza, coltura, ricchezza, influenza ... tanto meglio, ma se tutte queste belle qualità non sono consacrate dall'amore di patria sincero, gettiamole pure in un canto che per questi momenti eccezionali non le sono cose assolutamente indispensabili *minor capacità ma più cuore* ecco la nostra credenza, la nostra formula ridotta ai suoi ter-

mini più semplici. Anzi tutto adunque, o elettori della provincia di Cuneo, badate al patriottismo, riflettete che se vi sono o vi può essere più gradazioni di liberali, non vi ha ne vi può essere che un *patriottismo solo* quello che preferisce il sacrificio di ogni cosa al ritorno dell'Italia prima del 1859. Ditemmo che il *comune* e la *provincia* oltre all'essere frazioni dell'Italia, sono anche esistenza a sè – rappresentano cioè l'immagine di una numerosa famiglia che ha interessi e cure affatto proprie. – Il consigliere deve perciò essere fornito di quelle qualità che si richiedono in ogni buon capo famiglia. Prima di dare il voto al candidato esa-

minatelo adunque nel seno della famiglia: interrogatelo nelle sue affezioni e nei suoi negozi, studiatelo al banco e fra li suoi dipendenti, fra il consorzio degli amici e nei pericolosi contatti degli interessi, studiatelo in somma in tutti i rapporti sociali e quando lo trovate buon padre, buon figlio, speculatore avveduto, ma onesto, amato in famiglia e integerrimo in società, proclamato in somma di *mani pure* a questo date il vostro voto – egli n'è degno.

Elettori della provincia non dimenticate a questo riguardo che la famiglia è il nucleo della patria che in famiglia germogliano, crescono a si manifestano quei sentimenti che poi tra-

sportati in un più vasto campo, danno Curzio che si getta nella voragine per la patria, o Giuda che vende il suo maestro per pochi denari. Non vi ha transazione possibile. Chi non è *privatamente* onesto non può essere *pubblicamente* buono. All'erta adunque elettori dei *circondari di Alba, Saluzzo, Mondovì e Cuneo* all'erta. Prima di gettare il voto nell'urna, con coscienza tranquilla, ma inesorabile, esaminate il nome del candidato. Senza personali inimicizie od affezioni considerate, se deso risponde alla duplice condizione di *patriotta sincero* e di *cittadino onesto*, poi pronunciate. L'onore l'avvenire dei vostri paesi sono nelle vostre mani.

Venerdì 13 luglio 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

SIAMO ALLA VIGILIA DI GRANDI COSE.

Il giornalismo europeo ci fa conoscere che gli affari volgono verso la catastrofe. Gli avvenimenti si succedono rapidi ed incalzanti, gli armamenti sono portati al completo in ogni stato, e già una voce ministeriale sorge dal Piemonte a protestare contro il concentramento delle forze austriache nel Veneto. A Parigi si deposita il progetto per una leva di cento mila uomini della classe 1860; in Ungheria, in Polonia ribolle potentemente il sentimento di nazionalità. La Russia accenna ad un vio di truppe nella Bessarabia; ed intanto la Turchia chiama sopra di sè il castigo europeo per li novelli eccessi a cui si abbandonano i suoi popoli tanto nell'Asia quanto in Europa. La Svizzera che credevasi ormai quietata è quasi in attitudine minacciosa in occasione della notificazione dell'unione delle provincie neutralizzate all'impero; più non invoca, ma vuole un congresso non di nome, ma di fatti. L'Inghilterra dopo aver passato in ri-

vista nelle pianure di Hude-Park 60,000 volontari, ed allestite le flottiglie, crede alla guerra. La Prussia, a dispetto dell'opuscolo di About, arma a tutta forza e va avvicinandosi alla Austria, la quale rinforza a sua volta le sue guarnigioni in Italia; non vi è adunque il più piccolo punto in tutta Europa che non sia preda alle più vive inquietudini per gli avvenimenti che si appressano.

Si direbbe che in questo vecchio mondo vi è qualcosa di più che la lotta fra il diritto divino e quello dei popoli, esso si scuote dalle sue basi assai più fortemente che non all'epoca del primo impero. Intanto le cose interne del nostro stato non sono meno gravi. Cento cinquanta milioni sono concessi al gabinetto Cavour dal parlamento allo scopo di fare l'Italia, e fra breve forse ve ne vorranno altri di questi milioni. L'alleanza con Napoli ormai riconosciuta impossibile, immorale anti-italiana da tutti, pare un grande incubo pel nostro ministero, ma dalla discussione, fattasi in parlamento come della natura stessa delle cose, trarrà certo argo-

mento per declinare l'onore di un'alleanza profferita in *articolo mortis*. Il buon senso dei popoli napoletani ci fa sperare anche che non crederanno al principe bombardatore di Palermo. Intanto essi per rendere impossibile la lega, si fanno proclamare lo stato d'assedio, nel tempo istesso che venne fuori la costituzione, e danno tali saggi d'amore al loro benemerito *Re della bandiera tricolore* che ben presto si vedrà costretto di fuggire a Vienna.

In Sicilia poi il grande Garibaldi si apparecchia a fare una spedizione nel napoletano onde salvare quelle ubertose città dal governo *costituzionale* dei Borboni. A portare imbarazzi maggiore al Borbone di Napoli vien voglia alla Francia di voler subito soddisfazione dell'insulto fatto all'ambasciatore Brenier, sotto pena di fare *agire* immantinente una flotta francese. A Roma vi regna uno sgomento generale, si tengono in Vaticano consigli su consigli, ai quali furono chiamati cardinali che da lungo tempo erano tenuti lontani dagli affari politici. La fede nella *porta inferi* e nell'esercito raccogli-

cio va scemando ogni giorno, ed è rimarchevole che già in alcuni circoli più che ortodossi, frequentati da cardinali si comincia a dire che in fin dei conti potrebbe anche avere ragione il padre Passaglia, quando nel suo recente libro dichiara non esser necessario il potere temporale all'essenza ed al decoro della chiesa. I gesuiti cacciati da Sicilia si preparano a sgombrare da Napoli. È

savia misura questa, ma la sbagliano ripiegando a Roma dove non resteranno a lunghi sicuri. Ormai sbanditi da ogni parte prestano argomento ad un novello *Ebreo errante*. La storia del gesuitismo noi ora compendiamo nei seguenti poveri versi:

Ei nacque umil, pigmeo
fino al seicento
Gigante il fer dappoi l'oro

e il pugnale:

Più tardi oprò il famoso fallimento,
Colpillo quindi il fulmine papale,
Pio vi donò vita al mostro spento.
Descrisse il *Gesuita* moderno un tale,
Per cui l'Italia ormai, grazie
all'Altissimo
Disperde il gesuita modernissimo.
Lo ripetiamo: siamo alla vigilia di
grandi cose.

Lunedì 30 luglio 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL CONTE CAVOUR E LI SUOI OPPOSITORI !

Alcuni diarii lavorano a tutto potere per indebolire la potenza del conte Cavour servendosi del nome di quel grande, che più con fatti che con parole dimostrò di comprendere la legge di solidarietà dei popoli poiché pose la fulminea e gloriosa sua spada nei due mondi al servizio sempre degli oppressi insorti per conquistare la libertà, la indipendenza. Sicuramente che la nostra simpatia pel conte Cavour non è spinta al punto da credere come l'*Opinione*, la *Perseveranza*, l'*Espero* che Cavour, qualora si ritirasse dal potere, l'Italia è affatto perduta; imperocchè noi siamo d'avviso col Petrucci che alcun non sa che si celi in seno di 25 milioni d'italiani. In ogni epoca potente sorsero potenti uomini, donde si speravano meno.

L'istoria, dal massimo degli oratori a giusta ragione chiamata *magistra vite*, c'insegna che nessuno sospettava avanti il 1789 che grandi individui brillassero in Francia alla Costituente. Nessuno prevedeva, avanti del 1793, i grandi cittadini che produssero la convenzione; gli avvenimenti creano gli uomini. Lungi

adunque i timori dell'*Opinione*, della *Perseveranza* che l'Italia sarebbe perduta se Cavour lascia il potere, ma noi mentre crediamo che fra una folla di ignoti vi possono essere 30 Cavour forse più valenti, non si accostiamo però all'opinione di quelli che lavorano per indebolire la potenza di questo valente uomo di stato nelle presenti critiche circostanze. Imperocchè la politica del conte di Cavour all'estero specialmente per ciò che riguarda la questione italiana è degna di lode, e giudicata severamente, come alcuni diarii fanno, pare a noi non solo grave ingiustizia, ma eziandio segno di scarsa carità di patria. La condotta del conte Cavour da qualche tempo in quà trovasi esposta ad accuse più aspre. Difatto alcuni accusano il presidente dei ministri di essere stato troppo avventato nel contegno da lui preso nelle cose d'Italia meridionale; altri invece l'appuntano di aver fatto poco. Le critiche dei primi cadono di fronte all'entusiasmo della nazione che sente del favoloso, epperò nessun governo avrebbe forza da opporre ostacoli senza mettere a rappentaglio la pubblica tranquillità e senza perdere quel prestigio morale che è la forza principale del governo. L'errore però di questi accusatori del conte Cavour

ha origine da che credono che questo sacro fuoco che agita il nostro paese sia effimero. In quanto alle critiche degli altri accusatori, distinguiamo quelli che nell'accusare l'amministrazione del conte Cavour di lentezza, chiariscono un secondo pensiero nascosto per attutire l'influenza del Piemonte e del lealissimo principe che lo governa, da quelli che giudicano che *se ieri si richiedeva la prudenza oggi conviene l'audacia* sia perchè il sistema delle alleanze è disordinato in Europa, sia perchè lord Palmerston e lord Russel vogliono conservare l'integrità dell'impero Turco perchè se la Russia fosse padrona di Costantinopoli e la Francia dell'Egitto o della Siria potrebbe venire il pericolo di vedere esclusa l'Inghilterra dal Mediterraneo, e perciò preme all'Inghilterra che l'Italia sia unite e forte, perchè allora nessuna potenza marittima potrebbe dominare esclusivamente nel Mediterraneo. Italia una contribuisce a mantenere la neutralità di questo mare ed assicurare un contrappeso tra le marine di Francia e d'Inghilterra e sotto questo rapporto politico anche la Francia non può osteggiare l'Italia unita e forte. Noi dividiamo l'opinione di costoro imperocchè il Piemonte come è oggidì non ha

ragione di essere, egli è sempre Piemonte e le appendici che a lui si sono aggiunte lo disformano e lo indeboliscono come giustamente osservò il Petrucelli.

Il conte Cavour da uomo di stato assennato ed oculato ben sa che il Piemonte per essere forte, bisogna ch'esso cessi dall'essere Piemonte e divenga Italia, e perciò con il conservatorismo l'Italia non si fa. Lo stato di Vittorio Emanuele è oggi virtualmente rivoluzionario, e perciò esso è in un periodo di formazione, non di rassodamento. Il sommo Manzoni parlando di Cavour così l'ha definito, *un grande uomo di stato che ha le due qualità necessarie, prudenza e imprudenza, e fa ben definito*. Il *Cittadino* disse che fin ora nell'ordine politico ci furono i più potenti ausiliari la temperanza e la longanimità, è vero, ma il *Cittadino* non ignora che

ogni politica ha il suo tempo perchè in politica tutto è subordinato alle circostanze. Le circostanze politiche ora sono cambiate in Italia ed in Europa, e perciò se ieri era utile cospirare, oggi è funesto, se ieri era utile evitare gli ostacoli, o dissimularli, oggi bisogna affrontarli, se ieri era accortezza guardare più all'Europa che all'Italia, oggi è necessità guardare più all'Italia che all'Europa, perchè l'Europa è tutto fissa ad osservarla. Il conte Cavour ha bisogno di bel nuovo dell'audacia dopo gli avvenimenti di Napoli, e perciò deve adattare le vele alla forza del vento che ora spira, del resto soccombe sotto la pressione degli avvenimenti. Il dotto Petrucelli disse una grande verità quando indicò al conte Cavour, che il quadrilatero italiano si prende a Pesth, imperocchè quando l'Austria non sarà più al di là di Presburgo, non sarà più neppure al di qua

del Brenner. Ben farebbe ora il conte Cavour di seguire l'esempio del *suo duce* Napoleone, il quale crea imbarazzi alla Russia ed all'Austria, là dove queste potenze sono vulnerabili per distarle da darle egli vuol colpire. Ma per giungere a questo scioglimento conviene al conte Cavour che introduca elementi più audaci nel gabinetto da lui posseduto massime chè l'amministrazione interna procede troppo scompigliata ed incerta. Il generale Fanti che fece prova di una singolare operosità, lascia molto desiderare del lato della fermezza. Vegezzi integerrimo cittadino sente sì forte il peso della finanza che ultimamente, trovandosi imbarazzato nella scelta di un segretario generale, voleva smettere il portafoglio. Le cose non vanno meglio nel decastero dei lavori pubblici, ed in quello di istruzione pubblica, sicchè anche per questo lato augurare qualche assennato mutamento è un mezzo potente per sventare le trame degli accusatori del conte Cavour, è un desiderare il bene stesso del governo il quale ritrarrebbe così maggior forza all'interno ed anche acquistareebbe maggiore autorità anche nella trattazione delle cose estere. Oh quanto sarebbe desiderabile pel bene della patria che la notizia di seconde nozze date da qualche giornale di Cavour con Rattazzi si verificasse!! Da quanto abbiamo esposto adunque emerge che l'uomo eminente di stato ha bisogno di essere sorretto perchè a lui non manchi la forza del paese; che sia animato a procedere sempre avanti, onde l'Italia sia fatta nazione, ma non seguire lo esempio di quelli che si argomentano di valersi del nome di Garibaldi per indebolire Cavour. L'indebolimento di Cavour in questi critici momenti, noi con tutta sincerità crediamo, sarebbe l'indebolimento del Piemonte iniziatore dell'era novella d'Italia. L'urto doloroso tra Garibaldi e Cavour suscitò a quest'ultimo imbarazzi non lievi i quali mentre danno maggior ansa alli suoi oppositori, paralizzano anche l'azione di questo dotto uomo di stato all'estero, ed imbalanzisce la reazione sempre intenta a usufruire dai dissensi.



Ritratto di volontario (sentinella)

L'Illustration universelle, journal universel, 11 agosto 1860, vol. II, p. 81).

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA TRIADE ITALIANA.

La grande scrittrice francese, l'autrice di *Consuelo*, di *François le Champy*, di *Spiridian*, con quel suo linguaggio poetico, in cui nessuno o pochissimi l'avanzano, aveva fino dallo scorso anno narrata la vita del nostro Garibaldi. Or facendo una nuova edizione di tale racconto, volle aggiungerci il nuovo episodio della cavalleresca impresa di Sicilia.

“Più che mai, v'ha della leggenda in codesta vita fortunosa; ma questa leggenda è pure storia genuina. Nulla sembra impossibile a GARIBALDI. Invano i dispaaci napoletani lo dichiarano battuto e vinto. Nessuno si lascia ingannare; la storia parla già, e preventivamente essa dice: È vincitore.

“È impossibile che soccomba? No! Egli ancora una volta ha tutto osato; ancor una volta ha arrischiato tutto. Con un pugno di prodi degni di lui, ei va a combattere un esercito formidabile; il mistero ed il prestigio lo accompagnano; succede un miracolo perchè ei possa sbarcare: l'immaginazione lo ricerca con ansietà nel labirinto delle montagne. Il panico è penetrato nel campo nemico. Si fugge dinanzi a lui forse anche prima d'averlo scorto. Il terrore domina nella Corte di Napoli. Tutto ciò rassomiglia ad un poema. Quest'uomo, quasi solo, diventa l'uomo del prodigio. L'Europa intera ha gli occhi su di lui, e si sveglia ad ogni mattina domandando dov'è; che ha fatto il di innanzi:

“Gli ch'ei porta in cuore la fede dei tempi eroici: ed allora le meraviglie della cavalleria ricompaiono in pieno secolo diciannovesimo. Il mondo non è dunque morto? Chi dunque diceva che esso è vecchio, che nulla d'inverosimile non era più possibile in questa età della ragione e della luce, che nulla di grande poteva più commuovere una civiltà

troppo avanzata e troppo positiva? Molti uomini *abili*, molti spiriti forti dicevan questo ieri: ma che dicono essi oggi?

“E che importa ciò che ei dicono? Dove son essi e che fanno codesti grandi spiriti quando si tratta di cacciare lo straniero e di riconquistare la libertà? Ecco un uomo solo senza potere, senza appoggio, alle prese con tutti gli ostacoli che si possono incontrare in una società costituita; e in un batter d'occhio quest'uomo ha degli amici, dei partigiani devoti, dei compagni intrepidi, delle popolazioni trepidanti attorno a lui. È dunque onnipotente l'uomo che crede! Ei dice una parola all'orecchio, fa un cenno nell'ombra; e i valorosi accorrono, i mezzi s'improvvisano, i popoli insorgono, i pericoli svaniscono cogli ostacoli, il mondo frema da un capo all'altro e pronunzia le deposizioni del Sovrano prima ancora che abbia perduto un sol uomo. Si sente che questo è fatale, che deve succedere oggi o domani, che la coscienza umana lo vuole, che il dito di Dio è alzato, che Garibaldi, anche cadendo sotto il colpo d'una palla, sopravviverebbe ancora in ispirito ed in apparizione sovranaturale alla testa delle sue legioni, e che il solo suo nome continuerebbe i miracoli della sua volontà.

“L'Italia ha oggidì tre uomini eminenti sulla breccia ... Due di questi uomini si rassomigliano di molto. VITTORIO EMANUELE, se non avesse il dolore d'esser re, vorrebbe essere con Garibaldi sotto la tenda. Trattenuto da considerazioni rispettabili e da impegni imperiosi, e forzato di aspettare il momento in cui *vox populi, vox Dei* consacrerà il suo diritto e il suo dovere, il più sacro dei diritti quando se ne è investito dall'appello ardente delle popolazioni, il più bello dei doveri, quello di costituire una grande nazione vivente di vita propria. Il Re Vittorio rappresenta

adunque il diritto dell'Italia, e questo diritto, per favore della provvidenza, è caduto nelle mani d'uomo proverbialmente leale. E qui di passaggio diciamo che la qualificazione popolare di *Re galantuomo* non è ben esattamente tradotta dalla nostra parola francese d'*honnête homme*. La nostra vecchia locuzione di *galant-homme* è molto più letterale. Essa ritrae un colore più italiano e più vivo. Implica qualche cosa di più che una volgare ed inoffensiva probità; porta seco l'idea della bravura e della fierezza cavalleresca.

“Fra questi due animi ardenti, uno spirito tenace e profondo protegge il destino d'Italia. Guai quel giorno in cui il senno e la perseveranza non tenessero più le redini di codesta quadriga così difficile a governare: nobiltà, popolo, esercito e clero. Il passato e 'l presente devono di conserva lavorare per l'avvenire.

“Certamente il sig. CAVOUR porta seco un concetto molto chiaro di questi tre termini; ma più specialmente fu scelto dal destino de' tempi moderni per non urtare le esigenze del primo. Garibaldi slanciatosi impetuoso verso l'avvenire, rappresenta il termine estremo. Certo egli è tratto da' suoi istinti e dal sentimento della sua tempestosa missione ad irritarsi contro resistenze talvolta necessarie agli occhi del ministro. Il re Vittorio è incaricato di tutto il peso del presente, ed ha acquistato col patriottismo e colla lealtà una certa serenità di carattere, una sanità d'anima e di corpo che costituiscono una forza necessaria alla sua pericolosa situazione.

“Questi tre uomini possono essi disunirsi senza un immenso danno per la causa comune? L'istinto delle masse che guardano a lunga distanza (e questo non è cattivo punto di vista per riassumere l'insieme delle cose) presente che la salute della Penisola sta nella loro salda e segreta concordia”.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL CONTE CAVOUR E IL PIOVANO ARLOTTO.

Nella colta Toscana che in questi ultimi tempi ha dato sì splendide prove di sapienza civile, gli scrittori di cose politiche non dovrebbero mostrarsi da meno e dell'età e del popolo in mezzo a cui vivino e scrivono: dovrebbero soprattutto farsi esempio altrui di quella moderazione e di quel pratico discernimento, che, ugualmente lontano dalla inerte timidezza e dalle sterili intemperanze, è proprio delle menti mature a libertà. – Perciocchè se l'immaginazione e l'iperbole possono far buona prova nei campi della Rettorica, nella politica sono molto spesso ridicole e qualche volta fatali. Gli è per questo che non potremmo leggere senza rinascimento certe indiscrete ed avventate sentenze di un giornale di Toscana che pur gode di qualche credito in Italia, vogliam dire il *Piovano Arlotto*. – Trovammo infatti posta ivi in campo una questione inopportunistissima, e trattata con forme non meno inopportune che ingiuste. Ed ecco le parole del giornale Fiorentino:

Il conte DI CAVOUR, che si atteggia a pilota nella gran tempesta, perdè la bussola quando gridò che Torino sarebbe stata sempre capitale. – Se quest'ultimo moto italiano seguirà ad essere Piemontese: se gli italiani si lasceranno guidare come pecore dal

pecoraio: se il conte DI CAVOUR sarà ministro perpetuo, ovvero (il che tolga Iddio!) se tutto ciò che si è fatto fin qui dovrà andare a rotoli, il ministro DI CAVOUR avrà mille ragioni; - ma se un giorno l'Italia per decreto della Provvidenza, per necessità delle cose umane, per volontà dei popoli, e per i propositi tante mai volte ricantati del conte DI CAVOUR, sarà unita, la Metropoli d'Italia non sarà mai TORINO, e la spaccanata del ministro Piemontese resterà come lettera morta nella Gazzetta Ufficiale del regno Piemontese.

Ognun vede che il Giornale Fiorentino ribocca di sconvenienze e di esagerazioni – Ella è forse già unificata l'Italia: son forse già cessati e gli esterni e gl'interni pericoli, perchè si possa discutere e statuire quale debba essere il centro del nuovo regno? – E perchè dite che il conte CAVOUR si atteggia a *Pilota* nella gran tempesta d'Italia? – Ha egli forse bisogno di atteggiarsi a *Pilota* quando tutta Italia lo ha salutato per tale? – E perchè chiamate *Piemontese* il moto italiano. – Forsecchè il Piemonte non è *Italia*? – O non è per Italia che tante migliaia di piemontesi versarono il loro sangue? – E perchè tanto sgomento al solo pensiero che Torino possa restare *capitale* d'Italia? – Non si è forse Torino illustrata di sacrificii e di zelo per la causa italiana? – Sarebbe forse perchè non giace nel bel mezzo

d'Italia? – Ma e Parigi e Pietroburgo giacciono forse nel mezzo della Francia, e della Russia?

Sappia il *Piovano Arlotto* che i piemontesi sono essi pure italiani, benché non parlino la lingua di *Mercato Vecchio* e di *Camaldoli*; - e italiani tanto che se pel bene d'Italia convenisse trasportare altrove la capitale, essi non solo di ciò non si dorrebbero, ma lieti si rassegnerebbero a tale iattura. – Il desiderio loro è il desiderio di tutti gli italiani: *fare l'Italia libera, una e indipendente*, e a conseguir questo fine niun sacrificio dee stimarsi gravoso.

Ci spiace di essere un tratto discesi a questi importuni litigi, ma trattandosi di un giornale che ha pure i suoi idolatri, non era bello tacere. – E poichè gli scrittori della *VACCHETTA DEL PIOVANO* molto facilmente accusano altri di *idee municipalistiche*, noi li pregheremo a spogliarsene essi pei primi, scrivendo meno toscaneamente e più italianamente, – chè così non ci avvarrebbe più di leggere certi barbarismi (*) e certe stucchevoli *fiorentinerie* che talvolta putono d'olio e sovente di trivio, e danno sempre maggiore conferma alla sentenza di Foscolo che *in Toscana è dove si parla meglio, ma dove peggio si parla*.

* Notevole fra gli altri questo: *Lo Statuto OTTRIATO da Leopoldo*

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

È TEMPO DI ENERGIA.

Il generale Garibaldi è finalmente in Calabria, e l'Austria ha chiarito il suo intendimento, di non aspettare Garibaldi vincitore a Napoli tra le mura di Venezia. Il tempo adunque di tenersi pronti a nuova guerra è venuto, e noi vogliamo sperare che il governo di Vittorio Emanuele ed il popolo non si lasceranno sorprendere dagli avvenimenti.

La rivoluzione trionfante in Napoli, penetrerà presto nelle Marche, e come incendio secondato dal vento rapidamente si dilaterà nelle altre parti d'Italia dove la bandiera italiana non sventola ancora. L'Austria, già lo prevede, e costretta da necessità, si appresta a giuocare l'ultima sua posta. Sarà questa una nuova guerra italiana? Sarà invece una guerra europea? Lo ignoriamo e forse l'ignorano anche i grandi potentati nelle mani dei quali stanno le sorti del mondo. L'atmosfera è così carica di elettricità, che acceso il fulmine, è ben difficile prevedere quali regioni sarà per percorrere, dove porrà fine alla sua corsa vagabonda. Noi dobbiamo quindi tenerci apparecchiati per ogni evento e crediamo che questo vero sia compreso dal nostro governo, arguendone dall'affrettato prestito e dagli affrettati armamenti.

La nazione tutta ha già compreso come sia ormai non solamente opera magnanima, ma anche opera prudente di cogliere questa opportunità per fornire la così bene incominciata impresa dell'italica indipendenza ed unità, e questo antico Piemonte, fiero ed orgoglioso del denaro speso, e del sangue versato per la causa nazionale, col favore con cui ha accolto il nuovo prestito e la chiamata dell'armi dei contingenti, ha mostrato di voler conservare quel vanto di provincia egemonica, che 12 anni di sacrifici, di senno civile, di costanza gli hanno meritato. Forte nella fiducia illimitata che a lui comparte la nazione, provveduto di danaro, di soldati bramosi di guerra, di armi, di credito, il governo può assumere la grave responsabilità di una nuova guerra, lo può e lo deve, e qualora non lo credesse peso adatto alle sue forze, deponga in mani più vigorose il timone dello stato, imperocchè retrocedere davanti all'attitudine minacciosa dell'Austria sarebbe lo stesso che perdere quanto si è acquistato.

Gli uomini che reggono ora la cosa pubblica si persuadino che lasciare sola la rivoluzione nel supremo conflitto vuol dire apparecchiare il trionfo della reazione, imperocchè egli è evidente che se l'Austria giungesse a vincere le schiere volontarie nelle Marche e nel regno di Napoli, i pericoli del regno italiano

sarebbero mille doppi accresciuti. Ora che la santa rivoluzione è scoppiata sul continente, e si dilata, bisogna che ella sia vittoriosa, se non vuoi che nella sua rovina comprometta le sorti d'Italia. E perchè essa ottenga la vittoria, non dei borboniani già disfatti prima di essere assaliti e non dei papalini di Lamoricière, ma degli austriaci che stanno dietro di loro, è di assoluta necessità che vi partecipi l'eroico nostro esercito con tutti quei mezzi di azione morale e materiali che sono in mano del governo, e chi ciò non vede, vive in una fatale illusione.

Il governo del Re attenda l'opportunità, che a grandi passi si accosta, ed appena si presenti, l'assumi con animo risoluto, e vada avanti animosamente colla bandiera del nostro riscatto, e col principio dell'unità italiana. Se egli ciò non facesse, se egli consentisse che quella bandiera passasse in altre mani, tradirebbe la fiducia della Nazione, metterebbe in pericolo l'autorità del Re e la salute della patria.

Il conte di Cavour si persuada che mentre opera da oculato uomo di Stato nel preparare le cose ad una nuova guerra, conviene per essere sicuri della vittoria che Garibaldi sia aiutato perchè quest'uomo è dalla provvidenza destinato ad assicurare il riscatto d'Italia.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

SAREMO SOLI ALLA GUERRA?

La minaccia di un intervento austriaco nell'Italia, appena il generale Garibaldi effettui uno sbarco sulla terraferma, venne diffuso dalla stampa germanica e consolidata dall'attitudine del governo di Vienna e dalle forze che concentra nel Veneto. Ora Garibaldi è sbarcato, l'Austria tradurrà in fatto la minaccia? Senza dubbio per l'Austria è cosa dolorosa l'assistere oziosa ed armata spettatrice alla caduta degli ultimi rappresentanti della sua politica nell'Italia.

La stessa facilità colla quale vennero rovesciati quei governi, dovrebbe averla resa avvertita che il tempo del suo dominio in Italia è passato, e ch'essa deve rivolgere altrove i suoi progetti e le sue speranze. Ma se spinta da quella cieca ostinazione di cui ha già fatto tante prove, essa si lasciasse trascinare dalla tentazione di ricominciare la guerra e di riconquistare ciò da un anno ha perduto a Solferino e a San Martino, noi siamo convinti che quando pure il governo imperiale di Luigi Napoleone esitasse, l'opinione pubblica in Francia parlerebbe tanto altamente e tanto chiaramente, tutta la Francia si sentirebbe tanto profondamente offesa nella sua dignità, nei suoi interessi, nella sua sicurezza, che non ci sarebbe mezzo di resistere a questo clamore universale, e che sarebbe nuovamente necessario spingere l'eroico esercito della Francia al di là delle Alpi contro i battaglioni austriaci.

Rispetto agli affari d'Italia, l'opinione più diffusa in Francia, da quanto i giornali ci rivelano, si è che bisogna

finirla. Perfino il dottrinario *Debats* divide quest'opinione. È evidente dunque che il trionfo dell'Austria non terminerebbe la questione. Da 45 anni l'Austria domina sola in Italia e non riuscì se non a farsi detestare ogni giorno più. Ora, quando gli italiani hanno provato l'indipendenza e la libertà quando il nostro sogno di mezzo secolo si è fatto una verità, si crede forse che noi italiani potessimo rassegnarsi più facilmente al dominio del bastone dei caporali austriaci. Gli italiani potrebbero essere vinti in una battaglia, perchè non si crea e non si organizza in un giorno un esercito atto a resistere alle agguerrite truppe dell'Austria; ma chi non vede che la sorda lotta continuata con tanta abilità per dieci anni ricomincierebbe all'indomani della loro disfatta.

L'Austria vittoriosa sul Mincio padrona una volta di Milano e di Bologna, non sarebbe soltanto la politica francese sconfitta ed umiliata, sarebbe il pegno sicuro di una nuova rivoluzione in Italia entro dieci anni, sarebbe un nuovo focolare di discordia piantato nel centro della Europa. Può volere questo la Francia? È per questo risultato derisorio ch'essa ha versato il suo sangue e prodigato i suoi tesori? Se invece il movimento continua nella penisola, si propaga da Genova a Palermo, da Palermo a Napoli, da Napoli a Roma e più tardi da Roma a Venezia, si avrà un nuovo ordine di cose, una nuova era che non sarà certamente esente da tutte le difficoltà inerenti alle cose umane, ma che porterà in se elementi di vita e di fecondità.

Ritornando a ciò che forma l'argomento del nostro articolo, noi non sappiamo se, come sostengono i

giornali tedeschi, l'Austria sia decisa veramente a ricominciare la guerra offensiva sul Mincio e sul Po, ora che Garibaldi sbarcò in una parte del regno di Napoli, ma se gli uomini di stato austriaci facessero questa folle impresa, noi siamo sicuri che l'Austria non tarderebbe a trovarsi di fronte la bandiera gloriosa della Francia; e che il governo di Luigi Napoleone, non ostante il suo desiderio di conservare la pace, non potrebbe resistere tre settimane alla voce della pubblica opinione ormai regina dell'Universo. Ben è vero che alcuni avvisano che vi esista una coalizione europea per ricacciare dal loro trono i Napoleonidi e rinnovare per la Francia l'ingloriosa epoca del 1814. La coalizione europea è il sogno dell'Austria e delle corti retrograde della Germania da lei ispirate. Ma essa è possibile nell'attuale situazione dell'Europa? Può l'Inghilterra farsi un'altra volta alleata dell'Austria per ristaurare quell'edificio che creato nel 1815 essa stessa si vidde costretta di demolire a brani?

La stampa austriaca da molti mesi assorda l'Europa colla minaccia o meglio coi voti di una coalizione contro la Francia e l'Italia, ma per quanto gravi sieno le condizioni, in cui di presente versa l'Europa, per quanto le combinazioni meno attese, si debbano riconoscere possibili, tuttavia ci pare ben lungi ancora la rinnovazione di un altro 1812. Intanto se l'Austria muove i suoi battaglioni a guerra, dietro all'Italia sta la Francia, e l'Austria lo sa, imperocchè la Francia è quasi altrettanto interessata che l'Italia a conservare il frutto delle sue vittorie acquistate a prezzo di tanto glorioso sangue.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

BISOGNA DECIDERSI.

Da qualche giorno le voci ed i fatti che succedonsi sono così discordi ed in contraddizione fra loro, che difficilmente potrebbesi inferirne quale sia la linea di condotta che il nostro governo sarà per seguirne riguardo agli affari di Napoli. Così mentre per l'una parte esiste divieto ai volontari di recarsi in Sicilia, dall'altra ci vien riferito che un ex-deputato che sedeva sui banchi della sinistra sia partito per quell'Isola portando seco somme considerevoli di danaro ed incaricato d'incoraggiare il generale Garibaldi di avanzarsi colla maggiore possibile celerità. Così pure mentre si annuncia una nota di Cavour ai plenipotenziarii napoletani, in cui vien fatto biasimo a Garibaldi per le sue imprese arrischiate, alla borsa di Parigi vien sparsa la voce secondo la quale si attribuisce alla Sardegna l'intenzione di sostenere le operazioni dello stesso Generale, smettendo la riserva fino ad ora adottata. Queste voci, questi fatti, porgono cagione a diversi commenti e a svariate interpretazioni, a speranze, e timori, e ciò ch'è peggio a scissure di partiti, le quali tornano oltremodo funeste in questi momenti in cui abbiam bisogno di approfittare di tutte le forze della nazione onde tenerci preparati alle grandi eventualità da cui siamo minacciati.

Una tale contraddizione nelle notizie e nei fatti è principalmente ingenerata dalla situazione in cui versa il nostro governo, il quale se da un lato è obbligato ad opporsi alle imprese che potrebbero comprometterlo agli occhi della democrazia che lo sta osservando, dall'altro sentesi tenuto alla realizzazione delle speranze cui sono dirette le tendenze, gli sforzi, i sacrifici

di tutta la nazione. Coloro che conoscono la intelligenza e la devozione alla patria degli uomini che compongono il governo di Torino, non dubitano menomamente delle loro intenzioni; ma la generalità avvezza a giudicare anche delle apparenze, si lascia andare per questa incertezza allo scoraggiamento ed alla sfiducia. E tanto maggiormente in quanto che vi ha chi non lascia di approfittarne per far credere la volontà del governo in opposizione a quella della nazione il governo in dissenso ed in discordia coll'Uomo prodigioso su cui tutti convergono i voti, e aspiri degli italiani che amano più della vita l'indipendenza, la libertà e l'unità della comune patria. Nel punto in che sono giunte le cose,

la riserva fino ad ora adottata dal governo e certamente voluta da ragioni politiche o da pressione estera, torna di grave danno al paese cagionando dubbiezze, diffidenze, divisione di animo, e contribuendo per tal modo a scemare quell'entusiasmo che difficilmente potrà ridestarsi allorquando se ne presenti l'urgenza.

Bisogna dunque che il governo assuma or francamente la responsabilità de' grandi avvenimenti che si sta preparando, bisogna che si confermi apertamente nella fiducia che tutti i veri italiani in lui ripongono, bisogna finalmente, diremo coll'*Opinion Nationale*, che ei sia prudente senza esser debole. Da ciò dipende in massima parte la salute d'Italia.



Ritratto di soldato garibaldino

(L'illustration universelle, journal universel, 11 agosto 1860, vol. II, p. 81).

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

Pregati inseriamo.

Il commissario straordinario del comitato centrale della società nazionale italiana in Torino ai confratelli delle altre provincie del regno

FRATELLI,

Coll'iniziarsi dell'ultima guerra, ove a migliaia i campioni della Patria accorrevano frettolosi a vendicar le onte del passato, l'Europa ammirava l'abnegazione, e lo zelo che mostraste nel mantenere nel segreto l'agitazione, e nell'eccitare i figli d'Italia a disciplinarsi sotto le insegne del magnanimo duce. Sublimi nel sacrificio, e non curanti dei pericoli che la tirannide teneva sospesi sui vostri capi, la carità patria, ed il durato coraggio ad dimostrati in difficili contingenze, vi resero benemeriti della Nazione. In quest'ora solenne, in cui il nemico accumula armi ed armati a danno di quell'indipendenza, che il sangue di tanti martiri ha consacrato vi mandiamo, o Fratelli, un saluto, che vorrete accogliere, mentre sotto la minaccia dello straniero facciamo appello alla solerte opera vostra, acciocchè la patria nei valenti suoi nati ritrovi ancora efficace difesa. Degli apprestamenti dei barbari giunse fino a voi l'allarme, e verrà da voi raccolta l'eco dolorosa degli strazi dei fratelli delle Alpi Giulie, e della eroica vedova dell'Adriatico, che giace tenuta schiava d'abborriti predoni.

L'Aquila degli Absbourg, che da secoli contamina le nostre contrade si arrovela in improbi divisamenti; ed organizzando barbare falangi accenna a nuove offese; e maturando aggressioni associa l'odio antico alle

vendette dei seguaci dell'Oscurantismo, per menar nuove stragi d'un popolo, che a tutti fu maestro di civiltà e che chiede al mondo d'essere riammesso al banchetto delle nazioni, volendo unificazione, indipendenza, e libertà.

Mentre l'eroe delle battaglie della libertà ardentissima stende la mano sul cuore della nostra Italia per apprezzarne i palpiti e le maschie aspirazioni; il liberatore della Sicilia, il prode generale Garibaldi, colle guerresche sue imprese, cui fanno plauso le genti sorelle, chiama all'unità i figli di Partenope, incombe a noi la sacra missione di dare eccitamento ai giovani attui alle ermi, affinché in caso d'invasione nemica, penetrati dai loro doveri, e sospinti dall'amor di patria vadano senza indugio ad inscrivere negli Uffici dei comitati, per essere all'uopo d'aiuto all'armata nazionale sotto i colori di quella bandiera, che l'invitto Vittorio Emanuele sostiene impavido di fronte a quelle immani schiere, che sitibonde di sangue, e mosse dal mal celato livore ci apprestano rovine, eccidii e le rotte catene, che pur ci vorrian ribadite i seguaci degli spodestati tiranni. L'ira, il disprezzo, e le maledizioni del popolo ricadano sul capo di coloro, che nuovi mestatori politici, per ispirito di sistematica opposizione cercherebbero di sviare i figli nostri da quelle norme, e discipline, che un governo nazionale ben ordinato, interprete della volontà, e dei desiderii dei buoni, stimasse urgente di sancire in dati momenti, in cui la patria fosse di nuovo *aggredita* da quelle orde, che la civiltà mira al bando delle nazioni. Fratelli! tempi, che si appalesano procellosi, avvicinandosi gravidi di grandi eventi sappiamo star parati a strenuamente

difendere le riacquistate franchigie, e ad infrangere le ritorte dei nostri connazionali, che tuttora gemono nell'abiezione del servaggio. Se la Patria in pericolo, se il primo soldato del nostro riscatto ci chiamano a nuove battaglie, che l'anatema ricada sui traditori interni che ne fossero gli oppositori; e sia la lor vergogna germe di nuovi eroi a cacciare l'oppressore dalla terra dei Scipioni.

Che la punita lor colpa vada in espiazione del sangue versato sui palchi dagli iniziatori della nostra indipendenza.

Guai! a chi pavido, e senza fede nei retti pensamenti del popolo, e del nostro governo cercasse frapporre intralci allo slancio, all'ineluttabile volere d'una Nazione che vuol essere signora dei suoi destini.

Chi vuole un'Italia degli italiani metta il suo nome sul registro del comitato nazionale della sua provincia; e sarà cura di questo lo spedire in tempo utile al comitato centrale in Torino l'elenco dei volontari che risorti a libertà vogliono l'emancipazione dell'intera Penisola.

Noi evocando da un martirologio di secoli d'oppressione, e di sfrenata tirannide il nome d'un'Italia, che mai volle abdicare ai cotanto contrastati suoi diritti, noi ripigliamo la missione, ed il compito di quelle anime forti, che l'aspetto dei più truculenti supplizi non poteva far recedere dai generosi propositi.

Figli d'Italia! Possa la nostra voce, che pur soffrimmo lunghi anni d'esilio, essere da voi ascoltata: e le pecche dei nostri maggiori, e quelle di tempi ancora a noi vicini deh! non vogliate far rivivere. Non soffrite, che l'intrigo togliendo dagli altari del popolo sommi ministri, e benemeriti cittadini ne travolga le virtù nella

polvere del disprezzo, dell'ingratitude, e di quell'ignominia, che solo deve tributarsi ai nemici interni. Concordia e fiducia negli uomini che stanno al governo della Cosa pubblica; e cooperando coll'opera

nostra alla salvezza della Patria, la Storia dirà ai posteri, col magnificarne le gesta i nomi di tutti i valorosi, che ben meritano della patria sotto i vessilli dell'intrepido re, di chi vuole un'Italia degl'italiani.

Viva L'Italia
Viva Vittorio Emanuele II
Viva Garibaldi

DOTT. G. BATTISTA MONTI

Lunedì 17 settembre 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LE COSE PRECIPITANO ALLA GUERRA.

Gli ultimi avvenimenti del regno di Napoli ci hanno riempito il cuore di allegrezza. Finalmente quelle popolazioni oppresse ed infelici, dopo tanti anni di dure e lunghe sofferenze risorgono a nuova vita, ora che il vessillo italiano con la croce di Savoia sventola dal Tronto a Palermo.

L'ingresso di Garibaldi nella capitale ed il primo suo atto politico della costituzione del nuovo ministero sono guarentigia di sicurezza e di ordine, quantunque alcuni repubblicani arrabbiati che menavano tanto scalpore con un loro sedicente comitato, non abbiano a chiamarsene molto soddisfatti: vedendosi consegnati nelle mani del prefetto di polizia signor Arditì.

Vogliamo dunque augurarci che le cose di laggìù, iniziate con tanto senno ed accorgimento vorranno procedere di bene in meglio e vorranno pure sollecitamente condursi ad un assetto definitivo, che soddisfi i bisogni del paese, e che torni pure di profitto alla patria comune, l'Italia.

Molte e preziose sono le risorse del Regno di Napoli, e coloro che presero in mano le redini del governo debbono studiarle con diligenza ed amore e farle valere.

Importa soprattutto ricomporre l'eser-

cito e la marina militare, fortificare i punti strategici di maggiore importanza, accrescere i presidii e le munizioni di guerra, che ci pare non solo possibile, ma quasi quasi la diremmo certa e imminente.

Infatti i giornali dello stato e con particolarità quelli che si credono a parte dei segreti del ministero, come l'*Opinione* ed il *Piccolo Corriere*, il *Cittadino* si mostrano vivamente preoccupati dei pericoli della guerra, e noi stessi non sapremmo nascondere a tal riguardo le nostre apprensioni ed i nostri timori.

“Si dice che, come scrive il *Cittadino*, appena conosciuto le mosse dei nostri due corpi concentrati a Rimini ed in Arezzo, l'Austria fece avanzare alcune sue truppe e mandò alcuni legni davanti ad Ancona, lasciando ad un tempo comprendere che riguarderebbe come sua propria la causa delle Marche, dacchè in una minaccia fatta a queste scorgerebbe una minaccia ai suoi vicini possedimenti del Veneto.

Vero è che per rassicurare il paese, il *Cittadino* soggiunge queste parole: “sarà ripreso il programma lasciato interrotto a Villafranca – Dall'Alpi all'Adriatico – e allora l'Aquila francese sarà di nuovo al fianco della Croce di Savoia, allora viva l'Italia e speranza alla povera Venezia”. Ma è esso un bene, è esso un male secondo intervento della Francia in una guerra d'interessi puramente italiani? Se Magenta e Solferino ci costò la perdita

irreparabile di Savoia e Nizza, non potrebbe forse una nuova vittoria delle armi collegate rompere quell'unità di Italia, che è il sospiro e il desiderio vivissimo di ventisette milioni d'italiani. Non potrebbe forse in tal modo effettuarsi certi antichi disegni di Napoleone III, sopra una parte considerevole della nostra penisola, disegni che non ci pare che egli abbia abbandonati e chiaramente disdetti?... Ecco i pericoli della situazione che bisogna scongiurare con senno e avvedutezza, studiandoli con attento esame, e cercando nella concordia delle nostre forze morali e materiali l'unico ed efficace rimedio per esser pronti ed apparecchiati a tutte le possibili eventualità che sono per presentarsi.

Il *Piccolo Corriere* torna pure a gittare il grido d'allarme, ed a proposito dell'attitudine presa dall'Austria non manca di dire che è dovere dei governanti e dei governati di apparecchiarsi alla guerra. “La fame, egli soggiunge, spinge il lupo ad uscire dalla sua tana, ancorché veda il cacciatore che lo attende al varco coi suoi cani al guinzaglio: la irreparabile strettezza delle sue finanze spingerà l'Austria a passare il Mincio e il Po, ancorché sappia che questa guerra potrebbe esser la sua rovina. Ma l'Austria è in condizioni tali da non sperare salute che nei consigli della disperazione. Noi lo ripetiamo un'altra volta: tenghiamoci cogli

animi e colle forze apparecchiati e pronti alla guerra. È cosa insensata per far dormire sonni tranquilli ai timidi e rassicurare i banchieri e i mercadanti esporre a grave pericolo la nazione”.

Anche i giornali esteri di tutt'i colori ci parlano di pericoli imminenti di guerra, e a quel che pare la lotta non si rimarrà ristretta all'Italia soltanto, ma si stenderà pure fuori i suoi limiti in altre parti d'Europa, che deve tutta rinnovarsi col grande, collo unico principio di nazionalità e perocchè questo principio che riassume tutt'i concetti dei popoli sorgenti a libertà politiche e ne informa i movimenti.

Il principio di nazionalità è sovraeminentemente ai popoli ed ai governi, siccome condizione della vita degli uni, della legittimità degli altri; perciocchè bisogna che i popoli *siano* per costituirsi a vita politica, ed i governi di tanto *sono* e *si legittimano*, in quanto si prestano come mezzo direttivo all'adempimento di questa condizione.

Tra noi in Italia rimane ancora l'Austria che c'impedisce di essere e di costituirci in Nazione. La guerra dunque contro la nostra eterna ed implacabile nemica, più che una necessità è un dovere, e il buon successo della nuova lotta non potrà mancarci perché la nostra causa è la causa della giustizia e

Dio protegge l'Italia.

Solo avremmo desiderato che il governo, rispondendo alle legittime esigenze della opinione pubblica, si fosse indotto a rompere il silenzio in cui si è chiuso, ed avesse pure manifestata ufficialmente la presente nostra situazione rispetto al Papa ed all'Austria, affinché gli avvenimenti che sono per compiersi non ci cogliessero quasi alla sprovvista. Vi saranno al certo dei giusti motivi per mantenersi in una tanta riservatezza, ma la Nazione, senza mancar di fiducia in quei che la dirigono, ha pure il diritto di sapere il vero stato delle cose e premunirsi in tempo opportuno.



Combattimenti di Castelfidardo

(*L'illustration universelle, journal universel*, 20 ottobre 1860, vol. II, p. 269).

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

NAPOLEONE POTRÀ ABBANDONARE L'ITALIA?

In Francia vi sono alcuni pubblicisti che fedeli alla massima egoista di Capmiro Perier fanno di tutto per dimostrare ai francesi che alla fine gli affari d'Italia non riguardano la Francia, che la Francia ha già fatto abbastanza versando una volta il suo sangue per l'Italia e che la Francia non è obbligata a seguirla in tutte le sue avventurose imprese.

Noi rispettiamo questi prudenti aforismi di morale negativa ma noi non crediamo che la Francia possa assistere tranquilla e colle armi al braccio alla rovina di una politica che essa credette tanto importante da meritare il sacrificio di 150 mila uomini e 300 milioni. Intraprendendo la guerra, lo scorso anno, l'imperatore Luigi Napoleone volle liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico. Se la sicurezza di più grandi interessi lo consigliarono a fermarsi prima di avere adempiuto al suo programma sarebbe fare ingiuria ad una mente così poco avvezza a dare indietro il crederlo capace di rinunciare ad appoggiare le conseguenze di un'impresa tanto nobile, tanto generosa e che, in sostanza, ha sconvolto senza rimedio tutta la economia dell'antico equilibrio europeo. La Italia liberata, una, fortemente organizzata, diventa per la nuova Francia un alleato tanto più prezioso, in quanto il governo e la nazione saranno ugualmente ispirati ai principi del 89; un alleato tanto più sicuro, in quanto per lungo tempo ancora le sue sorti saranno strettamente legate a quelle della Francia. Ora, quando si consideri l'ostilità delle potenze del nord, ed i sospetti con tanto studio aumentati da alcuni popoli d'Europa,

si scorderà facilmente che sarebbe questo un momento poco opportuno per sacrificare ai consigli di una falsa prudenza un popolo di 26 milioni, la devozione dei quali sarà tanto più assicurata alla Francia, in quanto, per più di un quarto di secolo, la sua esistenza non sarà possibile senza l'appoggio della Francia.

La nazione francese per quanto sia potente non avrà tuttavia nei consigli dell'Europa tutta la sua influenza che legittimamente le appartiene, se non quando essa vi si presenterà appoggiata alle due grandi nazioni latine l'Italia e la Spagna. Sono appena pochi giorni che l'imperatore dei francesi cercava di fare ammettere la Spagna nel numero delle grandi potenze. Entro alcuni anni non ne dubitiamo, la Francia farà altrettanto coll'Italia, ma conviene prima che l'Italia si faccia, si liberi si costituisca e se la Francia non può sempre assisterla direttamente nei suoi rivolgimenti interni, essa è almeno obbligata a proteggerla contro qualsiasi attacco dal di fuori, e ad opporre il suo *veto* agli implacabili rancori ed ai tentativi degli antichi dominatori. L'impero francese può accettare le vicinanze di uno stato possente al di là delle Alpi senza compromettere la sua sicurezza. La natura ha elevato da questa parte delle barriere difensive insuperabili e le cui posizioni difensive sono state testè a noi italiani tolte.

L'Italia ora può per conseguenza estendersi, rinforzarsi, divenire una nazione di 26 milioni di abitanti; questo sviluppo non inquieta quasi la Francia rispetto alla sicurezza delle sue frontiere ed all'integrità del suo territorio colle sole guarentigie che la Francia ha presentemente, non ha da inquietarsi dei progressi che può fare al di là delle Alpi la real casa di Savoia. È un amico che acquista, sul quale la Francia può fare assegnamento nel giorno in cui

dovesse sostenere una lotta disuguale contro una parte dell'Europa, epperò in Francia l'opinione più diffusa si è che bisogna finirla.

Ora il governo di Luigi Napoleone conosce che il trionfo dell'Austria non terminerebbe ancora la questione. Da 45 anni l'Austria domina sola in Italia, e non riuscì se non a farsi detestare ogni giorno di più. Ora quando noi italiani abbiamo provato l'indipendenza e la libertà, quando il nostro segno di mezzo secolo si è fatto una verità, si crede forse che noi potessimo rassegnarci più facilmente al dominio del bastone dei caporali austriaci?

Le truppe italiane potrebbero essere vinte in una battaglia perchè non si crea in un giorno un esercito atto a resistere a truppe agguerrite, ma chi non vede che la sorda lotta sarebbe continuata con tanta abilità per dieci anni, ricomincerebbe all'indomani della disfatta? L'Austria vittoriosa sul Mincio, padrona di nuovo di Milano e di Bologna, non sarebbe soltanto distrutta ed umiliata la politica francese, sarebbe il pegno sicuro di una rivoluzione entro dieci anni nella Francia a danno della dinastia di Napoleone perchè il governo imperiale perderebbe nell'esercito e nell'opinione pubblica quell'autorità morale che si è acquistato colle battaglie del 1859, e raddoppierebbe il vigore, le speranze alli partiti della Francia.

Adunque se l'Austria è decisa di ricominciare la guerra offensiva ora che le nostre truppe entrarono nelle Marche e nell'Umbria noi siamo d'avviso che l'Austria troverasi di nuovo a fronte della bandiera francese, sebbene napoleone abbia protestato e ritirato il suo ambasciatore da Torino per aver il nostro governo portato aiuto ad una parte d'italiani che gemevano sotto la più iniqua delle tirannie qual è quella dei preti.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

NAPOLEONE III E LA CONFEDERAZIONE ITALIANA.

Il dispaccio di giovedì proveniente da Parigi riparla di confederazione italiana di modo che pare a Napoleone tale idea sia dalla sua mente ancora blandita. Ci reca meraviglia come Napoleone sagace uomo di Stato qual desso è, non riconosca che la questione italiana entrò in una nuova fase. L'Italia centrale annodata già sotto lo scettro di Vittorio Emanuele chiama la Sicilia Napoli, Roma e risponde simpaticamente alle aspirazioni ed alle speranze dell'infelice Venezia. Per la via del sangue inevitabile battesimo delle nazioni resuscitate e cemento delle libertà conquistate, l'Italia arriva alla unità.

A un tratto sentiamo risuonare di nuovo la parola confederazione e la diplomazia ne mormora sotto voce. Il sistema federale ha più poche simpatie in Italia, alla vigilia della guerra del 1859 la confederazione italiana era forse possibile; l'indomani di Villafranca la Confederazione italiana era impossibile. Appunto l'indomani di Villafranca, d'Azeglio scriveva al signor Eugenio Rendu "Senza la pace di Villafranca erano possibili molte cose, che oggi non lo sono più. Senza la pace gli interessi di municipalismo avrebbero conservato qualche influenza, ma nell'attuale posizione si pensa solo a creare le forze. Sarebbe stato impossibile di porre meglio la questione come l'ha fatto in quelle poche linee Massimo d'Azeglio; il periodo delle lotte non è chiuso per l'Italia sino a che non sarà libera dell'Alpi all'Adriatico, sino a che lo straniero conservi una striscia del territorio italiano bisogna aspettarsi nuovi conflitti.

Infatti da qualche giorno tutte le menti osservatrici sono colpite dai movimenti militari dell'Austria che si operano dietro il Mincio. L'Austria arma considerevolmente si sente da lontano mormorare la ruota dei cannoni rigati che vanno a fornire le fortezze del quadrilatero. Baluardi sono costruiti a Valleggio per rannodare Peschiera a Mantova; il lago di Garda è già pieno di scialuppe, cannoniere, armati di pezzi di nuovo modello, e l'esercito della Venezia è innalzato ad una cifra minacciante. Domandiamo se potrà far fronte alla tempesta che si accumula sulle spiagge del Mincio, con l'Italia in pezzi? Ammettiamo pure la confederazione italiana organata; essa si compone del re di Napoli, dallo scettro tirannico del quale gli italiani di Napoli, delle Calabrie, degli Abruzzi e di Sicilia sono liberi mercè la spada del novello Gedeone; dell'Austria potenza straniera e dispotica che ha acceso odii secolari in Italia, del papa il cui dispotismo siede sull'infallibilità e l'immutabilità delle tradizioni.

Un giorno o l'altro il re di Napoli, il papa, l'Austria si darebbero la mano contro i resto d'Italia e ricomincerebbe l'Era delle prove sanguinose. La libertà sarebbe forzata di rinculare sino al Ticino, ed il dispotismo rimetterebbe il piede sul Po e sull'Adige. D'altronde accettare la confederazione italiana sarebbe giustificare il sacco di Perugia, offendere il voto annessionista del mese di marzo, rinnegare Garibaldi, e lanciare in un torrente il sangue degli eroi di Marsala di Calatafimi, di Palermo, di Reggio e di Napoli.

Prima della guerra noi contavamo attorno di noi troni oggi rovesciati; il granduca di Toscana, il duca di

Modena, la duchessa di Parma, il papa signore di Bologna, delle marche e dell'Umbria ed il re di Napoli padrone delle due Sicilie erano sovranità che avevano i loro titolari; questi titolari sono spariti innanzi al malcontento del popolo eccitati dalli avvenimenti dell'Italia del Nord; si richiamerebbero ora questi titolari per la sterile soddisfazione di un federalismo attualmente impossibile. Havvi un altro ostacolo preso in un ordine di idee più elevato.

La guerra d'Italia nell'anno scorso non potè essere localizzata che per sforzi miracolosi. Era la guerra fra i due principi della sovranità monarchica, e della sovranità popolare.

La pace di Villafranca, non dissimuliamo, non è che una tregua; un giorno o l'altro il conflitto scoppiereà nuovamente; tutto l'indica e già le nere nubi che salgono sull'orizzonte non si contano più. Un lavoro ostinato si continua fra le potenze assolute per rannodare la sant'alleanza; la Russia protesta contro gli avvenimenti di Napoli re delle Marche e dell'Umbria e minaccia di guastarsi colla Francia, la Prussia che ha camminato alla testa del liberalismo tedesco ha fatto due passi indietro sino dal convegno di Toplitz; e sembra pronta ad abbracciare i piccoli sovrani che la vigilia detestava, in Inghilterra il ministero è esitante tra l'alleanza colle potenze del nord, o colla Francia e l'Italia.

In Europa dunque tutto si prepara per una recrudescenza reazionaria. La guerra è inevitabile e di questa guerra porterà il peso e la gloria la Francia, ma accanto alla Francia si eleva una nazione democratica per la sua origine, pel suo carattere, pel suo costume ed è l'Italia. Gli italiani ed i francesi ecco due popoli che porteranno innanzi all'Europa coaliz-

zata la bandiera della democrazia. Domandiamo ora, potrà l'Italia innalzarsi all'altura di questa grande missione che la prepara con un'organizzazione federativa? È per l'Italia che comincia la redenzione dei

popoli d'Europa ed è l'Italia che avrà la gloria di lavorare pel compimento di questa grande opera; ma per fare ciò è d'uopo esistere, e per esistere l'Italia non deve essere sparpagliata da Taranto sino al Tirolo, dall'Adriatico

sino alle Alpi. Ora se egli è vero che Napoleone e la diplomazia pensino ancora a far rivivere il progetto di una confederazione italiana, l'Italia deve rispondere come ha fatto coll'annessione.

Martedì 29 settembre 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

INDIRIZZO A GARIBALDI.

I giornali coi loro attacchi sarcastici diretti ed indiretti contro l'eroe Garibaldi, fanno opera antinazionale perchè, invece di conciliare, non fanno che inasprire la contesa. La fatale scissura tra Garibaldi e Cavour, sì altamente deplorata da tutta la stampa liberale europea, presto seriamo, verrà terminata.

Noi abbiamo fede nei destini d'Italia, epperiò presto cesserà questo deplorabile dualismo, e la Regina dei martiri retta dal senno politico di Cavour e difesa dall'invincibile spada di Garibaldi, si assiderà finalmente al banchetto della nazioni da cui fu per tanti secoli esclusa ingiustamente. Intento la stampa di Napoli come il *Nazionale*, l'*Opinione Nazionale*, l'*Omnibus*, la *nuova Italia*, l'*indipendenza italiana*, l'*Iride*, il *Nomade* raccomandano l'annessione di Napoli e di Sicilia a regno di Vittorio, come pure la stampa di Milano, la *Perseveranza*, la *Lombardia*, il *Pungolo*, l'*Italie Nouvelle*, la *Gazzetta del Popolo* ed ora anche l'*Unione* che si è convertita, fanno coro ai giornali di Napoli nell'esprimere identici sentimenti. Solo la *Gazzetta di Milano* approva la politica che vuole procrastinare l'annessione dell'Italia meridionale. Ecco un indirizzo diretto al sommo Garibaldi che riceviamo dalla patria di Verri e di Beccaria:

Generale,

alla testa di pochi valorosi voi avete nello scorso anno combattuto, e vinto a più riprese un corpo d'austriaci di gran lunga superiore al vostro e per numero e per armi; voi avete inaugurato colle vostre vittorie i trionfi della causa nazionale, e, guardando valorosamente l'alta Lombardia, gli avete assecondati ed aiutati.

Quest'anno avete fatto molto più con un pugno di uomini, resi invincibili dal vostro esempio, avendo battuto i borbonici in Sicilia e nelle Calabrie: baloardi creduti inespugnabili si apersero ben più al potere del vostro nome che allo sforzo delle vostre artiglierie; eserciti agguerriti, flotte poderose scomparvero innanzi a voi: scomparve lo stesso Re, scomparvero o scompariranno ben tosto, sino alle ultime tracce della passata tirannia.

Voi siete entrato vincitore in Palermo, vincitore in Napoli: e Napoli e Palermo, e nove milioni d'italiani al di qua ed al di là del Faro, applaudendo, inneggiando alle vostre prodigiose gesta, si strinsero giubilanti intorno alla bandiera che porta scritto

– Italia e Vittorio Emanuele –

E confidarono le loro sorti nelle vostre mani.

Il regno delle due Sicilie, il più bel regno del mondo è vostro, e dicendo è vostro intendiamo dire ch'egli fu da voi conquistato all'Italia, ed al Re per cui combattete.

Con una parola voi potete aggiungere altri nove milioni di cittadini agli

undici che si trovano già raccolti sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, voi potete elevare l'Italia a condizione di stato potente, di stato di primo ordine, che basti a far rispettare per sempre la propria indipendenza; e che in garanzia, non foss'altro, di quella legge universale d'attrazione, ond'è retto così il mondo morale come il fisico, tiri a sé e si annetta anche le poche parti che ne rimangono tuttavia disgiunte. In breve con un cenno che ritrae dell'onnipotenza divina, voi potete pronunciare: *Sia fatta la Nazione*, e la nazione sarà fatta.

Ed ora, perchè rimane sospesa sulle vostre labbra la gloriosa parola? Perchè esitate a coronare degnamente un'opera che colloca il vostro nome tra i nomi i più illustri e benedetti creatori e liberatori delle nazioni? Che vi assicura una pagina luminosa nella storia del nostro risorgimento?

Perchè lasciare più a lungo le popolazioni di Sicilia e di Napoli senza benefici di quel Governo a cui elleno aspirano? Perchè soffocare nel dubbio e nel provvisorio lo slancio del loro entusiasmo, con pericolo di una reazione che può riuscire fatale alle sorti d'Italia? Perchè scherzare imprudentemente col tempo, la più efficace ma insieme la più peralosa e mutabile condizione, e leva di ogni opera umana?

Voi non volete saperne per ora di annessione, voi volete avere le mani libere da ogni vincolo diplomatico, voi volete conquistare la Venezia, entrare

in Roma, e a Roma proclamare Vittorio Emanuele Re di tutta Italia.

Stupendo programma, se gli avvenimenti corressero ratti come il pensiero, e riuscissero sempre conformi al desiderio.

Ma per ora almeno, marciare su Roma vorrebbe dire rinunciare all'alleanza di Francia, o farcela a dirittura nemica; fornire all'Austria un pretesto speciosissimo d'intervento; ferire moralmente la nostra causa nell'opinione e nella simpatia degli altri governi d'Europa; vorrebbe dire provocare una lotta, per cui ì, se un dì saremmo bastanti, non siamo ancora preparati: vorrebbe dire in fine giuocare sopra una carta estremamente pericolosa i profitti di tanti anni di dolore, di speranza di guerra, di sacrificio e forse (pur troppo!) demolire la grande opera della rigenerazione della patria alla vigilia del suo compimento. Questo vorrebbe dire marciare su Roma.

Quanto alla Venezia, se credete opportuno il momento per la non facile impresa comprenderebbe altresì, che una simile impresa non potrebbe essere condotta a buon termine senza il concorso di tutte la forze nazionali. E in tal caso, perchè esitate ancora a compiere quella unione politica e militare, che può sola metterci in grado di svolgere con successo tutte le nostre forze, e assodarle, e raddoppiarle di numero e di intensità.

Ma voi avete bisogno di una libera base per le future vostre operazioni. Quali operazioni di grazia? Roma, giusta le cose predetti, è per ora intangibile; intangibile per voi, come per tutti coloro che amano veramente l'Italia. L'Umbria e le Marche sono già conquistate alla nazione. Resta la Venezia. Ma l'impresa della Venezia, e voi la farete in unione a tutte le altre forze d'Italia, è in tale ipotesi cotesta base d'operazione non è punto necessaria nè utile: o la farete solo e anche in tale supposto, perchè non potreste muovere da Napoli annessa al regno come da Genova annessa al Regno moveste per la liberazione delle Due Sicilie? Tanto più che l'impresa della Venezia non riuscirebbe, come quella di Roma, gravi e forse funeste complicazioni diplomatiche.

Ma voi temete il municipalismo; voi guardate con occhio di diffidenza ed

anzi avversate (se vero è quello che si legge in tutti i giornali d'Italia) voi avversate il ministero di Cavour, e il ministro Cavour, e mai sapreste risolvervi a procedere d'accordo con lui, reo d'aver ceduto Nizza alla Francia, e ne domandate la demissione. Per ciò che ha tratto al municipalismo piemontese, supposto che a quella forte e benemerita parte d'Italia potesse farsi alcun simile rimprovero, l'argomento starebbe anzi contro voi. Volete evitare, paralizzare, prevenire le temute influenze del municipalismo piemontese? Ebbene, allargate il regno, compite l'Italia.

Quanto alle ragioni che vi fanno avversare politicamente, e (si dice) anche personalmente il conte di Cavour, non crederemo mai, che lacuna di esse abbia radice nel vostro nobile cuore, ed amiamo invece ritenere, che il dispetto da voi mostrato verso un personaggio tanto eminente, e caro all'Italia sia frutto anch'esso delle obbligue insinuazioni di tali, che abusano ai loro fini della vostra gloria e della vostra buona fede: di tali, a cui un giorno disdiceste la vostra fiducia e il vostro braccio, come a consorte pernicioso alla patria, e che pur troppo adesso, mascherando scaltramente a seconda dei tempi principii ed intenzioni, o giunsero o giungeranno ben tosto a circondarvi delle fatali loro reti.

Lasciando a parte la questione della nazionalità di Nizza, è indubitato che la cessione di lei fu per ministero, fu per il parlamento, fu per il re un sacrificio, quanto doloroso, altrettanto necessario al compimento della grande opera del nazionale risorgimento.

Ed ora, che questa grandiosa opera è pressoché condotta a termine e in buona parte a merito e gloria vostra, vorreste voi stesso scalzarne le basi, per trarre miserabile vendetta di un fatto che in ogni caso deve imputarsi, non ad un individuo, non ad un ministero, ma a tutto il regno, non esclusa la provincia ceduta? Di un fatto che fu crudele per tutti come per voi, costretto non volontario, deplorabile se volete, ma non colpevole?

Deh, generale. Guardatevi intorno, e dite, quali approvatori, quali confortatori trova ella la vostra nuova condotta, dacchè minacciate, allontanandovi dall'indirizzo governativo, di

rompere quel mirabile accordo che formò sinora la nostra più valida salvaguardia, e il nostro maggior titolo alla stima e alle simpatie del mondo civile?

Non diremo del re, nè del ministero: ma tutti indistintamente i giornali ispirati da vero amore di patria la deplorano la cadenzano: ma la deplora e la condanna l'opinione pubblica espressa nelle gazzette liberali di tutte le nazioni amiche: ma la Sicilia stessa, ma Napoli, che tanto vi devono, e ai quali adesso, con una veramente strana applicazione dei principii della libertà, voi impedito di stringersi a quel governo, al quale aspirano e anzi impedito ogni buono e serio governo – mordono il freno, e mormorano, e cominciano a dubitare di voi; ma la nazione raccolta in parlamento, pronuncerà bentosto la sua sentenza che non può esser dubbia. I vostri amici stessi, i vostri veri amici, che voi avete desiderati e chiamati al vostro fianco, sono costretti a ritirarsi da voi un passo di più, ed anche quell'aura popolare, che giustamente vi circonda, voi la vedrete a poco a poco languire e svanire, ed eclissarsi alla vostra gloria; perchè non c'è uomo per quanto grande, nè fama per quanto meritata che possa resistere alla corrente della pubblica opinione, e perchè questa volta la pubblica opinione è contro di voi.

Deh, generale, siete ancora in tempo ... Avete fatto troppo bene a questa Italia, perchè possiate oggi, e sia pure con innocente intendimento, fare il suo danno: la provvidenza non lo permetterà. – Rinunciate per ora all'impresa di Roma, promovete l'annessione della Sicilia e di Napoli, toglietevi d'attorno i maligni consiglieri che finirebbero con trascinare per il fango la vostra bella rinomanza, stendetevi la mano a quel governo che preparò con lunghe e provide ed efficaci cure la strada ai vostri freschi successi, od almeno accettate quella che vi viene stesa: compite il voto scritto sulla vostra bandiera, e vedrete quante nuove benedizioni vi perverranno d'ogni parte. Mostrate al mondo che dopo avere combattuti e vinti i nemici della vostra patria, sapete aggiungere agli altri trionfi il più difficile di tutti, la vittoria di voi stesso.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

NÈ CAVOURIANI NÈ GARIBALDIANI.

Le schiere vittoriose di Garibaldi nelle Due Sicilie abbattono la tirannia dei Borboni; i soldati di Vittorio Emanuele capitanati da Fanti, da Cialdini disperdono nelle Marche e nell'Umbria le orde mercenarie del governo pretino. Le popolazioni tutte aiutano l'eroica impresa, e la questione italiana volge rapida all'ultimo stadio del più mirabile scioglimento. In Francia, in Inghilterra, in America, in Russia, nella Spagna, in ogni angolo della terra dove suona il nome italiano si applaude dalla stampa al senno dei nostri uomini di stato, al valore delle nostre truppe, ed alle armi del sommo Garibaldi, e tutte lo civili nazioni ci sono larghe di consigli affettuosi.

L'istessa diplomazia così elettrica, così sospettosa proclama il principio di *non intervento* che Napoleone ed il governo della regina d'Inghilterra vogliono rigorosamente osservato, lo che equivale per noi ad un esercito formidabile.

Ora in mezzo fortunati eventi politici militari, nel momento solenne e decisivo di nostre sorti, nel momento di poter dire all'Europa che attonita, ci ammira, *l'Italia è fatta* devono sorgere a funestare l'universale patria gioia germi fatali di malumore, di dissenso fra alcuni dei primi e più grandi patrioti, fra i più benemeriti della patria? La concordia che fin qui presiedette al movimento italiano e che già stava per costituire dell'Italia una nazione di 20 e più milioni di abitanti è gravemente turbata. I dissidi tra Garibaldi e Cavour hanno divisa la nazione in due campi e possiamo dire che anche ai nostri giorni abbiamo

fatalmente i *Cavouriani* e i *Garibaldiani* come una volta vi furono i *bianchi* ed i *neri*, i *guelfi* ed i *ghibellini*, ed il giornalismo italiano, facendosi degli uni idolo, per deprimere gli altri doveva aprire un miserabile campo a violente recriminazioni, a sprezzanti epigrammi per attirare il demone della discordia, e per gittare la diffidenza nei più caldi partigiani della libertà? Delle accuse che si lanciano contro l'egregio uomo di stato, Cavour, delle diffidenze che si mostrano per Garibaldi, il Ferruccio dei nostri tempi delle pretese servilità da una parte ad influenze straniere, delle temute avventatezze dall'altra per malevoli consiglieri, intento i nemici d'Italia se la ridono sotto i baffi e si fregano le mani sperando che si avverino i vaticinii dell'austriaco ministro che il tempo *avrebbe portato la discordia, l'anarchia fra gli italiani ed aperta così la via ad un facile ritorno al passato.*

Eh via! Si cessi una volta da queste fatali e vergognose diatribe: che si metta acqua là dove minaccia apparire il fuoco: che si cerchi piuttosto di suggerire i mezzi onde sciogliere e superare più prontamente le difficoltà: per li dispareri personali vi sarà sempre tempo.

Se la stampa, se i partiti che pur lealmente furono accolti dal governo nel grande intento di costituire quest'Italia non avessero altro incenso da ardere sull'altare della patria che quelle loro gare personali e non si sentissero capaci di offrirle in olocausto ai propri risentimenti, gli stranieri potrebbero a ragione lanciarsi un'altra volta l'accusa che, *noi non siamo degni di libertà.*

I fogli inglesi principalmente ci esortano alla concordia e pregano che i partiti non siano cagione che la causa

italiana non avesse a trionfare definitivamente. Anche la stampa spagnuola si mostra per l'Italia preoccupata, temendo solo la *disunione fra gli italiani* che potrebbe condurli a rovina. Da qualche tempo (scrive la *Discussion*) si va vociferando che sia nata una qualche discordia fra i suoi patrioti. Io non lo credo perchè l'esistenza dei partiti in faccia alle grande idea di nazionalità deve scomparire. Quando si tratta d'indipendenza, si deve ricordare la spagna nel 1808. unione per la patria, unione contro lo straniero, questo deve essere il proposito dell'Italia.

Due questioni sono ancora pendenti: quella di Roma e quella di Venezia. Per la prima è necessario che si uniscano in comunione di idee tutti i grandi pensatori d'Italia: per la seconda che si uniscano sotto la medesima bandiera tutti i guerrieri italiani, unione adunque, unione se non vogliamo condurre la patria a nuova schiavitù. La rivoluzione italiana è fatta contro gli oppressori stranieri e contro i partigiani. Per l'unità d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele: al di là di questo programma non vi sono che urti che sfascerebbero tutto l'edificio e ci ricaccerebbero indietro. Così avvenne della rivoluzione inglese, che fatta contro il papismo abolì il principato. L'oltrepassare questo segno fu causa a reazioni violente, e 28 anni dopo abbisognò una nuova rivoluzione per impedire al papismo di ristaurarsi in Inghilterra. Da parte gli stretti amori di municipalismo, da parte le meschine gare di partiti tutti concorrono a convalidare il programma sorto dalla gloriosa giornata di Solferino e San Martino.

Italia unita sotto Vittorio Emanuele

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

APERTURA DEL PARLAMENTO.

Il giorno 2 ottobre si è aperto il parlamento. In dodici anni di vita parlamentare vi furono in diverse occasioni sedute tempestose. Pretendesi che questa breve sessione potrà presentarne più di una. Noi crediamo di no, perchè l'oggetto della discussione troppo interessa l'Italia, perchè si possa farne un articolo di scandali. Il parlamento è chiamato a decidere se il governo del re possa essere autorizzato ad ammettere con decreti reali le provincie d'Italia che voteranno l'annessione col suffragio universale.

I mazziniani negano questa facoltà al parlamento, perchè essi dicono: è composto a suo modo dal conte Cavour; epperò non rappresenta la volontà nazionale; con simili aforismi non vi è più nessuna autorità, come osservò giustamente l'egregio Bianchi-Giovini, al mondo. Imperocchè se si compone un parlamento come lo vorrebbero i mazziniani, quelli che non militano sotto quella bandiera diranno ai pari che quel parlamento rappresenta la volontà di Mazzini e non quella della nazione.

Il ministero operò giudiziosamente affidando al parlamento che rappresenta la nazione, la sentenza. Avremmo però desiderato che nella bellissima relazione letta dal presidente dei ministri quello squarcio dove parla del dissenso tra Garibaldi ed il ministero non avesse figurato nella relazione; imperocchè era più conveniente che il presidente dei ministri nella discussione ne avesse fatto oggetto di argomento.

Intento per non privare i lettori della conoscenza dell'esposizione politica che precede la proposta di legge ne abbiamo fatto un fedelissimo sunto; eccolo:

Cavour presidente del Gabinetto, per una comunicazione del governo. Ho l'onore di annunciare alla camera che Sua Maestà, dovendosi allontanare dalla sede del governo, nominò suo luogotenente il principe Carignano, suo cugino. Nominò pure il ministro degli esteri a reggente il ministro dell'interno in assenza del signor Farini che accompagna il re. Per ordine di Sua Maestà devo presentarvi un testo di legge, la relazione del quale vi leggerò.

Signori (*leggendo*), sono tre mesi che il parlamento concedeva al governo le somme necessarie per promuovere la causa nazionale. Votando quasi ad unanimità l'imprestito, il parlamento concedeva al governo non solo i mezzi pecuniarii, ma eziandio la forza morale. I nostri apparecchi militari fecero rispettare il principio del non intervento proclamato a Villafranca da Napoleone III, gli apparecchi militari ci posero il mezzo di liberare le Marche e l'Umbria dall'oppressione di truppe straniere; sicchè ora abbiamo 3 milioni di abitanti liberati, ed 11 nuovi milioni, che sono a Napoli ed in Sicilia resi abili ad esprimere il loro voto, essendo caduto il governo da cui erano oppressi. Il ministero non si attribuisce la gloria di questi lieti fatti: ma la riconosce dal valore del nostro esercito, dall'alacrità dei volontari e dal valore di Garibaldi (*Applausi*).

Il governo orna non deve tollerare che altri osi di muovere guerra all'Austria, che sarebbe non solo nostra rovina, ma rovina universale della libertà in Europa; poichè sorgerebbe dalla nostra guerra contro l'Austria una coalizione universale. Non siamo insensibili ai dolori dei nostri fratelli veneti, ma finchè non siamo forti abbastanza non possiamo romperla con l'Austria. Vogliamo fare rispettare la sede del S. Padre, del Papa, poichè la questione ad esso relativa non si deve sciogliere col-

la forza, sibbene colla persuasione; spero che il mondo cattolico col tempo renderà ragione agli italiani ed al loro rispetto per la religione: ma se io m'ingannassi, basta le presenza dei soldati francesi a Roma per isconfortarci dell'esortarli follemente, oltreché sarebbe ingratitudine infame! Le armi che combattevano con noi a Solferino sono quelle stesse che ora difendono Roma!... ma se dobbiamo rispettare il Veneto e Roma, non è così delle altre parti dell'Italia che ora scossero il giogo. La nostra causa per la sua giustizia e moderazione piacque a tutti e ricevette l'approvazione di tutti.

Il signor ministro ricorda l'annessione unanime dell'Italia centrale, e vuole che lo stesso facciasi riguardo di Napoli, di Sicilia e delle Marche, affine di evitare l'anarchia.

Il Re, in nome del quale le provincie si liberarono, ha l'obbligo di tutelare dall'anarchia: non già che il re voglia disporre dei popoli a loro malgrado, ma deve in istato di esprimere il loro voto. Quale sarà? È un segreto dell'urna, che se tutti desideriamo sia favorevole all'annessione, noi lo rispetteremo qualunque sarà. Per tali considerazioni il Governo del Re chiede alla camera la facoltà di aggregare al regno costituzionale di Vittorio Emanuele tutte le provincie d'Italia o libere, il modo del voto sarà pari a quello dell'Italia centrale; e dovrà dire *si* o *no*, se vogliono le provincie l'annessione; ma senza condizioni, senza patti, puremente e semplicemente! Poichè le provincie libere non devono imporre alle altre più questa che quella forma di governo: d'altra parte i patti *deditizi* sono cosa da medio evo. Non vogliamo il concentramento amministrativo, come lo dimostra la nostra politica. Il sig. ministro combatte Garibaldi cioè l'opinione attribuita a Garibaldi, che vuole differire l'annessione

di Napoli fino alla totale liberazione dell'Italia. — La rivoluzione non può esistere in Italia, ed in mezzo ad un popolo di 22 milioni di abitanti, ma se la rivoluzione cessasse d'essere per noi mezzo, divenendo fine, tutta l'Europa sarebbe contro di noi. Quel generoso patriota che vuole differire l'annessione, se non la compie subito vedrà strapparsi di mano il vessillo sopra di cui è scritto *Vittorio Emanuele*, per essere surrogato da quello settario sopra cui si legge *Dio e Popolo* (*applausi*). Come potrebbe il Re tollerare che paesi

governati in nome di lui siano retti come paesi di conquista? È pure vostro dovere, in questi gravi circostanze dichiarare se il Governo del Re ha la vostra confidenza; poiché nessuna legge può conferire la forza morale che noi prenderemo dal nostro voto di fiducia. Il voto di che ci conferiste coll'ultimo prestito, ci pose in grado di promuovere la causa nazionale fino al punto presente; il nuovo voto di fiducia ci pose in grado di compir l'opera. Se è nostro dovere di conservare lo Statuto ed ottenere l'ap-

provazione del parlamento nel governare, non possiamo e non vogliamo cedere alle pretese illegali di nessuno, nemmeno dell'illustre eroe che stringe una spada vittoriosa. Siamo disposti a divenire cittadini privati, se non godiamo della fiducia della nazione: ma finchè la godremo governeremo per la stessa nazione ed a vantaggio di essa. — Legge quindi l'articolo unico del testo, con cui il governo è autorizzato ad annettere con soli decreti reali le provincie d'Italia che voteranno l'annessione col suffragio universale.

Giovedì 5 ottobre 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

APPELLO AI VENETI.

Riceviamo dal Veneto un appello degli italiani che sono soggetti all'Austria. Preghiamo i lettori a considerarlo, e i nostri fratelli a riprodurlo perchè in quello vi è un programma ben definito dei loro desiderii. Il prode Garibaldi non ha bisogno di stimoli alla conciliazione, ma è necessario che conosca quanto lo apprezzino le venete popolazioni, e come lo preghino di accomodarsi dignitosamente all'unità della nazione. Se raccomandiamo a lui di adoperare conciliazione, lo raccomandiamo altresì ai nostri ministri i quali debbono pel bene d'Italia essere fermi e remissivi. Del re non parliamo, conoscendo quale sia la sua anima grande, e italianamente grande.

I POPOLI ITALIANI OPPRESSI
DALL'AUSTRIA
AI POPOLI LIBERI

I conforti che ci mandaste e gli avvisi, balsamo salutare, ci animarono e preparar le vendette di uomini liberi: noi saremo *vanguardia dell'esercito nazionale*: non distruggete l'ultima speranza. Le vittorie delle armi del Re italiano, le *guerriglie* vincitrici dell'Eroe di Sicilia. Consolarono le nostre anime afflitte e le esaltarono: non sia delizia di fuggevole sogno.

Una sola voce, una sola volontà, sia in tutta Italia e la Venezia parola d'ordine. — Sappia Garibaldi che uomini desolati confidano in lui perchè le sue prodezze e l'animo franco lo resero popolare fra le genti e la sua voce trovò eco fin sulle vette de' nostri monti.

Unisca il *Re Galantuomo* tutti i prodi intorno a sé e gli uomini di cuore, e proclami all'Europa che gli italiani vogliono indipendenza dall'alpi al mare.

La concordia e la confidenza rinascano fra voi, e ricordatevi che fummo vinti sempre dalla discordia e dalla diffidenza. — Le nostre sventure stienzi dinnanzi al pensiero a

richiamare la lunga schiavitù: i nostri dolori sianvi scuola di saggezza.

Il timore che si dipinge sul volto de' nostri carnefici ci avverte del bene, il gioire è fatale sentenza; e di questi giorni li vedemmo gongolanti di gioia e ne fummo desolati.

Non vedete che l'Austria, i principi spodestati, i preti tentano l'ultima loro prove a fomentano discordia? Guai se si ricadesse nella schiavitù; non basterebbero i secoli a cancellare la nuova onta, a risollevar le fronti sbattute.

La Venezia dolente vi guarda e vi spetta ansiosa: se la concordia non cemerà le vostre anime, quella concordia che tante volte inculcaste, sarà severo il giudizio su di voi.

Sia uno il volere e riposi sullo scudo di Savoia; un miracolo di re raccolga un miracolo di volontà.

Manin vi rammenti che cosa debbano gli italiani alla loro patria. Le ambizioni che separano, dovunque siano e da qualunque parte vengano, infrangetele; chi le segue e le alimenta è indegno del nome italiano.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

PROCLAMA DEL RE AI POPOLI DE LL'ITALIA MERIDIONALE.

In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che, mutato lo stato del nome mio, mi avete mandato oratoti di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati de' municipi, chiedendo di essere restituiti all'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio regno.

Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale, mio padre mi diede un lato esempio, rinunziando la corona per salvare la propria dignità, e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'armi in pugno e morì nell'esiglio: la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa de' suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo d'una sola favella.

Io mi educai a quello esempio, e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare.

Fra la corona e la parola data, non poteva per me esser dubbia la scelta mai.

Raffermi la libertà in tempi poco propizi, e volli che esplicandosi essa gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità, che l'animo presago del mio augusto genitore aveva

lasciato a tutti gli italiani.

Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione. Colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo si rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione che si vanta la sola amica e tutrice de' troni ma anche intende a comandare in nome dei re ed a frapporre fra il principe ed il popolo delle sue intolleranti passioni.

Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, l'esercito che aveva salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di una occulta politica, ma dall'aperto influsso delle idee della pubblica opinione.

Così potei mantenere nella parte di popolo italiano, riunita sotto il mio scettro, il concetto di un'egemonia nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare, per la prima volta, all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta

all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero l'indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

Il mio magnanimo alleato, l'imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitate legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della croce sabauda ad dimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

La ragione di stato pose fine alla guerra ma non ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli. Se io avessi avuto quella ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dello acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso dei miei soldati non per me, per l'Italia.

Io aveva chiamato Italiani all'armi: alcune provincie italiane avevano mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra di indipendenza dalla quale i loro principi aborriscono. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato ristaurò antichi governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo inviati i popoli, se il sistema delle intervencioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto do legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

Ritirai il mio governo; essi fecero un

governo ordinato; ritirai le mie truppe: essi ordinarono forze regolari, ed a gara di concordia e di civil virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza di armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gli italiani sieno acconci a governare se stessi.

Accettando la annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia d'imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove: accettando del diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io dovevo lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma dei miei affetti ad interessi particolari. In suffragio di quel principio io feci, per utilità dell'Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunziando a due nobilissime provincie del Regno avito. Ai principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai confini, e ad accettare la volontà dell'Italia.

Al granduca io aveva indarno offerta l'alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il capo della religione de' miei avi e de'

miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo da assumere il vicariato per l'Umbria e per le Marche. Era manifesto che quelle provincie contenute soltanto dalle armi di mercenari stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile che io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalla potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia.

Al giovane suo successorio mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. La pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano e gl'intelletti abbuaiati dalla passione. Era cosa naturale che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale.

In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà della Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani: io non poteva, non doveva trattenerli!

La caduta del Regno di Napoli raffermai quello che il mio cuore sapeva: cioè quanto sia necessario ai Re, ai Governi la stime dei popoli!

Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento si inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che, all'ombra di una gloriosa popolarità e di una probità antica, tentasse di riannodarsi un fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo

nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gli italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo perchè nella attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinnanzi all'Europa.

Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria, disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero e la peggiore di tutte.

Io ho proclamato l'Italia degli italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di cosmopolite che vi raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

Popoli dell'Italia meridionale!

Le mie truppe si avanzano fra voi per rafforzare l'ordine: io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a fare rispettare la vostra.

Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e di Italiano. In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie. In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni.

Dato da Ancona, addì nove ottobre mille ottocento sessanta.

Vittorio Emanuele
Farini

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

CAVOUR E GARIBALDI.

La rivoluzione italiana ha posto in evidenza finora due figure principali, notevoli ambedue per più titoli, e che sono ormai diventate come la personificazione di due poli opposti tra cui si divide la corrente degli spiriti: Cavour, carattere risoluto, calcolatore politico che regge allegramente il peso dei suoi grandi affari, uomo di stato, oratore, capo partito, avrebbe figurato degnamente alla testa dei primi stati dell'Europa. È lui che con vedute ardite e previdenti ha risolutamente impegnato il Piemonte nella guerra di Crimea, col duplice scopo d'illustrare la bandiera italiana, e facendo partecipare il suo paese ai grandi affari d'Europa, di conquistare l'alleanza delle potenze occidentali: è lui, che al congresso di Parigi, ove aveva meritato ed ottenuto di sedere, ha posto le basi della politica che ora prevale.

Garibaldi non è soltanto un carattere antico, cavalleresco, un eroe leggendario, un uomo di un'audacia, di un'abilità atte a spiegare i suoi stupendi successi, egli ha di più il merito di vere sentite e fatto comprendere ai suoi connazionali che nello stato precario, in cui versa ancora l'Italia, in vista degli apparecchi dell'Austria, importava a salute comune che la rivoluzione serbasse l'offensiva e s'vigorisse con un audace assalto i sostegni non ancora intaccati che l'Austria conservava nei governi del mezzo d'Italia.

Questo pensiero di una incontrastabile giustezza, appoggiato da una incomparabile valentia, lo rese padrone in qualche settimana di quasi tutta la Sicilia, e fe' rovesciare dal trono di Napoli la dinastia borbonica, ed ha fatto fare all'Italia intiera un passo decisivo verso la crisi suprema e definitiva. Ora la stessa diversità dei punti di vista, a

cui sono posti, ha cagionato tra i fautori di Cavour, e gli ammiratori di Garibaldi una scissura naturale ma dolorosa. Li ammiratori di Garibaldi come Bertani, Mauro Macchi, Crispi ed altri accusano il ministro Cavour di freddezza, d'irrisolutezza, d'eccessivi riguardi, essi vorrebbero che esso dichiarasse risolutamente guerra all'Austria, occupasse Roma senza darsi pensiero delle conseguenze.

Dall'altro lato, gli amici di Cavour, colpiti, non senza ragione, dalla necessità per l'Italia di coltivare le alleanze, di non precipitare gli avvenimenti, o di prevedere le situazioni prima d'impegnarsi, tacciano volentieri Garibaldi di temerarietà, e lo rendono responsabile degli imbarazzi diplomatici che suscita al governo senza tenere abbastanza però conto della forza enorme ch'egli aggiunse al moto italiano col crollo dato agli alleati dell'Austria.

Noi non diamo maggior importanza di quel che convenga a cotali divisioni; esse sono naturali, e nascono naturalmente dalla situazione. Garibaldi e Cavour hanno ambedue ragione: è d'uopo che la rivoluzione infatti vada avanti ad acquisti terreno; ed è d'uopo nell'istesso tempo che essa conservi e fortifichi le posizioni prese; è d'uopo che essa tanga conto delle alleanze senza il concorso delle quali la salute dell'Italia potrebbe essere danneggiata. La condizione d'Italia è molto complicata; abbisogna che la rivoluzione nè indietreggi, nè commetta impudenze. L'emancipazione italiana ha ancora due fasi distinte a percorrere: la prima consiste nel papa, la seconda nel rivendicare la Venezia quest'ultima preda degli artigiani dell'aquila austriaca subito che l'Italia sia ritornata in possesso di sé medesima. Ne segue da ciò che il gabinetto di Torino debba fin d'ora dichiarare la guerra all'Austria? Non lo crediamo.

Il conte Cavour è devoto al par di ogni altro alla causa dell'indipendenza, ma meglio di ogni altro è in posizione di sapere ciò che puossi arrischiare e ciò da cui bisogna astenersi. A Garibaldi, ai suoi eroici compagni, alla devozione spontanea della gioventù italiana spetterà il condurre a buon fine l'opera nazionale dell'emancipazione delle popolazioni oppresse della penisola; a Cavour, al ministero di Torino l'organizzare, assimilare le provincie già annesse, o per annettersi, il prevedere le lotte avvenire, il prepararsi con una forte organizzazione dell'esercito all'interno, con un saggio mantenimento delle alleanze all'estero. Cavour e Garibaldi dunque fecero entrambi la propria patria alla propria maniera, conformemente alla loro attitudine, ai loro antecedenti, alla loro condizione. Essi hanno da compiere ciascuno una parte distinta talvolta opposta di una sola e medesima opera. Cavour non intraprese la conquista di Sicilia e di Napoli. Garibaldi non ha l'incarico di organizzare il regno d'Italia e di stringere forti alleanze per giorno in cui la lotta ferverà contro l'Austria tra le formidabili fortezze del quadrilatero. A ciascuno la sua parte e la sua responsabilità. In quanto agli amici di questi due uomini eminenti, essi siano ben convinti essere ora d'uopo di fatti all'Italia ben più di vane recriminazioni.

L'Italia non verrà salvata da parole: fatti abbisognano. Noi italiani abbiamo una nobile bandiera, quella dell'indipendenza e dell'unità, un capo, Vittorio Emanuele, abbiamo per condurre gli affari un politico eminente, Cavour; per condurre l'avanguardia un eroe, Garibaldi; ciò che non dobbiamo dimenticare si è l'unione, condizione necessaria del buon successo e la sola via che possa condurre l'Italia all'unità.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

MEMORANDUM DEL DITTATORE GARIBALDI ALLE POTENZE D'EUROPA.

È alla portata di tutte le intelligenze, che l'Europa è ben lungi di trovarsi in uno stato normale e convenevole alle sue popolazioni.

La Francia, che occupa, senza contrasto il primo posto fra le potenze europee, mantiene sotto le armi seicento mila soldati, una delle prime flotte del mondo, ed una quantità immensa d'impiegati per la sua sicurezza interna.

L'Inghilterra non ha il medesimo numero di soldati: ma una flotta superiore e forse un numero maggiore d'impiegati per la sicurezza de' suoi possedimenti lontani.

La Russia e la Prussia, per mantenersi in equilibrio, hanno bisogno pure di assoldare eserciti immensi.

Gli stati secondari, non foss'altro che per ispirito d'imitazione, e pel fatto di presenza, sono obbligati dei tenersi proporzionalmente sullo stesso piede. Non parlerò dell'Austria e dell'impero Ottomano, dannati per il bene degli sventurati popoli che opprimono, a crollare.

Uno può alfine chiedersi: perchè questo stato agitato e violento dell'Europa? Tutti parlano di civiltà e di progresso? ...

A me sembra invece che eccettuandone il lusso, noi non differiam molto, dai tempi primitivi, quando gli uomini, si sbranavano fra loro per strapparsi una preda. Noi passiamo la nostra vita a minacciarsi continuamente e reciprocamente, mentre che in Europa la grande maggioranza, non solo delle intelligenze, ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che

potremmo pur passare la nostra povera vita, senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità degli uni contro gli altri, e senza questa necessità, che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto ed invisibile dell'umanità, di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza.

Per esempio supponiamo una cosa: Supponiamo che l'Europa formasse un solo stato.

Chi mai penserebbe a disturbarla in casa sua, chi mai si avviserebbe, io ve lo domando, turbare il riposo di questa sovrana del mondo?

Ed in tale supposizione, non più eserciti non più flotte, e gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli per essere prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell'industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici, e nell'erezione delle scuole che torrebbero alla miseria ed alla ignoranza tante povere creature che in tutti paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate dall'egoismo del calcolo e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti all'abbruttimento, alla prostituzione dell'anima o della materia.

Ebbene! L'attuazione delle riforme sociali che accenno appena, dipende soltanto da una potente e generosa iniziativa: quando mai presentò l'Europa più grandi probabilità di riuscita per questi benefizi umanitari? Esaminiamo la situazione. Alessandro II in Russia proclama l'emancipazione dei servi: Vittorio Emanuele in Italia getta il suo scettro sul campo di battaglia, ed espone la sua persona per la rigenerazione di una nobile razza e di una grande nazione.

In Inghilterra, una regina virtuosa ed una nazione generosa e savia, che si associa con entusiasmo alla causa delle nazionalità oppresse.

La Francia finalmente, per la massa della sua popolazione concentrata, per il valore dei suoi soldati e per il prestigio recente del più brillante periodo della sua storia militare, chiamata ad arbitra dell'Europa.

A chi l'iniziativa di questa grande opera?

Al paese che marcia in avanguardia della rivoluzione! L'idea di una confederazione europea, che fosse posta innanzi del capo dell'impero francese e che spargerebbe la sicurezza e la felicità del mondo, non vale essa meglio di tutte le combinazioni politiche che rendono febbrile, e tormentano ogni giorno questo povero popolo?

Al pensiero dell'atroce distruzione, che un solo combattimento, tra le grandi flotte delle potenze occidentali porterebbe seco colui che si avviasse di darne l'ordine dovrebbe rabbrivire di terrore, e probabilmente non vi sarà mai un uomo così vilmente arido per assumere la spaventevole responsabilità.

La rivalità che ha sussistito tra la Francia e l'Inghilterra dal XIV secolo fino ai nostri di esiste ancora; ma oggi, noi constatiamo a gloria del progresso umano, essa è infinitamente meno intesa, di modo che una transazione tra le due più grandi nazioni dell'Europa, transazione che avrebbe per scopo il bene dell'umanità, non può più essere posta tra i sogni e le utopie degli uomini di cuore.

Dunque la base di una confederazione europea, è naturalmente tracciata dalla Francia e dall'Inghilterra. Cha la Francia e l'Inghilterra si stendano, francamente, lealmente la mano, e

l'Italia. La Spagna, il Portogallo, L'Ungheria, il Belgio, la Svizzera, la Grecia, la Romelia verranno esse pure, e per così dire istintivamente, ad aggrupparsi introno a loro.

Insomma tutte le nazionalità divise ed oppresse; le razze slave, celtiche, germaniche, scandinave, la gigantesca Russia compresa non vorranno restar fuori da questa rigenerazione politica alla quale chiama il genio del secolo. Io so bene che una obbiezione si affaccia naturalmente in opposizione al progetto che precede:

che cosa fare di questa innumerevole messa d'uomini impiegati ora nelle armate e nella marina militare?

La risposta è facile:

Nel medesimo tempo che sarebbero

licenziate queste masse, sarebbero sbarazzati delle istituzioni gravose e nocive, e lo spirito dei sovrani, non più preoccupato dall'ambizione delle conquiste, della guerra, della distruzione, sarebbe rivolto invece alla creazione d'istituzioni utili, e discenderebbe dallo studio delle generalità a quello delle famiglie ed anche degli individui.

D'altronde con l'accrescimento dell'industria, con la sicurezza del commercio, la marina mercantile reclamerebbe dalla marina militare sul momento tutta la parte attiva di essa; e a quantità incalcolabile di lavori creati dalla pace, dall'associazione, dalla sicurezza, ingoierebbe tutta questa popolazione armata, fosse anche il doppio di quello che è oggi.

La guerra non essendo quasi più possibile, gli eserciti diverrebbero inutili. Ma quello che non sarebbe inutile è di mantenere il popolo nelle sue abitudini guerriere e generose, per mezzo delle milizie nazionali le quali sarebbero pronte a reprimere i disordini e qualunque ambizione tentasse infrangere il patto europeo.

Desidero ardentemente che le mie parole pervengano a conoscenza di coloro a cui Dio confidò la santa missione di fare il bene ed essi lo faranno certamente preferendo ad una grandezza falsa ed effimera, la vera grandezza, quella che ha la sua base nell'amore e nella riconoscenza dei popoli.

G. Garibaldi

Giovedì 25 ottobre 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

MEMORANDUM DEL RE DI NAPOLI.

Di questi giorni fioccano le proteste diplomatiche. Ne abbiamo una dalla Prussia, ne verrà presto una dalla Russia e si parla già anche di una nota categorica dalla Spagna. A questi documenti dobbiamo aggiungere ora un memorandum di Francesco II in cui si protesta, secondo il solito, contro l'usurpazione, la pirateria, la rivoluzione e l'anarchia. Speriamo che tutti questi documenti saranno in ordine di data depositati nei polverosi archivi della diplomazia. Intanto ecco il memorandum borbonico che togliamo dalla Gazzetta di Gaeta del 122 ottobre. Il memorandum diretto a tutti i rappresentanti delle corti estere ha data del 25 settembre:

“S. M. il re del regno delle Due Sicilie, nell'atto in cui si allontanava dalla capitale per andare a combattere

sulla linea del Volturno gli avventurieri che avevano eccitata la rivoluzione di cui erano stati essi stessi i promotori ed avevano invaso il suo territorio, s'affrettò a indirizzarsi a tutte le potenze dell'Europa, per formalmente protestare contro la scandalosa e inqualificabile invasione, la quale, minacciando il regno di prossima ruina, distruggeva altresì tutti i principi di diritto pubblico sui quali sono fondate la sicurezza e l'indipendenza delle nazioni.

“Dal punto in che la rivoluzione, organizzata regolarmente in tutta l'Europa, trovava un capo e un'armata, che una vicina potenza permetteva inalberasse il suo vessillo, i suoi porti le fornissero armi, una marina e soldati, il re potea sperare che essendo solo a combattere contro tutte le forze della rivoluzione europea. L'Europa accorrerebbe in suo aiuto, per impedire almeno che il suo territorio del Piemonte servisse di quartier generale e d'asilo

a queste inesplicabili imprese.

“ma gli stati dell'Europa non hanno creduto, essere eziandio loro dovere ed interesse l'opporsi a questo minaccioso procedimento della rivoluzione e il regno delle Due Sicilie, lasciato solo alle sue forze, minato dal tradimento nell'interno, dagli attacchi al di fuori, e indebolito da una situazione in cui la Sardegna aveva tutti i vantaggi della guerra senza subirne gl'inconvenienti a i perigli, è nel pericolo soccombere.

“Ma nel cadere, va ad aprirsi un era novella per l'Europa; gli antichi trattati sono distrutti, è consacrato un nuovo diritto pubblico, il mondo conosce, mediante il nostro esempio, essere concesso agli avventurieri della rivoluzione, non solamente da venire a combattere armata mano i troni meglio stabiliti, ma di solcare liberamente coi loro vascelli questo mare Mediterraneo in cui tutte le nazioni del globo hanno interessi commerciali e politici. Nello

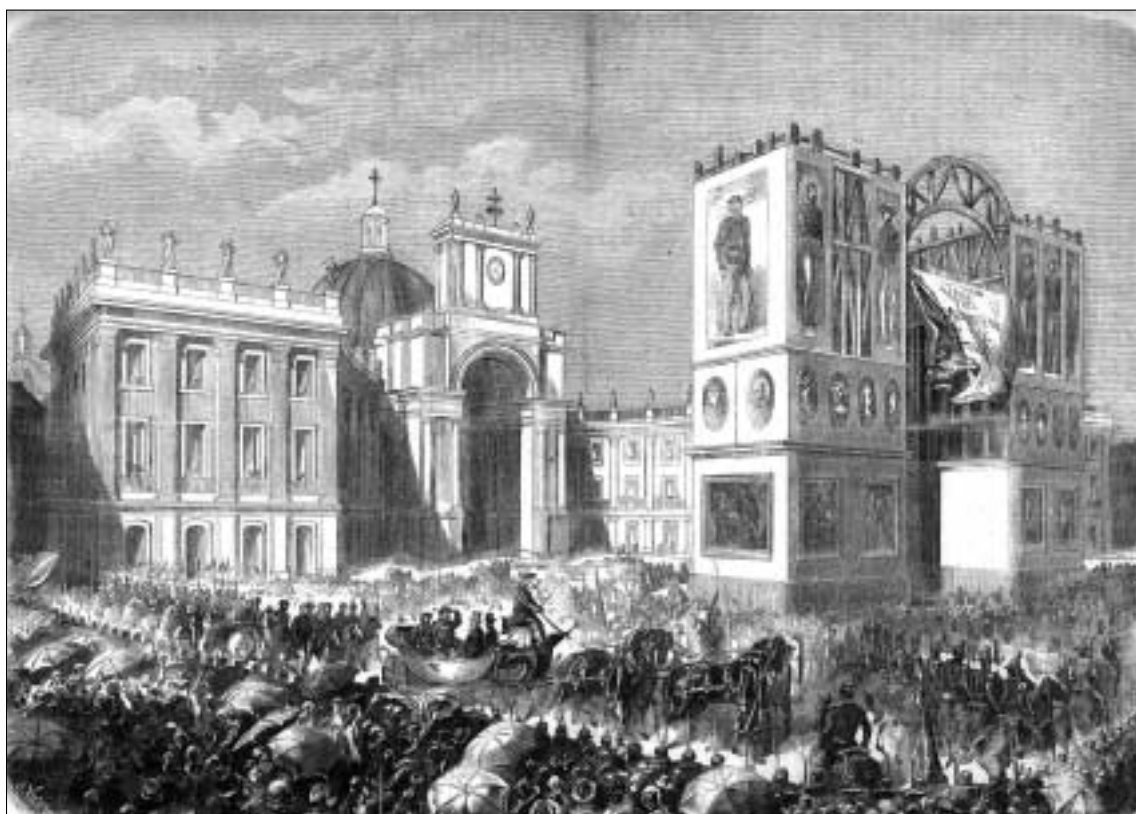
spazio di quattro mesi, l'Europa ha veduto, sorpresa ma impassibile, migliaia di soldati della rivoluzione passare, fra mezzo a squadre do tutte le nazioni marittime, sopra bastimenti carichi d'armi e munizioni; i porti d'una potenza in relazioni di pace e di amicizia con il regno delle Due Sicilie, servire d'asilo e di rifugio inviolabile a coloro che venivano ad invadere il nostro territorio, e la bandiera della marina reale sarda proteggere impunemente la flotta ed i battaglioni del capo rivoluzionario, gli atti del quale il governo del regno di Sardegna avea disapprovato, accusando d'attentato e di usurpazione.

“Questo esempio non sarà perduto e in presenza della sanzione accordata

dagli eventi a questa distruzione degli antichi diritti delle genti e del diritto pubblico, tutti gli stati indipendenti del mondo debbono sentirsi ugualmente minacciati. Le conseguenze non si faranno spettare: ed in fatto il rovesciamento della dinastia e del governo legittimo del regno delle due Sicilie non è ancora interamente consumato, che già gli eserciti piemontesi invadono senza motivi apparenti gli stati della chiesa, e senza allegare altro pretesto se non venire in aiuto della rivoluzione

“La lettera del generale Fanti al generale Lamorcière è la prova la più evidente che il diritto delle genti e il diritto pubblico dell'Europa non esistono più

“Dopo aver compiuto per quanto le sue forze il comportavano, il difficile compito toccatogli in sorte, combattendo in una volta la rivoluzione interna e l'invasione al di fuori, l'una sospinta dall'altra, al re delle Due Sicilie non rimane se non il dovere d'indirizzarsi novellamente a tutte le potenze dell'Europa, per constatare la legittimità della sua causa, segnalare lo scoglio contro il quale ha fatto naufragio, e sul quale altri troni naufragheranno, protestare, contro gli atti e le conseguenze dell'invasione di cui è vittima, e lasciare all'imparzialità della opinione pubblica l'apprezzazione degli eventi che lo sforzano a combattere per la monarchia, ch'egli ha da Dio, dal suo diritto e dall'amore dei suoi popoli.”



L'entrata di Vittorio Emanuele a Napoli
(*L'Illustration universelle, journal universel*, 1 dicembre 1860, vol. II, p. 364).

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA MISSIONE DI GARIBALDI.

Si, Garibaldi ebbe da Dio un'alta missione. L'adempie perseverantemente, e l'esito è sempre crescente, avvegnacchè la causa per cui combatte è santa ed egli se n'è reso degno con una vita di sacrifici.

Ciò che forma la forza di questo grande uomo si è che nessuno dubita del suo assoluto disinteresse, nè del suo immenso amore per la patria. Tutti sanno che Garibaldi nulla per sé; nè onori, ne ricchezze, nè potere. Egli non si assume nel comando che appena quanto gli è d'uopo per liberare l'Italia; ed è perciò che tutti corrono sotto la sua dittatura. Egli non è vanitoso, ed è perciò che l'ammirazione dei suoi contemporanei infonde su lui la vera gloria. E come non sarebbe riuscito? Perchè non trionferà delle ultime difficoltà, mentre costringe i suoi nemici ad ammirarlo, a confessare il suo genio, la sua purezza, la sua grandezza? Quando un eroe giunge a questo punto è invincibile: imperocchè gli avversari al principio da lui rappresentano, e si vede in lui incarnato, sentono istintivamente che non possono più affiancarlo senza rendersi colpevole di sacrilegie.

Ed ecco un uomo è talvolta il salvatore della sua nazione ed anco di tutte le nazioni. Innalzando l'anima sua, costringe il mondo a salire alla sua altezza.

Garibaldi non consumò lunghi anni nelle scuole militari, e ciononpertanto è un gran generale. Gli uomini devoti che l'accompagnarono non avevano la maggior parte mai veduto il fuoco, e si sono portati da eroi. In tutti una medesima fede, un medesimo slancio, la medesima certezza del trionfo. Furono molto ammirate queste parole di Napoleone che prima di partire per

la campagna del 1806 fissava le sue tappe di vittoria dicendo: "partirò tal giorno, tal altro sarò nel tal luogo, batterò i prussiani ed entrerà tal giorno a Berlino" perchè sapeva da certa fonte che sarebbe vincitore.

Ebbene questa spedizione di Garibaldi non è ella più ancora meravigliosa? Essa non fu che una serie di miracoli. Taluni dicono facile la conquista d'un regno perchè non vi si contarono i morti a migliaia. Costoro non riflettono essere queste le vittorie più difficili ed anche le più rare: perocchè qual forza morale non abbisogna per far abbassare le armi senza effusione di sangue a corpi armati, vincolati dal giuramento al vessillo e incatenati dalla disciplina e dal punto d'onore?

Gli stessi napoletani, nei quali erano stati alimentati astii secolari contro i siciliani, o che ad altr'epoche li avevano mitragliati senza pietà, questa volta s'inclinavano e si sommisero rispettosi e docili come fanciulli, timidi, non già in faccia alla morte, ma dinanzi ad una subitanea apparizione. E perchè? Perchè hanno veduto a lor dinanzi l'immagine della patria, tutti hanno riconosciuto in Garibaldi il salvatore della madre comune, e a lui si obbedisce come ad un fratello maggiore.

Garibaldi è il redentore dell'Italia. I dottrinarii non mancarono, per incoraggiarlo, di fargli presenti pericoli, la impossibilità di tale impresa, predicendogli perfino la sconfitta e piangendo anticipatamente sulle sventure che questa eroica ostinazione cagionerebbe alla patria. Egli dicevano: anche noi amiamo l'Italia e vogliamo l'unità, e giusta l'abitudine di coloro che s'empiono la bocca di frasi tanto più belle e sonore quanto meno vogliono agire, spacciavano le più sublimi teorie sull'unificazione nazionale, sul

patriottismo, su tutti i sentimenti cittadini; ricordavano le loro opere passate obliando essere pegni dati per l'avvenire e non un diritto al riposo. Tutte le grandi potenze si trovano contro i dottrinarii, i farisei gli scribi ad osteggiarle; ma gli uomini superiori passano oltre. Il tempo dell'azione è giunto: Garibaldi ed il popolo l'hanno compreso del pari; ed è per questo che la forza dell'Eroe liberatore è immensurabile. Oggi ei può dire: io sono dodici milioni d'uomini; non sono solamente un generale, sono una legione.

E la sua responsabilità è immensa. È suo compito verso la nazione, è verso se stesso non lasciar l'opera sua incompiuta. Quando tutti i politici, credevano la Sicilia già riposta sotto il giogo, egli vi corse, e la rese libera. E quando gli si diceva: Per ora è abbastanza, ei traversa lo stretto e marcia su Napoli, di modo che il re prese la fuga senza attenderlo. Per arrestarlo si pensa essere mestieri occupare le Marche e l'Umbria, e alle vittorie insurrezionali subentreranno i trionfi costituzionali e regolari. Bene! Risponde il dittatore: in due si vincerà più presto lo straniero. Ma andiamo avanti, perchè non dobbiamo proclamare le nuove annessioni che dall'alto del Quirinale e Venezia ci attende. Io intesi i suoi lagni, i suoi dolori, le sue speranze. Vittorio Emanuele non è indifferente alle grida di dolore delle provincie italiane non ancora liberate. All'erta, tenete fermo di fronte, io saprò attaccare gli austriaci alle spalle.

E l'Ungheria spera: e la Servia sta in attesa. Il nome di Garibaldi già risuona sul Danubio. Tutti i popoli oppressi l'invocano nelle loro preghiere. Si scorge che la sua missione non è solamente una missione italiana, ma una missione unitaria. S'ei fu mandato

ai figli d'Italia, non è per essi solo che fu mandato ma per tutte le nazioni che soffrono. Il movimento italiano non è un movimento esclusivo e proprio ad una sola nazionalità; egli è un movimento universale, e non si riuscirà a localizzarlo. E quando la parola italiana risuonerà di nuovo sul Campidoglio, questo carattere universale sarà ancora più visibile. La Roma dei Cesari, e dei papi, sarà sempre la

città universale, la città eterna. Si tenta, ma indarno, di opporre la Francia all'Italia. Le loro missioni sono identiche; o almeno sono talmente legate, che l'una è il completamento dell'altra. La Francia non sarà più sola ad aiutare, proteggere e liberare i popoli, da quest'ora l'Italia ha la sua parte d'azione e di responsabilità in questa grande assistenza internazionale. Doppio

motivo di speranza per quelli che soffrono e attendono. E la Polonia può anch'essa contare le settimane e quando Italia, Ungheria e Polonia saranno risorte, ricostituite nella loro indipendenza, chi oserà levarsi contro di esse? Tutti i popoli si sentiranno diventar liberi; e la nostra generazione d'Europa potrà ringraziar Dio in sedici lingue dinnanzi all'umanità consolata.

Venerdì 2 novembre 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA SITUAZIONE *Iacta est retis.*

Il dado è gettato, abbiamo passato il Rubicone, il governo à fatto anch'egli il suo colpo di stato. L'ingresso delle truppe nelle Marche e nell'Umbria, e l'ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli ne sono i due punti estremi. Napoleone non può per certo lagnarsi de' fatti nostri, perchè s'egli fece il 2 dicembre per salvare la Francia dell'anarchia e dell'angiporto in cui l'aveva posta quella pazza repubblica, ed anche un poco per impadronirsi della somma delle cose francesi, il nostro 2 dicembre torna per intero a salvamento ed a vantaggio dell'Italia. Così chi rimane illeso in una burrasca cerca di salvare i naufraghi, né vuole altro premio che l'intima soddisfazione dell'opera magnanima: egli à adempito al dovere prescrittigli dalla propria posizione e basta.

Frattanto il nostro governo si è finalmente spogliato, ed è da lodare, di quel trasparente velo di gesuitismo, con cui per uniformarsi al linguaggio diplomatico, era costretto velare i suoi atti, i suoi divisamenti. Scioltosi da noiose pastoie, chiama pane il pane, ed inalbera con tutta schiettezza il vessillo dell'italiana nazionalità. Che cosa sono questi trattati, contrarii all'eterna

giustizia ed ai diritti dei popoli, imposti dalla violenza alla debolezza? l'Italia e una sola nazione, e quando cessa la prepotenza che ne tiene disgregate le parti, queste si riuniscono naturalmente alle altre. Tale linguaggio invero, ed i fatti che ne sono la conseguenza devono riuscire un po' strani alla vecchia diplomazia, ma essa vi si avvezzerà poco per volta, sopra tutto quando altri popoli, imitando il nostro esempio, il quale non può a meno di essere contagioso, verranno in campo per rivendicare anch'essi la loro nazionalità. Così attuerassi un nuovo diritto internazionale più giusto, più umano, più cristiano.

Alla intiera unificazione d'Italia (lasciando per ora in disparte alcune provincie meno importanti, le quali non sono indispensabili alla vitalità nazionale) non mancano oramai più che Roma e la Venezia. Ma Roma sarà nostra fra breve; perchè ciò che impedisce abbia anche luogo colà il plebiscito, è la presenza dei francesi, la quale può cessare da un momento all'altro per imprevedibili eventi: ad ogni modo quella presenza non può essere lunga perchè il governo di Francia, arrossendo di essere subentrato agli svizzeri mercenari, si stancherà di esercitare l'ingrato ed ignobile officio di difendere un impopolare reggimento, ed i consi-

glieri del papa, i quali gli àno già fatto commettere tanti errori, e noi dobbiamo esserne loro riconoscenti, quello gli faranno ancora commettere di disgustare il governo di Francia.

Io vedo in un prossimo avvenire il papa, purificato da ogni temporale dominazione, primo vescovo di tutto il cattolicesimo, *primus inter pares*. Circondato dalla pubblica, spontanea venerazione, impotente al male, solo capace di bene, egli avrà sede nel Vaticano, in vicinanza della basilicali San Pietro, meraviglia del mondo, mentre la sede del governo di tutta Italia sarà al Quirinale, ed al campidoglio quella dei corpi legislativi. Suddito di un governo che professerà in tutta la sua estensione il dogma politico della più illuminata libertà di coscienza, il papa, non avente nelle cose temporali che la parte che compete ad ogni cittadino, godrà nelle cose spirituali della massima libertà: egli potrà benedire, maledire, anatematizzare a suo talento, e maledire per fino il governo di cui è suddito perchè di cose spirituali non immischierassi il governo! Oh! allora il papa godrà certamente di maggiore libertà di quella di cui abbia mai goduto per lo passato, e di cui goda in questi tempi infelicissimi per lui ed anche per la religione, ne' quali deve dipendere da Francia, da Austria e da

altre potenze, blandire od osteggiare per ora questo o quell'altro sovrano, e, poste in non cale la giustizia, la santità, la virtù, la religione, volgere le cose spirituali come comandano i suoi temporali interessi.

Anche per la Venezia possono nascere tali eventi che essa sia noua con molta facilità, e quasi *sans coup férir*. L'Austria è minacciata da ogni parte; ora quando queste minacce si tradur-

ranno in effetto, di grave imbarazzo le sarà la possessione della Venezia, dov'è costretta a tenere così gran parte de suo esercito: allora essa dovrà pregarci di liberarnela. Al postutto quando, fortemente costituito il regno dei 22 milioni, avremo (scopo supremo al quale devono tendere i conati de' nostri uomini di Stato) 300 o 400 mila combattenti di truppe regolari, con 50 o 60 mila uomini volontari capitanati

dallo intrepido Garibaldi, potremo facilmente, anche da soli, cacciare al di là delle Alpi l'esecrato nemico.

G. B. M.

¹ In uno Stato che ammetta separazione del civile dallo spirituale non può avere luogo l'appello *ab abusu*, ibrido sistema, ma necessario né paesi in cui non avvi quella separazione onde impedire le prepotenze clericali.

Sabato 10 novembre 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA REGIONE DEL PIEMONTE MERIDIONALE.

Gli avvenimenti che han preceduto l'aspettazione, l'unione nazionale si è trasformata nell'unità; dalle alpi al Sebeto le genti italiane si raccolsero sotto un medesimo vessillo, si collegarono in un sol reggimento di regno.

In questo novello patto di Pontida fu segnata la nuova grandezza italiana; le provincie si riassociarono nella ricordanza di un passato e nella potenza di un avvenire, l'unità italiana suona e un tempo novella primizia della penisola fra le nazioni, come il risorgimento di ciascuna sua parte. Essa suona il ravvivarsi del genio nazionale che sorvoli iniziatore di un nuovo progresso alla Europa, come il suo rivelarsi a un tempo nei riti d'Etruria e nella scuola di Trottone nelle industrie di Firenze, e nelle imprese marittime di Venezia e di Pisa, essa suona l'eccellenza dell'Italia nell'arte come il contemporaneo fiorire delle sue scuole la veneziana, la romana, la fiorentina, bolognese e lombarda. È l'energia della personalità italiana, quell'energia se ne costituisce il primato, che ne cerca necessaria-

mente la varietà ed essa compone tutta la molla del nostro progresso come costituisce il segreto della storia italiana, racconto longemine di gloria e vergogna e colla scuola di Erotone che la ritorna col tempio di Pisa e col libro della monarchia di Dante, come è per essa ancora che i lidi di Curzola e di Meloria sono intrisi di sangue fraterno, e i maggior fra i canti dell'immortal ghibellino viene elevato ad ignominia eterna Pisa.

Cittadino di questa regione, ora che è chiamato a novello progresso, noi domandiamo che non sia esclusa dalla ricomposta *Concordia*, e commendandone il concetto governativo¹ che nel politico associarsi delle varie regioni, riconosce a ciascuna piena balia nel suo interiore governo, domandiamo che e colle altre sia ammessa la regione del Piemonte meridionale.

La riunione dell'Italia in uno stato, mentre permette a ciascuna sua parte di ritornare intera e spiccata nella sua membratura naturale, esige pure che le provincie o compartimenti, cioè i nessi più intimi per razza, storia, territorio e interessi, *si aggruppino naturalmente e storicamente in altri centri più vasti, che pure hanno avuto e conservano ragione di esistere nell'organismo della vita italiana*².

Ma ciò ammettendo coll'illustre

statista, egli è in virtù del principio medesimo per lui proclamato, che noi domandiamo che la regione sia di fatto il portato storico e naturale dell'organismo italiano e non quale il caso, la forza, i tratti l'hanno composta in diversa successione di tempo.

Noi domandiamo la regione naturale e non politica, non la ripartizione dello stato già antico, nelle sei regioni proposte³, che cozza contro la natura e la storia. Imperciocchè queste non hanno prodotto la Lombardia, ma le ragioni o gli stati di Milano, di Mantova, ed i possessi veneziani non hanno apportato il Piemonte ma i Taurini ed i Vagienni, i Liguri, ed i Cisalpini, i Cispadani ed i Transpadani, il Piemonte settentrionale e quello del mezzogiorno. E cotale sconcio si fa maggiore al presente in cui si aggiungerebbe riunito in una sola regione tutto il regno di Napoli, laddove la natura e la storia reclamano, salvo pochi aggiungimenti di terre, le regioni degli abruzzesi della Campania, delle Calabrie e delle Puglie.

Per la qual cosa senza farci a indicare quali sarebbero questi grandi divisioni naturali che potranno esser poco più di quindici giorni in tutta l'Italia, noi osserviamo che nessuna forse è più spiccata e distinta, nessuna ha caratteri così peculiari, come la nostra del

Piemonte meridionale.

Dalle origini stesse infatti della nazione italiana; il Po separa storicamente ed economicamente i suoi paesi che il ministero vorrebbe riunire in un sol governo, (del Piemonte) e se l'angustia dello stato sardo comprimerebbe colle altre la nostra regione nella città capitale, oggi essa riprende la coscienza di sé, riconosce avere leggi, bisogni, attitudini distinte, ritrova una sua propria vitalità, un suo organismo di produzione e di scambi, dei quali da un suo centro generale, se gli uni pretendono verso Torino, gli altri per antiche vie, di cui discopronsi ancora le vestigie, tendono verso Milano da una parte, verso la Liguria d'occidente, la Francia meridionale o Marsiglia dall'altra.

La brevità dei termini di un giornale non ci permette di continuare la dimostrazione di questa sua individualità nell'ordine storico e civile, per cui richiamando a quanto abbiamo scritto in questo medesimo giornale in analoga circostanza⁴ ci limitiamo ad osservare che nella nuova era di progresso italiano, la nostra religione non è seconda a nessuna in ogni elemento di prosperità e grandezza.

L'ubertosa infatti delle nostre pianure che con ampia distesa si allargano ai pascoli della Alpi, le falde fronzute dei monti che contengono ogni alberi da costruzione e da lavoro, le ricchezze minerali che stanno in esse riposte fanno fede della sua potenzialità di floridezza. Ma la condizione presente delle nostre industrie, la superiorità su tutte le provincie del antico regno nella sericoltura sia pella prodotta quantità di bozzoli, sia per il numero delle filande, sia per l'opera de suoi territori attestano pure che le nostre popolazioni non si ricusano a correre con ogni altra prova in ogni argomento del civil progresso.

Per la qual cosa, ora che l'Italia ricomposta a nazione chiama ogni sua gente alla antica ed a maggiore prosperità noi eccitiamo i concittadini a non volere che la nostra regione sia reietta dal grande affezionato delle genti italiane.

Dalle sorgenti del Chisone a quelle della Bolmida sorgono da trenta città o borgate nelle quali le vestigia di una chiesa o di un tempio o l'avanzo di un campanile, od un mozzicone di torre ricordano la magnanime azioni della sua antica cittadinanza. Quella

tradizione è patrimonio particolare della nostra regione, essa costituisce fra noi un legame speciale, è commemoranza di stimolo alla nuova opera cui siamo chiamati, come le peculiarità de condizioni economiche e naturali ne costituisce la comunanza di mezzi.

Noi speriamo che i nostri concittadini daranno ogni opera a conservare la loro personalità regionale ed è in tale fiducia che noi ne verremo esponendo l'argomento e le istituzioni, cioè il suo ripartirsi in compartimento, distretti comuni, l'instaurarsi tra le altre nella sua periferia di un università, un istituto di scienza, lettere ed arti, una camera di credito fondiario e agrario, un tribunale d'assise, una real corte d'appello.

L. Giudice

¹ Vedi il discorso del Ministro Farini nell'inaugurazione dei lavori della commissione presso il consiglio di stato.

² Vedi discorso predetto.

³ Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Toscana, Sardegna.

⁴ Il Piemonte meridionale e la divisione di Cuneo, 25 ottobre 1859.

Mercoledì 14 novembre 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA QUESTIONE ITALIANA ED IL CONVEGNO DI VARSAVIA.

Se la vertenza italica prima del plebiscito napolitano già poteva vedersi nel suo indirizzo o nelle aspirazioni sue, dopo l'imponente votazione delle Sicilie, votazione unica nei tempi odierni, è impossibile che i pubblicisti d'Europa possano trovare ragioni per opporre alla decisiva volontà del popolo le fittizie

convenzioni del diritto pubblico positivo.

I principi del nord riuniti in Varsavia hanno deliberato sicuramente sull'attitudine a tenersi rispetto a noi e rispetto ad essi. Rispetto a noi, se fa duopo riconoscere, se disconoscere il fatto nostro, e come rispetto ad essi quali doveri, quale posizione reciproca, quali le condizioni, quali insomma le nuove attinenze che loro creò la nuova posizione in cui oggi trovansi relativamente all'Italia. È impossibile che la rivoluzione e il plebiscito che n'è

il compimento legale non possono non imporre ai rappresentanti della legittimità, e degli ordini vecchi della infeudata cadente Europa.

Ponendo essi la loro mano sulla coscienza, essi che pur qualche volta non lasciarono di consigliare segretamente al reale parente Francesco Borbone di far qualche cosa pei suoi sudditi, potranno dunque asserire che il voto del 21 ottobre fosse un voto mentito, fosse un voto imposto dalla forza, o strappato per frode? E se interrogano questa severa coscienza,

che risponderà? Risponderà che le persecuzioni, i martirii, l'esilio, la violenza eretti a sistema di governo, cagionarono quel voto nel campo del sentimento; le aspirazioni, i principii, le idee lo partorirono negli ordini del pensiero. Risponderà che 60 anni di ludibrio politico, di fregio morale diedero potenti ragioni ai popoli d'Italia di dichiarare solennemente non più voler di quella gente che tre volte spergiura e tre volte insozzandosi col giallo-nero aveva ridotto l'ipocrisia ad una abitudine, l'immortalità a sistema. Non faccia dunque meraviglia all'Europa che Napoli desse più voti affermativi che nessun altro paese dove esercitassi il suffragio universale.

In nessuna parte d'Europa l'odio al passato poteva essere più intenso perchè nessun passato avea scosso il senso morale del paese quanto in quello delle Due Sicilie. Ora da quali basi, da qual punto saranno partiti i principii riuniti a Varsavia per giudicare della Italia? Se parliamo di quelli che essi riconoscono come legittimi, 50 anni di lotte, di rivoluzioni, di guerre e nel Belgio e in Grecia, e in Italia, e in Francia, e in Spagna mostrano che quei principii, quelle teoriche sono i dissolventi della società moderna che creano un antagonismo tra il presente e il futuro, e non valutano lo stato storico dei popoli e la fecondità dei governi razionali che pur contengono in quello stesso passato ch'essi adorano.

Quei principii che tuttavia vediamo invocare dalla diplomazia d'Europa sono disconosciuti dalla ragione universale, ed oggimai sono rimasti una finzione legale che offendono il senso morale e logico dei popoli e non possiedono neanche più il vantaggio d'abbindolare i creduli. Se la diplomazia presente dopo i protocolli di Londra e la conferenza di Parigi intende regolare le questioni odierne coi principii di Grozio e di Puffendorff, con le massime di Metternich e di Talleyrand se per opporsi alla crescente forza dell'opinione pubblica va in cerca dei cannoni della scuola, e delle

consuetudini delle cancellerie, sempre più mostra com'essa, incapace ad impedire il male, sia in capacissima a costituire il bene.

I convenuti a Varsavia non avranno riconosciuto, è certo, il diritto dei popoli, ma non per questo il sole cesserà di splendere, se il cielo lo neghi, nè la terra cessò il suo moto di rotazione col chiudersi tra i corpi di Galileo, avranno previsto la guerra di Venezia, ebbene non hanno esse veduto che la guerra di Venezia è per l'Italia una necessità di rigenerazione per le nazionalità oppresse un'occasione di trionfo, e per le potenze di occidente un momento di maggiore alleanza? Difatti potranno mai queste consentire che i diritti delle nazionalità che oggi si identificano con i grandi principii di libertà civile si possono conculcare impunemente sotto il pretesto di difendere quei principii che alla Francia convien distruggere, ed all'Inghilterra non più conservare? Nè tra i potentati stessi che sono stati rappresentati a Varsavia, potrà mai essere identità di vedute in una questione che si aggira certo sui limiti territoriali, o su ragioni di equilibrio politico.

Per avventura la questione italiana tocca la vitalità dei principii moderni, principii moderni in gran parte riconosciuti dall'Austria e dalla Russia stessa. Ciò che Alessandro II fa verso i servi, non è un omaggio a quelli stessi principii di ragione sociale che gl'italiani vogliono applicati per essi per l'autonomia politica? E potrà mai la Prussia spingersi a danno loro quando essa di necessità è a capo della libertà Germanica, quando nelle sue città da suoi scrittori, da suoi guerrieri venne secondato il gran principio di libertà religiosa? Ed oggi alla Prussia stessa che oscilla tra l'antico che apre in campo e il nuovo che sostiene la lotta, oggi la Prussia stessa tuttochè priva di personalità politica, ed indecisa nell'indirizzo pubblico, dimentica quel che fu ed inconsapevole di quel che può essere all'aspetto di fatti gravi voterà pure a discrezione

dell'Austria il suo tesoro, il suo esercito, il suo avvenire e l'onore suo? La Russia da sua parte vedrà male il trionfo dei principii che costituiscono un pericoloso precedente per le nazionalità che ella domina ma le inconseguenze non sarebbero nuove nella politica moscovita, e tutti sanno con quanta facilità la Russia mentre applica il knut ad Astracan ed a Tobolsch, difende le nazionalità oppresse a Sciumila ed a Iassy. E poi la Russia teme più oggi delle questioni di equilibrio che di quelle di principio. Ha paura dell'Austria sul Danubio, ha paura dell'Inghilterra sull'Imalaia, onde se brama che l'Austria domini per ciò che riguarda principii, brama che sia indebolita per ciò che riguarda equilibrio politico.

Per un momento solo il cavalleresco Giuseppe, lo Czar ed il reggente di Prussia hanno potuto intendersi, ma il loro intendersi non può, non ha potuto oltrepassare la opportunità di vedersi. A noi dunque la riunione di Varsavia non deve far paura ora che il plebiscito del 21 ottobre ha tolto via le cagioni di dissidenza interna, e dà ai popoli d'Italia quella forza morale che nasce dal sapersi uniti. L'opinione europea dal canto suo vedrà in noi italiani non una cagione di turbolenze, e non dei popoli incapaci ad occupare un posto eminente nella cristianità politica; vedrà che quando i Thiers, i Guizot dall'alto delle tribune, erano delle imprevidenze, degli errori che purtroppo degenerarono in calunnie, vedranno, che i dolori dell'esilio, le angosce delle prigioni, le persecuzioni tutte della tirannide furono la necessità salutare che ci tolse gli elementi di dissoluzione, fecero sparire i dissidi tradizionali e ci temprarono ad azioni forti e civili.

A Varsavia ancora saranno ricordati che li italiani se sanno soffrire con prudenza, sanno reggersi con senno, sanno combattere con eroismo, onde ora la parola Italiani non suona più nè uno scherno per lo straniero, nè una vanagloria per noi.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

A GIUSEPPE GARIBALDI PEL GIORNO DELLA PARTENZA DA NAPOLI.

Riproduciamo dall'*Indipendente* di Napoli il seguente saluto rivolto a Garibaldi, che ci sembra interpretare con molto verità il sentimento di tutti gli italiani al riguardo di quella volontaria dipartita:

“Addio, figlio d’Italia, addio, soldato dell’umanità! Un popolo redento a te volge le ultime parole. Tra poco ti perderemo; tra poco ti allontanerai da questi liti; nuove terre, nuove regioni accoglieranno; novelle battaglie, novelli cimenti forse; ma ovunque andrai le benedizioni di dici milioni d’uomini ti accompagneranno.

Tu ci hai redenti; le catene giacciono spezzate ai nostri piedi; noi siamo liberi; ma i nostri cuori sono tuoi.

Noi ti seguiremo col pensiero, e quando sarai lontano, le più care rimembranze si affasceranno alla nostra mente, e la tua memoria ci richiamerà lagrime di tenerezza sulle ciglia.

Tu hai stampato un’epopea su questa terra che diverrà più bella col giro de’ secoli. Marsala, Calatafimi, Palermo non si cancelleranno mai più. L’orma del tuo spirito fu segnata a tratti di fuoco. L’amor di patria non ha teatro più splendido e luminoso. Ogni pietra, ogni palmo di terra fu bagnato del sangue de’ martiri d’Italia; ma ogni stilla di quel sangue rammenta un trofeo.

La tua immagine è rediviva dappertutto; ne’ palagi, ne’ tuguri, sul petto delle donne, sulle cinte degli

uomini, nei mille angoli di quest’immensa città, in mille modi, e in mille guise offerta allo sguardo avido del pubblico.

Il mondo ti ha reso un idolo, un simulacro, una divinità tutelare della patria. Le più grandi rinomanze impallidiscono e sfumano, ove risuona il tuo nome.

Parti, o illustre eroe; la tua opera è qui compiuta. Vi sono degli esseri che possono solamente comparire da tratto in tratto sulla scena de’ popoli; ma poi debbono sparire ed assidersi come la divinità gelosa nelle solitudini della natura.

Dio ti fece lo stallo in mezzo ai popoli di Palermo e di Napoli; ma dopo ti attende lo scoglio di Caprera. Tu non puoi stare nel potere; esso ti offende; toglie qualche cosa alla grandezza del tuo quadro.

Tra gli uomini della tua tempra ed il potere vi è una distanza infinita; essi si separano e non si raggiungono mai; perchè gli uni percorrono la loro orbita, e poi si chiudono in seno di Dio, e l’altro si chiude nel circolo infinito della terra.

Come Washington, come Cincinnato, t’assoderai nel tuo tugurio, ed esso diverrà il tempi dei popoli e della libertà.

Coloro che hanno fondato un trono nel cuore de’ popoli, debbono vivere lontano da essi. Soli, chiusi, nella grandezza delle loro anime riposano come le piramidi al cospetto de’ secoli.

L’Italia ti chiamerà nel momento del bisogno, del pericolo; i tuoi figli redenti correranno al tuo grido come le onde del mare.

Oh, quante volte diremo: Egli era come David, come l’uomo Dio di

Nazareth! Terribile nelle battaglie, amabile come un fanciullo nella pace! Ci parleranno di te le valli, i monti, le pianure, ove ci guidasti alla vittoria; i bivacchi e le veglie durate davanti al nemico!

Udremo il tuo inno nazionale risuonar per le botteghe, pei caffè, pei teatri, nell’aule dorate, nelle officine degli operai, nella clamorose osterie, ne’ crocchi del popolo; l’udremo dal labbro del fanciullo, del soldato, della giovinetta; l’udremo risuonar nelle città, nei villaggi, nelle campagne, ed ovunque grideremo:

Va fuori d’Italia: va fuori o stranier!
Novelli canti, novelle poesie risuoneranno per le città d’Italia; novelli bardi canteranno le tue prodezze.

Il 7 settembre tu entravi in Napoli e rappresentavi il popolo e le sue vittorie. Il 7 novembre entrasti accanto al nostro re. Il popolo ed il re galantuomo si diedero la mano. Era teatro l’immenso Toledo parato a festa, gli stanti erano popoli d’Italia; spettatrice l’Europa.

Addio, eroe di Varese, di Como, quando veleggerai per l’onda, quando di mezzo all’Oceano vedrai sparire queste terre, l’ultime punte dei due vulcani, ricordati che qui lascerai due popoli redenti dalla tua mano: ricordati che la libertà dei popoli è un connubio di sangue tra essi ed il loro liberatore e questi legami una volta creati, nè tempo, nè potenza potrà spezzare.

Come gli antichi sacerdoti si assidevano sulle porte de’ loro delubri, tu ti assiderai sulle porte d’Italia!

Napoli, 6 novembre
CABRIELE FREGA ALBANESE

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

L'ESERCITO MERIDIONALE.

Il *Pungolo* di Napoli contiene il seguente articolo sull'esercito meridionale che è pieno di giudiziose osservazioni. Noi dividiamo le speranze del nostro confratello napoletano che il ministero è ancora in tempo di attenuare nelle sue applicazioni l'errore che ha commesso onde non togliere al governo la forza che gli viene dall'appoggio concorde del sentimento nazionale.

“Nel riconoscimento dell'esercito meridionale il paese vedeva il riconoscimento delle battaglie nazionali, vedeva un atto di giustizia verso i volontari, questo elemento pieno di giovinezza e di vita che con la sua abnegazione, la sua fede, il suo entusiasmo, rappresenta le tre più nobili virtù della nazione italiana.

Nel riconoscimento dell'esercito meridionale il paese vedeva un omaggio reso dal governo alla iniziativa, all'impulso della nazione, a cui pur si devono gli splendidi risultati che abbiamo ottenuto.

Nel riconoscimento dell'esercito meridionale il paese vedeva un atto di delicata ed alta riconoscenza verso Garibaldi, che personificò questo impulso, questa iniziativa della nazione.

Nel riconoscimento dell'esercito meridionale il paese vedeva con gioia tradotto in atto quell'ardito e schietto appello, che Re Vittorio fece in nome dell'Italia, al concorso operoso e leale di tutti i partiti pel compimento dell'opera nazionale, diremo di più, il paese vedeva in questa misura un'arra sicura che il compimento di quest'opera è nei proponimenti del governo come lo è in quelli della nazione.

L'adozione di questa misura era infine una battaglia combattuta dal governo

per la concordia nazionale, e splendidamente guadagnata; qualunque limitazione è una battaglia perduta. Da quella vittoria il governo esciva doppiamente forte; tutti gli ostacoli, le difficoltà, che avrebbe incontrato nella sua via, gli sarebbero sparite davanti, o almeno di gran lunga scemate. Come escirà da questa sconfitta lo mostrerà l'avvenire; zero, le difficoltà ed ostacoli gli si son raddoppiati – non lo dimentichi.

Ora quali motivi possono aver indotto il ministro della guerra, il cui principale merito, forse il solo, fu quello di aver affrontato arditamente i vecchi pregiudizii dello esercito piemontese, assimilandogli tutto intero l'esercito dell'Italia centrale, e riconoscendo in quest'ultimo tutti i gradi de' suoi ufficiali; quali motivi possono averlo indotto ad usare due pesi e due misure?

Forse che di quanto esso fece per l'esercito dell'Italia centrale ebbe poscia a pentirsi?

Castelfidardo ed Ancona son là per rispondere che davanti al fuoco, davanti ai nemici d'Italia, non vi è oramai che un esercito solo; l'esercito italiano.

Forse che l'esercito meridionale aveva titoli minori dell'esercito dell'Italia centrale alla riconoscenza della nazione?

Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo, Reggio, il Volturno son là per rispondere: NO.

Il nostro Re, appena reduce da una visita lunga e affettuosa ai feriti dell'esercito meridionale, egli che ne vide le cicatrici, le piaghe, le miserie e l'abnegazione e il patriottismo infinito, il Re stesso, nella sua coscienza d'Italiano, è là per rispondere: NO.

All'esercito dell'Italia centrale era mancata l'occasione di far prima del

riconoscimento le sue prove onorate; le fece poi e splendide e degne della nazione italiana.

L'esercito meridionale ebbe prima questa occasione ed il mondo sa come se ne sia valso.

Quali motivi dunque, lo ripetiamo; possono avere indotto il Ministero della guerra ad usare due pesi e due misure?

Perchè, mentre si largiscono i premi meritati al valore dei soldati di Castelfidardo e di Ancona, e la nazione ne esulta e ne applaude, perchè si nega questo premio ai soldati di altre battaglie, egualmente pericolose, egualmente nazionali?

Forse che quelli e questi non combattevano per la stessa causa, per lo stesso principio?

Ma la nazione non distingue fra bluse rosse ed uniformi turchine, le une al pari che le altre vestono soldati italiani, e chiunque voglia far distinzioni, sia il governo od un partito, rivolta del pari la coscienza della nazione.

Sappia il signor ministro della guerra che quei gradi ch'egli esita a riconoscere sono riconosciuti dalla nazione, e che non si urtano, non si offendono impunemente i suoi sentimenti.

Prevediamo le obiezioni, non tutti gli ufficiali son degni del paro di portarli, non tutti li devono al loro valore.

Sì, tutto questo è vero, mentre i mille e mille combattevano per conquistarsi una patria, i dieci strisciavano e intrigavano per conquistarsi un gallone, e talvolta lo usurpavano oggi per disonorarlo domani.

Ma quei mille han pagato per tutti il loro debito di sangue, e pagato troppo abbondantemente perchè si possa mercanteggiare sulla ricompensa.

Tra il premiare dieci indegni di premio, e l'offendere i mille che lo han meritato dieci volte, non si doveva evitare.

Fra quei mille vi è il fiore della gioventù Italiana, e la gioventù è l'avvenire. Voi, signor ministro, vi siete allontanato l'avvenire, peggio per voi. Fra quei mille vi son giovani che abbandonarono posizioni stabilite, che troncarono carriere brillanti per rispondere all'appello della nazione che li chiamava con la voce di Garibaldi; e voi domandate i loro documenti, parola vaga che nulla precisa, che lascia tutto in questione? I loro documenti sono le posizioni abbandonate, le carriere troncate, i loro documenti sono le cicatrici, le ferite, le membra mutilate. I loro documenti son dieci milioni d'italiani rivendicati in libertà; è la questione di Roma, fatta così questione

di tempo, e di breve tempo; è la questione di Venezia resa questione temporale, e spinta tagliardamente alla soluzione.

Tali documenti bastano alla nazione, quali altri ne richiede il ministro della guerra?

L'alta questione fu miseramente impicciolata in minuti e poveri dettagli. Si disse; fra quegli ufficiali ve ne sono che furono espulsi dall'esercito occidentale per condotta immorale.

La stessa obbiezione si è sollevata per l'esercito dell'Italia centrale, e la si è superata, il mezzo è ovvio; nominate e scacciateli dalle file dell'esercito meridionale; esso sarà il primo ad applaudirvi se sono indegni di appar- tenergli.

Una epurazione è necessaria. Ma credete voi che l'esercito meridionale non l'avrebbe richiesta esso medesimo? Imposta da voi, è una offesa a mille per dieci, richiesto da esso, l'accordargliela era un atto di giustizia, un omaggio ai mille. come? La nazione vi grida *armate, armate*. L'Austria ingrossa al confine, l'Europa è incerta, il legittimismo congiura contro di noi, e cerca di sollevarci contro nemi terribili ... e il primo atto vostro è quello di sciogliere, se non esplicitamente, certo realmente, 25,000 uomini giù riuniti e provati, che in breve tempo potevano diventare 50,000 invece di fare ogni sforzo per tenerli riuniti e compatti.

Sabato 1 dicembre 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LE CAMICIE ROSSE.

Quante volte il nostro pensiero si trasporta frammezzo le fila dei volontari, noi non possiamo trattenere un moto di ammirazione e di riconoscenza.

Questo è il giudizio che ne formula il nostro cuore; perocchè uomini che si votarono ad un dilemma di vittoria o di morte in nome dell'Italia, vanno giudicati col cuore ed hanno acquistato il diritto alla gratitudine nazionale.

Noi proviamo la più viva commozione ricordando i sacrifici che quei prodi dovettero compiere, i subiti e crudeli distacchi dalle amate famiglie, l'abbandono d'ogni cosa più caramente diletta, le carriere tronche sul meglio, le cure del proprio avvenire sprezzate. Ci si parano davanti i pericoli di una spedizione che pareva follia, le difficoltà che

avrebbero stancheggiato le anime più ardenti, gli stenti di ogni maniera, le fatiche a cui un'energia fisica non basterebbe se non fosse soccorsa dell'amore dell'Italia.

Nessuna promessa di personali vantaggi, nessuna lusinga d'interesse allettò questi giovani. Essi s'affidavano ad un'impresa unica nella storia, piena d'ignoti pericoli, con lo slancio cui gli eroi di Grecia e di Roma gittavansi a gara nelle impari lotte e ne uscivano vincitori. Nulla vi prometto, diceva ad essi il loro duce, se non di condurvi alle battaglie e ad una morte gloriosa. Preparatevi ad ogni privazione: nulla vi attende di facile, di lieto e di giocondo: l'allegrezza verrà da poi pei sopravvissuti, ma oggi dobbiamo percorrere una via dura? Chi ama la patria oltre ogni affetto od interesse umano mi segua.

Ebbene a mille a mille accorrevano: non esitavano un solo istante, non

giungeva a trattenerli pianto di madri Belli, fieri impugnavano un fucile o chiedevano una camicia rossa. Questa camicia dal colore del sangue che si direbbe tinta nel sangue de' martiri italiani, perchè i prodi che l'assumono debban eguagliarli e vendicarli.

Il nostro animo si compiace nel memorare le virtù e le gesta de' garibaldini. Siamo compresi di orgoglio nazionale: una fede sicura vince l'animo nostro per l'avvenire della patria, che ad una sola chiamata si vede d'attorno migliaia e migliaia di petti deliberati a morire, se occorra, per essa.

Sono forze vive e possenti, e sarebbe gravissimo errore lo spenderle, come sarebbe imperdonabile ingiustizia il non compensarle della stupenda annegazione di cui diedero prova e delle mirabili prove che compierono. Come non spenderle e come compensarle? Esse altro non chieg-

gono che di servire ancora e sempre la patria, ma la loro special condizione addomanda per parte del governo norme e misure particolari. I volontari non vanno considerati come una truppa regolare: se tali si considerano perdono il proprio carattere: il loro improvviso raccogliersi il loro guerreggiare di sorpresa e d'impeti invincibili. Il loro abbandonarsi a slanci ed ardimenti della strategica regolare, il prevalere frammezzo le loro file il coraggio individuale o l'audacia dei singoli comandanti, tutto ciò li costituisce un ordine di milizia a sé, che invano si tenterebbe di comporre sullo stampo della milizia comune. Non si dimentichi questa capitale differenza, giacché volendola togliere, volendovi passar sopra con un livello che cancelli ogni ineguaglianza, si corre il pericolo di sfornare e svignire un corpo che rimesso dalle stre-

nue fatiche e rafforzato negli eserciti invernali potrebbe a tempo utile recare nuovi e segnalati servigi alla causa nazionale.

La Francia ha i suoi zuavi, perchè non avrà i suoi *garibaldini* l'Italia, nome che ormai appartiene alla terra per l'ammirazione destata e i prodigi operati?

Il governo riordini e riorganizzi pure i volontari di Garibaldi, ma rispetti per così esprimerci la loro fisionomia: conservi loro le divise e le foggie: li riunisca in un corpo a sé: mantenga a questo corpo il nome glorioso di Garibaldi che è una promessa di vittoria, ed un grido di guerra terribile alle orecchie de' nostri nemici.

Se l'esercito settentrionale, come bene si espresse un egregio pubblicista, ha potuto combattere a fianco delle milizie garibaldine e calcare le loro orme, vedrà con orgoglio consolidarsi nella pace, e meglio negli eventi di

una prossima guerra, una fraternità scritta col sangue.

Ma i due eserciti non formano che un corpo, l'*Italia armata*, come Vittorio Emanuele e Garibaldi stringono l'impugnatura di una medesima spada.

La riunione si splendidamente inaugurata de' *garibaldini* e delle truppe regolari sembrava accennare appunto a questo modo di riordinamento de' volontari. Il giorno dopo de' comuni trionfi questi prodi si strinsero la mano: per abbracciarsi essi hanno schiacciato due potestà, mandato in frantumi due troni. Ecco una emulazione feconda di grandi risultati; ecco una emulazione che non conosce altra misura che la passione di patria, altro termine che il bene di essa: emulazione senza ombra di contrasto che si esalta e si felicita a vicenda, che mette in comune i pericoli e i meriti della lotta e dichiara indivisa la gloria del successo.



Uniformi dell'esercito garibaldino.

Da sinistra: guardia nazionale napoletana, legione calabrese, ufficiale d'artiglieria, ufficiale di stato maggiore, corpo d'élite, ufficiale inglese, comandante inglese, volontario italiano, soldato in cappotto, ufficiale dei bersaglieri

(*L'illustration universelle, journal universel*, 1 dicembre 1860, vol. II, p. 364).

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA POLITICA DELL'EROE DI CAPRERA.

Da più di un mezzo secolo si rinnovano movimenti per colorire l'alto disegno che ora tanto agita gli animi nostri. Alle rivoluzioni succedono le reazioni; agli inni festivi i funebri silenzi; ai fugaci trionfi dei sollevati le diurne vendette degli oppressori. Ma non si arresta una volta cominciato il progresso di un popolo, e per arcano secondamento un moto rigeneratore dall'altro germoglia.

Il regno cinquantanove s'intreccia al popolano quarantotto, le novità borghesi del trentuno alle novità soldatesche del venti, e tutto questo avvicinarsi d'italiche commozioni, all'urto poderoso che sul finire dell'ultimo secolo Parigi diede all'umanità, quando le idee democratiche bandite dal nostro antico risorgimento si fecero rivoluzione francese ed a spanderle in Europa sorsero due possanze di tempra italiana, il tribunato di Arrighetti e la spada del Bonaparte.

Saremmo noi condannati a nuovo ricorso retrivo, o s'avvicinerebbero i giorni sì lungamente sospirati in cui l'Italia torni alfine signora di sé, e favellante all'Europa dalla cima del Campidoglio e difesa dall'amore e dalle armi dei suoi figli tutti? Certo mai spirarono aure di fortuna più seconde all'impresa; ma fa d'uopo che a così ampio favore di fortuna risponda altrettanta elevatezza d'ispirazione politica. La rivoluzione percorse già tre periodi; il primo dal cominciare della guerra ai capitoli austro-francesi di Villafranca; il secondo dalla pace di Villafranca alla cessione di Nizza; il terzo dalla cessione di Nizza allo sgombrò della Sicilia e Napoli.

Nel primo e nel secondo periodo la politica italiana altro non fu che una

giostra di finezze per trarre dal soccorso di Francia un'ampliamento d'indipendenza italiana maggiore di quella che nella convenzione di Plombières il Napoleonide aveva designato acconsentirle. A che però queste astuzie machiavelliche ci avevano condotto? A fare un regno sprovvaduto di frontiera, esposto a subite scorrerie da ogni parte, impotente alla rappresentanza armata dell'idee che gli diedero vita, non protetto dal Giure Europeo, e vassallo a quell'impero contro il quale si era inteso costituirlo a guardia delle Alpi quasi Prussia italiana.

I veri acquisti del primo e del secondo periodo, l'affrancamento della Lombardia e la libertà dell'Italia centrale furono più merito delle vittorie francesi e del non intervento che della politica italiana.

La vera politica italiana cominciò il giorno che Garibaldi muove da Genova con un pugno di prodi coll'aiuto celato del nostro governo alla liberazione della Sicilia indi di Napoli. In che consiste la grandezza di cotesta politica? precisamente nell'assenza di quella abilità di avvolgimenti obliqui in cui d'ordinario si ripone il pregio principale degli uomini di Stato. Garibaldi è eminentemente politico, perchè logicamente sincero.

Sollevate le popolazioni in nome dell'unità italiana, sentì che non era permesso senza violare la legge morale fermarsi. Guidato da questo semplice e sicuro criterio di dialettica andò a porgere aiuto alla Sicilia, perchè i moti del mezzogiorno nascevano dai moti del centro.

Che sarebbe avvenuto se dopo la cessione di Nizza Garibaldi si confermava ai sottili avvedimenti della diplomazia? Nasceva il nuovo regno contrastato fra opposte esigenze: la voce dei popoli e i sentimenti generosi da cui ebbe vita il martirio veneto, e i

macelli siculi lo spingevano a pigliare audace lo stendardo della rivoluzione, la diplomazia voleva che il regno si rinchiudesse in se stesso, curasse l'assodamento interno, evitasse ogni provocazione alle tre monarchie collegate contro di lui, l'Austria, il Papato e il Borbone. Ma come poteva il nuovo regno assodarsi, finchè durassero instabili, inferme, vulcaniche le condizioni generali d'Italia? Come poteva rinchiudersi nella cura degli interessi interni senza ripudiare la religione dei suoi fondatori, senza reprimere i sentimenti generosi, che animarono i plebisciti unitari, senza manomettere le libertà, senza porgere all'Austria serie guarentigie di pace? Cotesto preteso regno forte, nel quale la diplomazia voleva far sosta, era una creazione effimera, un simulacro di forza, un edificio veramente privo di ogni saldezza; ora troppo o troppo poco; troppo relativamente all'attitudine rivoluzionaria presa dall'insigne ministro Cavour nel secondare al moto delle annessioni. La sosta diveniva impossibile epperchè bisognava o retrocedere od avanzare.

E non si dirà ora essere stato in supremo grado politico l'ardimento dell'eroe di Caprera che profondamente persuaso di così fatta verità conobbe il pericolo e gridò *ava ti avanti*. Fu detto che i grandi pensieri partono dal cuore. Ciò è vero, soprattutto dei pensieri destinati a guidare le nazioni in via di risorgimento.

Le arti machiavelliche non possono servir all'innalzamento di un popolo. Assai l'Italia soffrì di cotesta malaugurata sapienza di frodi A che riuscirono i tanti vantati accorgimenti della vecchia politica? A ribadire le nostre catene.

Non attinse le aspirazioni a cotesta scuola Giovanna d'Arco, e fondò la nazionalità francese. Non era

discepolo di Machiavelli il generale Washington e fondò la nazionalità americana. Ci duole che alcuni

neghino a Garibaldi il merito di non essere uomo politico. Se non furono nè la vergine d'Orleans, nè il

redentore d'America, l'Italia si contenta di un capo somigliante a queste creatrici potenze.

Martedì 18 dicembre 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA QUESTIONE DELLA VENEZIA.

L'insistenza con cui, e in Francia dove è di prossima pubblicazione un opuscolo sulla Venezia, ed in Inghilterra i giornali propugnano del continuo instancabilmente la vendita di quella provincia, è una prova che si ritiene inevitabile per la prossima primavera una lotta di cui non si possono preveder le conseguenze. La *Saturday Review* e la *Press* hanno ciascuna un articolo col titolo l'uno di *Vendita della Venezia*, e l'altro *Proposta cessione della Venezia* che confermano la giustezza dell'osservazione che fa l'odierna *Gazzetta di Colonia* la quale dice che l'Austria, negando in oggi la questione della Venezia, fa quel che fece prima della guerra d'Italia, negando la questione italiana.

La situazione è infatti la medesima: La redenzione della Lombardia non l'ha punto mutata: essa anzi lascia che si odano più distintamente i gridi di dolore della Venezia.

La *Press* dice, sottolineando le parole, che *il governo austriaco è inclinato a ceder la Venezia al regno d'Italia*. Cedere e non già vendere. L'Austria secondo la *Press* riceverebbe in compenso una porzione del territorio del basso Danubio che detesta la supremazia turca come i Veneziani l'Austria. "Il governo prussiano, prosegue il foglio inglese, piglierà in favorevole considerazione, abbiamo ragione di crederlo, tale proposta; *poiché essa rimoverebbe il più formidabile e immediato pericolo di guerra*, e il territorio della confedera-

zione germanica sarebbe esteso in una direzione favorevolissima ai suoi interessi, e in modo da assicurarsi la libera navigazione del Danubio ... La libera cessione della Venezia terminerebbe l'antagonismo tra l'Austria e l'Italia non sarebbe più a lungo sotto la penosa necessità di sottomettersi alle ingiunzioni della Francia... È la guerra e la pace che stanno sulla bilancia. Confidiamo che la diplomazia dell'Inghilterra non riuscirà infedele al dovere o inferiore al compito che le è imposto... Noi siamo avversi a vedere o a riconoscere la possibilità d'un'altra gran guerra. Una tal guerra dev'esser stornata: confidiamo che lo sarà: ma ciò che noi vorremmo imprimere nei nostri statisti è che, se la guerra deve esser rimossa del tutto, la deve essere ora.

Siamo all'undecima ora della crisi. Ogni settimana seguono movimenti che rendono un pacifico scioglimento della questione più difficile e meno probabile.

La *Saturday Review* nel suo articolo, benché estremamente favorevole a noi, espone alcune idee che vogliono esser raddrizzate. Quel foglio dice per esempio che *gl'italiani sono affatto incapaci da soli a lottar contro gli austriaci*. Crediamo che in questo avventato e falso giudizio prevalga, piuttosto che un criterio imparziale, la vecchia credenza dell'invincibilità dell'Austria che ha sempre avuto in Italia bel giuoco, trovandosi a fronte il solo Piemonte. I soldati italiani valgono non solo quanto gli austriaci, ma molto di più e lo provarono i volontari di Garibaldi a Varese e a

Como, ed i Piemontesi a San Martino ove pugarono e vinsero contro un soverchiante numero di nemici.

Si lasci dunque una volta questo vezzo, quest'abitudine o questa superstizione, come si voglia chiamarla, radicata in Europa per mezzo degli organi austriaci che strombatarono in Europa le facili vittorie austriache. La stessa Austria a quest'ora ha ben una diversa opinione sul conto de' soldati italiani di quella che essa diffuse al di fuori.

L'Italia ha la coscienza della sua forza, ha l'ardore d'un esercito giovine, bollente di generosi spiriti e animato dal sacro fuoco dell'amor di patria, e si tiene così sicura di vincere nella prossima lotta quanto si teneva l'Austria in altri tempi in cui poteva disporre delle risorse d'un impero di 35 milioni d'uomini contro un regno di soli 5 milioni.

Il foglio inglese dice che i soldati austriaci si batterebbero *col fiero entusiasmo di uomini ardenti di vendicare una disfatta e di castigare un nemico ch'essi disprezzano*. Ciò che può esser vero di alcuni ufficiali austriaci, non lo è però di tutti, chè la più parte sono demoralizzati, e molto meno dei soldati che faranno, ne siamo certi, ancora peggior prova che nella ultima campagna. È veramente strana questa riputazione in cui è tenuta l'armata austriaca in Europa. Noi non parliamo qui delle sue istituzioni militari: ma quanto al morale si può dire che non v'ha in Europa soldato peggiore dell'austriaco. E le campagne dell'Umbria e di Napoli hanno provato un'altra volta quanta parte abbia nelle battaglie la forza morale.

BIBLIOGRAFIA

Le sezioni editoriali del quotidiano verranno indicate come segue. **CdP**: cronaca dalla provincia; **ND**: notizie diverse; **NU**: notizie ultime; **DT**: dispacci telegrafici. Eventuali numeri tra parentesi quadre indicano un paragrafo all'interno della sezione. I titoli degli editoriali sono trascritti in grassetto e corsivo; gli editoriali riportati nella sezione *Prime Pagine* sono indicati con il numero del giorno in grassetto e corsivo.

Gennaio

- 2 **ND** Torino; Friuli; Francia.
- 3 **ND** Torino; Italia centrale.
- 4 **ND** Prussia. **NU** Bologna; Francia.
- 5 **ND** Milano; Bologna; Francia; Austria. **NU** Torino; Napoli; Austria.
- 7 **ND** Torino; Modena; Toscana; Ungheria. **DT** Parigi, 5 gennaio (ore 3 pom.); Parigi, 5 gennaio (ore 10 pom).
- 9 **Garibaldi e la concordia nazionale**. **ND** Italia centrale; Venezia; Roma. **DT** Parigi, 7 gennaio (sera). **NU** Padova.
- 10 **ND** Italia centrale; Venezia; Friuli. **DT** Parigi, 9 gennaio (mattina)/ Venezia, 7.
- 11 **ND** Torino [2]; Milano; Piacenza; Macerata; Venezia; Roma; Ungheria; Prussia. **NU** Francia.
- 12 **ND** Torino; Venezia. **NU** Perugia.
- 13 **ND** Roma; Francia. **DT** Parigi, 12 gennaio, sera.
- 14 **ND** Torino [5]; Milano [1]; Venezia; Austria; Russia. **DT** Parigi, 13 gennaio (sera) / Londra, 13. Parigi, 13 gennaio (più tardi).
- 16 **ND** Cremona; Ancona; Francia. **DT** Parigi, 14 gennaio (sera) / Londra, 14.
- 17 **ND** Torino [1]; Milano; Italia centrale; Roma; Napoli; Austria.
- 18 **ND** Bologna; Mantova; Treviso; Palermo; Francia; Prussia [1].
- 19 **ND** Milano [1]; Toscana; Ravenna; Roma; Austria.
- 20 **ND** Milano; Pavia; Parma; Toscana; Veneto; Perugia; Roma [2]; Francia [1]; Austria; Germania. **DT** Parigi, 18 gennaio (sera) / Roma, 17. Parigi, 19 gennaio, sera.
- 21 **Squarcio di una lettera di un prelado piemontese a Roma**. **ND** Torino; Toscana; Verona; Venezia; Francia. **DT** Modena, 20.
- 23 **ND** Emilia; Verona; Roma; Francia. **NU** Torino.
- 24 **ND** Torino [1], [4]; Lombardia; Toscana; Veneto; Perugia.
- 25 **p.1** Corrispondenza di Toscana. **ND** Milano; Rimini; Perugia; Roma. **DT** Londra, 24.
- 26 **ND** Milano [1]; Toscana; Venezia; Marche. **NU** Torino.
- 27 **ND** Emilia; Toscana; Napoli.
- 28 **ND** Brescia; Toscana; Trieste; Napoli.
- 30 **ND** Torino [1]; Venezia; Marche.
- 31 **ND** Venezia; Perugia; Irlanda.

Febbraio

- 1 **ND** Torino; Milano; Toscana; Italia centrale; Roma; Napoli; Francia. **DT** Parigi, 31 gennaio (matt.) / Londra, 30; Parigi, 31 gennaio (sera). **NU** Napoli.
- 2 **p.1** Corrispondenza di Toscana. **p. 2** Corrispondenza di Torino. **ND** Venezia. Austria. **NU** Torino.
- 3 **ND** Torino; Verona; Venezia; Marche; Napoli; Austria. **DT** Parigi, 2 febbraio (sera). **NU** Torino.
- 4 **p.2** Corrispondenza di Toscana. **ND** Roma; Austria. **DT** Parigi, 2 febbraio (sera) / Londra, 3.
- 6 **ND** Torino; Austria. **DT** Milano, 4 febbraio (sera); Parigi, 4 febbraio (sera). **NU** Milano.
- 7 **p.1** Corrispondenza di Torino. **ND** Verona; Francia; Inghilterra; Austria; Ungheria. **DT**. Milano, 5 febbraio; Parigi, 6 febbraio (sera - tardi).
- 8 **Un secondo voto**. **ND** Torino [3], [6]; Napoli; Inghilterra. **NU** Parigi, 7 febbraio (mattina).
- 9 **ND**. Torino; Venezia; Austria. **DT** Parigi, 8 febbraio (mattina) / Londra, 8 **NU** Torino.
- 10 **ND** Torino [4] [6]; Venezia; Roma; Francia [2]. **DT** Genova, 9 febbraio / Napoli, 6. **NU** Torino.
- 11 **Biografia de' ministri napoletani**. **ND** Torino; Venezia; Palermo; Francia; Austria. **NU** Torino; Inghilterra.
- 13 **ND** Torino; Milano; Modena; Ancona; Francia; Austria. **DT** Genova, 11 / Napoli, 8 **NU** Torino; Marsiglia.
- 14 **ND** Torino [2], [5]; Verona; Bologna; Palermo; Francia [3], [4], [6]. **DT** Dispaccio della *Perseveranza*..
- 15 **Amori di Napoleone III per la Savoia e per Nizza**. **ND** Torino; Milano; Roma; Austria. **DT** Parigi, 14 febbraio (mattina) / Londra, 13. **NU** Francia.
- 16 **Le confessioni d'un papista sul governo del Papa**. **ND** Torino; Milano; Toscana; Oltrepo; Civitavecchia; Roma; Francia; Svizzera. **DT** Parigi 15 (matt.) / Londra, 14.
- 17 **CASA SAVOIA. Padrona dei Ducati e delle Legazioni pregiudica gl'interessi delle potenze europee?** **p.2** Corrispondenza di Torino. **ND** Torino; Austria. **NU** Torino [1], [3].
- 18 **Proclama ai Siciliani**. **ND** Torino [2], [4]; Toscana; Venezia. **DT** Parigi, 17 febb. (sera).
- 20 **ND** Torino; Venezia; Due Sicilie. **DT** Parigi, 16 febbraio (sera) / Londra, 18. **NU** Cremona; Roma.
- 21 **ND** Torino; Milano; Desenzano; Venezia; Toscana; Francia; Prussia. **DT** Genova, 20 febbraio (sera) / Napoli, 14. **NU** Toscana.
- 22 **Cose italiane**. **ND** Torino; Magenta; Venezia; Toscana; Austria [1], [3]; Prussia. **NU** Austria.
- 23 **Napoleone I, Napoleone III e la corte romana**. **ND** Torino; Napoli; Francia. **NU** Torino [3], [4]; Germania.
- 24 **p.1** Corrispondenza di Toscana. **p.2** Corrispondenza di Torino. **ND** Torino; Venezia; Toscana; Austria. **NU** Torino.

- 25 **ND** Torino; Milano; Bologna; Francia. **DT** Milano, 24 febbraio.
- 27 *Elettori della provincia di Cuneo, il momento della battaglia è vicino!!* **CdP** Richiamo delle classi.
- 28 **p.1** Corrispondenza di Toscana. **ND** Torino; Venezia; Napoli; Austria; Prussia. **DT** Parigi, 27 febbraio (matt.). **NU** Torino; Francia.
- 29 *Il denaro di san Pietro.* **ND** Torino; Venezia; Ancona; Sicilia; Francia; Prussia. **NU** Torino; Russia.

Marzo

- 1 **ND** Torino [1], [2], [3]; Milano; Venezia; Marche; Francia. **DT** Parigi, 29 febbraio.
- 2 *Le due cause sorelle. I clericali ed i contingenti.* **ND** Torino; Mantova. **DT** Parigi, 1 marzo.
- 3 **p.2** Corrispondenza di Torino; Altra corrispondenza. **ND** Torino [1]; Toscana; Austria. **DT** Parigi, 2 marzo; Firenze, 1 marzo (ore 11:20 pom.); Bologna, 2; Parigi, 2 marzo (sera).
- 5 *Il discorso di Napoleone e l'autonomia della Toscana.* **ND** Torino; Bologna; Roma. **DT** Parigi, 3 marzo (att.); Parigi, 3 marzo; Modena, 3 marzo. **NU** [3], [4].
- 6 **ND** Torino [3], [4]. Tortona; Caprera; Bologna; Francia. **DT** Parigi, 5 marzo (mattina); Nizza, 5 marzo. **NU** Torino [2]. Bologna; Roma.
- 7 **p.1** Corrispondenza di Milano. **ND** Torino; Venezia; Toscana; Emilia; Roma; Messina; Prussia. **DT** Firenze, 6 marzo (ore 4 pom.). **NU** Torino.
- 8 *Convocazione de' collegi elettorali e del Parlamento.* **ND** Torino; Milano; Venezia; Bologna; Pesaro; Francia. **DT** Parigi, 6 marzo (sera) / Londra, 6; Parigi, 7 (matt.) / Londra, 6. **NU** Torino; Napoli.
- 9 *Osservazioni sulle due note diplomatiche del ministro Thouvenel.* **ND** Torino; Milano; Venezia; Toscana; Emilia; Roma; Francia; Prussia. **DT** Parigi, 8 marzo (sera). **NU** Torino; Inghilterra.
- 10 *Cavour, l'Italia e l'Europa.* **ND** Torino; Genova; Emilia; Rimini; Francia. **DT** Parigi, 8 marzo (sera). **NU** Torino.
- 12 *Sottigliezze della Patrie e del Debats riguardo all'annessione.* **ND** Torino; Marche; Napoli. **DT** Modena, 9 marzo; Modena, 8 marzo; Firenze, 10 marzo; Milano, 11 marzo; Firenze, 11 marzo (ore 10 50 ant.); Firenze 11 (ore 3 pom.).
- 13 *La nota del 2 marzo del conte Cavour e la questione dell'annessione di Savoia e Nizza alla Francia.* **p.2** Cronaca della provincia. Festeggiamenti per l'annessione dell'Italia centrale. **ND** Torino; Milano; Venezia; Napoli; Francia; Prussia. **DT** Modena, 11 marzo (ore 4 pom.); Parigi, 12 marzo (sera). **NU** Torino; Modena.
- 14 *La Toscana.* **p.3** Corrispondenza di Toscana. **ND** Torino; Bologna; Marche; Napoli; Francia; Austria. **DT** Modena, 12 marzo (ore 9 pom.); Bologna, 12 marzo (ore 6 20 pom.); Firenze, 12 marzo (ore 12 pom.); Parma, 13 marzo (ore 1 45 pom.); Bologna, 15 marzo (ore 23); Milano, 15 marzo; Firenze, 13 marzo (ore 10 30 ant.).
- 15 *Che cosa si farà del Papa?* **ND** Torino; Milano; Venezia; Roma; Francia; Austria. **DT** Firenze, 13 marzo (ore 12 pom.); Modena, 13 marzo (ore 5 30 pom.); Parigi, 13 marzo (ore 12 20 pom.); Firenze, 13 marzo; Parma, 14 marzo (ore 10 ant.); Firenze, 14 marzo; Milano, 14 marzo.
- 16 *Questione di Nizza.* **ND** Torino. **DT** Bologna, 14 (ore 6 55 pom.); Modena, 14 marzo (ore 10 pom.); Parigi, 14 marzo (sera); Modena 15 marzo (ore 1 pom.); Parma, 14 marzo (ore 9 pom.). **NU** Torino.
- 17 **p.1** Corrispondenza di Toscana. **ND** Bologna; Cesena; Sicilia; Francia; Austria. **DT** Firenze, 15 marzo (ore 7 pom.); Firenze, 16 marzo (35 min.); Modena, 15 marzo (ore 5 pom.); Firenze 16 marzo. **NU** Torino.
- 19 *Agli elettori della provincia.* **p.2** Corrispondenza di Torino. **ND** Torino; Mantova; Napoli; Austria. **DT** Genova, 17 marzo / Napoli, 14; Firenze, 17 marzo; Parigi, 17 marzo (sera); Firenze, 18 marzo. **NU** Lombardia.
- 20 *Festa dell'annessione.* **p.2** Corrispondenza di Torino. **ND** Torino; Bologna; Napoli. **DT** Firenze, 18 marzo (ore 10 25 pom.); Reggio, 18 marzo (ore 7 47 pom.); Genova, 19 marzo / Napoli, 16. **NU** Torino.
- 21 *Circolare diretta dai Governatori d'ordine superiore, ai Sindaci delle rispettive provincie.* **p.1** Cronaca della provincia. Discorso del governatore alla Guardia Nazionale. **ND** Torino [1]; Ravenna; Napoli. **DT** Firenze, 19 marzo (ore 10:40 pom.); Modena, 20 marzo. **NU** Napoli.
- 22 *La professione di fede politica del marchese Gustavo di Cavour.* **ND** Torino; Mantova; Roma; Napoli; Austria. **DT** Firenze.
- 23 **ND** Torino; Toscana; Francia; Austria. **DT** Parigi, 22. **NU** Torino.
- 24 **ND** Torino; Napoli; Francia; Ungheria. **DT** Parigi, 23 marzo (matt.). **NU** Torino.
- 26 *Bettino Ricasoli.* **ND** Torino; Milano; Toscana; Bologna; Roma; Napoli; Austria. **DT** Napoli, 20; Roma, 20; Genova, 24; Napoli 21; Parigi, 24 marzo / Roma, 20 (via di Marsiglia); Parigi, 25 marzo (mattina).
- 27 *Toscana ed Emilia. Cenni geografico-statistici.* **ND** Torino; Venezia; Roma; Napoli. **DT** Bologna, 25 marzo; Firenze, 25 marzo; Genova, 26 marzo. **NU** Roma.
- 28 *Preghiera per Venezia. Ave maris stella!* **ND** Torino; Austria. **DT** Parigi, 26 marzo (sera); Parigi, 27 marzo (mattina) / Londra, 26 Parigi; 27 marzo (sera).
- 29 *Vittorio Emanuele è scomunicato?* **ND** Torino; Toscana. **DT** Napoli, 24. **NU** Roma; Sicilia.
- 30 *Agitazione di Roma.* **ND** Torino; Lombardia; Napoli; Austria. **DT** Ravenna, 28 marzo; Parigi, 28 marzo. **NU** Torino.
- 31 *L'apertura del parlamento.* **ND** Torino [1], [2], [3]; Milano; Roma. Dispaccio particolare della *Nazione*. **DT** Parigi, 30 marzo (matt.); Genova, 30 marzo / Napoli, 26; Roma, 29. **NU** Torino.

Aprile

- 2 **ND:** Torino [2], [3], [4]; Venezia; Napoli; Austria. **DT:** Firenze 30 marzo; Nizza 31 marzo; Londra 31 marzo. **NU:** Torino [2]; Austria.
- 3 *L'annessione di Nizza alla Francia considerata storicamente, politicamente, geograficamente e militarmente.* **ND:** Torino [1], [3], [4]; Russia. **DT:** Nizza 1 aprile; Parigi 2 aprile; Napoli 27 marzo.
- 4 *Dieci anni di storia ossia il Piemonte e Roma. p. 2* Corrispondenza da Nizza. **ND:** Toscana, Venezia. **DT:** Londra 3. **NU:** Roma [2].
- 5 *Quale sistema è da adottarsi nelle riforme legislative del parlamento?* **ND:** Torino [2], [3], [4], [5], [6]; Roma; Napoli; Francia. **DT:** Napoli 31 marzo. **NU:** Francia.
- 6 **ND:** Torino. [2]; Casale; Nizza; Napoli 1; Francia 1; Svizzera. **NU:** Torino.
- 7 *Il clero devoto alla causa della nazione.* **ND:** Milano; Ancona; Messina; Francia [1]; Svizzera. **DT:** Parigi, 5 aprile (sera) / Vienna, 5; Parigi, 6 aprile. **NU:** Torino; Napoli.
- 9 *L'annessione di Nizza alla Francia considerata storicamente, politicamente, geograficamente e militarmente.* **ND:** Napoli; Austria. **NU:** Sicilia.
- 10 *Breve di scomunica.* **ND:** Roma 1; Sicilia; Austria.
- 11 **p.1** Sottoscrizione nazionale a favore di A. Bianchi-Giovini. **CdP:** Indirizzo al Re. **ND:** Nizza; Napoli; Ravenna. **NU:** Ancona, Napoli.
- 12 *La scomunica, opinione di S. Agostino e di S. Tommaso.* **ND:** Torino [2], [3], [5], [7]; Palermo. **DT:** Parigi, 11 aprile (sera). **NU:** Torino [1], [2].
- 13 *Il generale Lamorcière capo delle truppe pontificie.* **ND:** Torino [2]; Roma; Nizza; Sicilia. **NU:** Torino.
- 14 **ND:** Torino[2], [3]; Mantova; Sicilia. **NU:** Torino; Napoli.
- 16 *L'Austria in Italia dopo l'annessione.* **ND:** Nizza; Mantova; Roma; Sicilia; Francia. **DT:** Parigi, 13 aprile (sera) / Marsiglia, 13.
- 17 **ND:** Torino 1; Lombardia; Toscana; Livorno; Venezia; Ancona; Napoli. **DT:** Parigi, 16 aprile (mattina); Genova, 16 aprile. **NU:** Sicilia.
- 18 **ND:** Venezia, Ancona, Napoli. **DT:** Milano, 16 aprile (sera); Parigi 17 aprile (mattina); Genova, 17 aprile / Napoli, 14. **NU:** Sicilia.
- 19 **ND:** Torino [2]; [3]; Sicilia. **DT:** Parigi, 17 aprile (sera). **NU:** Torino.
- 20 *La dinastia dei Borboni di Napoli e la rivoluzione siciliana.* **ND:** Genova; Roma; Due Sicilie. **DT:** Parigi, 18 aprile (sera). **NU:** Pesaro.
- 21 *L'Ortega – Lamorcière.* **DT:** Genova; Bologna; Roma; Due Sicilie; Francia [1]. **DT:** Genova, 20 aprile. **NU:** Due Sicilie.
- 23 **ND:** Torino; Trieste; Roma; Due Sicilie. **DT:** Parigi, 21 aprile; Parigi, 22 aprile (mattina); Ciampini, 22. **NU:** [1], [2], [3], [4].
- 24 *La questione italiana si è portata al sud.* **ND:** Torino [1]; Nizza; Due Sicilie. **DT:** Marsiglia, 19 aprile (sera).
- 25 **ND:** Torino, Bologna, Due Sicilie, Francia [1]. **DT:** Chambéry, 23 aprile (ore 8 pom). **NU:** [1], [2], [3].
- 26 **ND:** Venezia. **DT:** Genova, 25 aprile / Napoli, 21; Parigi 25 aprile. **NU:** Napoli.
- 27 *L'Inghilterra è immischiata nella rivoluzione siciliana?* **ND:** Torino; Roma; Due Sicilie. **DT:** Parigi, 26 aprile (mattina); Chambéry, 26 aprile (sera). **NU:** Torino; Due Sicilie; Prussia.
- 28 **ND:** Torino; Roma; Due Sicilie; Francia [1]. **DT:** Genova, 27 aprile.
- 29 *L'anno delle annessioni.* **ND:** Torino [2]; Due Sicilie. **DT:** Parigi, 28 aprile (mattina) / Londra, 28; Genova, 28 aprile / Napoli, 24; Parigi, 28 aprile (sera) / Roma, 24; Chambéry, 29 aprile (ore 3, 35 p.). **NU:** [1]; Sicilia.

Maggio

- 1 **ND** Torino [1], [2]; Milano; Roma; Austria. **DT** Firenze 29 aprile (sera); Genova 30 aprile / Napoli 27; Parigi 30 aprile (sera). **NU** [1], [2], [3].
- 2 *Lo statuto, la Toscana e la Nazione (giornale). p. 2* Corrispondenza di Toscana. **ND** Torino [1]; Roma; Due Sicilie; Francia [1]; Prussia. **DT** Genova, 1 maggio / Napoli, 28 aprile. **NU** Due Sicilie.
- 3 **ND** Torino; Due Sicilie. **DT** Bologna, 1 maggio, sera. **NU** Due Sicilie
- 4 *Diario della sollevazione Siciliana.* **ND** Torino [2], [3]; Parma; Roma [1]; Francia. **DT** Messina, 27 aprile; Bologna, 3 maggio; Parigi, 3 (sera). **NU** Due Sicilie.
- 5 **ND** Torino; Rimini; Roma [1]; Ancona [1]; Due Sicilie. **DT** Bologna, 3 maggio (sera); Parigi, 4 maggio, mattina; Genova, 4 maggio; Napoli, 1 maggio. **NU** Mantova; Due Sicilie.
- 7 **ND** Torino [2], [3]; Roma; Napoli; Austria [1]. **DT** Bologna, 4 maggio; Londra, 5; Napoli, 9. **NU** Torino.
- 8 *L'ora suprema del ramo borbonico di Napoli è suonata?* **ND** Torino; Roma; Due Sicilie. **DT** Parigi, 7 maggio (mattina); Genova 7 maggio / Napoli, 4; Parigi 7 maggio (sera). **NU** Palermo.
- 9 *Vittorio Emanuele II ed il Re di Napoli.* **ND** Torino; Roma; Modena; Due Sicilie. **DT** Parigi, 8 maggio (mattina); Roma, 5; Vienna, 8. **NU** Torino; Genova; Due Sicilie.

- 10 **p.2** Corrispondenza da Torino. **ND** Torino [2], [3]; Due Sicilie. **DT** Parigi, 9 maggio (sera). **NU** Genova; Napoli.
- 11 **I Borboni ed il Regno delle Due Sicilie.** **ND** Torino [1], [2], [3]; Genova; Roma; Austria. **DT** Parigi, 9 maggio (sera); Parigi, 10 maggio (mattina); Parigi, 10 maggio (sera). **NU** Roma; Due Sicilie. **p. 3** Sottoscrizione Nazionale per la Sicilia
- 12 **ND** Torino; Genova; Due Sicilie. **DT** Genova, 11 maggio; Parigi, 11 maggio (sera). **p. 3** Sottoscrizione nazionale per la Sicilia.
- 14 **Soccorso del Belgio per l'indipendenza italiana.** **ND** Torino; Genova; Due Sicilie. **DT** Genova, 12 maggio / Napoli 9; Parigi, 12 maggio (sera). **p. 3** Spedizione Garibaldi; Sottoscrizione Nazionale per la Sicilia.
- 15 **La Sicilia.** **ND** Torino [1], [3], [4]; Genova [2]; Due Sicilie. **DT** Parigi, 14 maggio (mattina); [2]; Torino, 14 maggio. **p. 3** Nuovi proclami di Garibaldi: *All'esercito Napolitano, Agli abitanti del Napoletano, Ai siciliani.*
- 16 **Il generale Garibaldi, la sua spedizione e la Patrie.** **ND** Genova; Torino; Roma; Perugia; Due Sicilie; Francia. **DT** Parigi, 14 maggio (ore 3:58 pom.); Parigi, 14 maggio (ore 6:34 pom.); Parigi, 15 maggio; Genova, 15 maggio; Parigi, 16 maggio (sera). **NU** Genova.
- 18 **Il conte Cavour e le proteste della diplomazia.**; Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. **ND** Torino [2]; Genova; Verona; toscana; Roma. **DT** Genova, 16 maggio; Parigi, 16 maggio (sera); Parigi, 17 maggio (matt.); Ravenna, 17 maggio. **p. 3** Spedizione Garibaldi. **NU** [1], [2], [3], [4].
- 19 **CdP Saluzzo. p. 2** Corrispondenza di Torino. **ND** Torino; Due sicilie; Francia; Inghilterra. **DT** Parigi, 17 maggio (sera); Parigi, 18 maggio (mattina); Genova, 18 maggio; Parigi, 18 maggio.
- 21 **La situazione politica e i soccorsi a Garibaldi. p. 1** *Pubblichiamo la seguente lettera dello egregio deputato Agostino Bertani CdP* [1]. **ND** Torino; Toscana; Roma; Due Sicilie; Francia [1]. **DT** Parigi, 18 maggio (sera); Ravenna, 18 maggio; Parigi, 19 maggio (matt.); Firenze, 18 maggio; Genova, 19 maggio; Parigi, 19 maggio (sera). **NU** Austria.
- 22 **Proclama ai siciliani. p. 1** Proclama di Enrico Cosenz già colonnello dei Cacciatori delle Alpi ed ora della brigata Ravenna. **p. 2** Una lettera di Garibaldi. ; Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. ; Altra corrispondenza: Torino, 21 maggio [1], [2]. **ND** Torino; Cremona; Bologna; Venezia; Roma; Due Sicilie. **DT** Parigi, 20 maggio (sera); Torino, 21 maggio (matt.); Torino, 21. **NU** Due Sicilie.
- 23 **ND** Torino [4], [5]; Genova; Veneto; Napoli. **DT** Parigi, 21 maggio (ore 3:30 pom); Parigi, 21 maggio (ore 4:11 pom.); Genova, 22 maggio; Parigi 22 maggio (matt.); Parigi, 22 maggio. **NU** Torino; Veneto; Napoli; Sicilia.
- 24 **p.1** Sottoscrizione Nazionale per la Sicilia. **ND** Torino [1]; Forlì; Due sicilie. **DT** Parigi, 23 maggio (sera). **NU** Torino.
- 25 **I futuri destini dell'Italia secondo i presagi dell'Imp. Napoleone I.** **ND:** Torino [2], [3]; Ferrara; Roma; Due Sicilie. **DT** Parigi, 24 maggio / Napoli, 23 sera; Genova, 24 maggio. **NU** Roma.
- 26 **Il generale Salzano.** ; Sottoscrizione Nazionale per la Sicilia. **p.2** I soccorsi alla Sicilia e le signore della provincia di Cuneo. **ND** Torino; Due Sicilie; Francia. **DT** Parigi, 25 maggio (mattina); Palermo, 24 maggio (2 ore antim.); Ravenna, 25 maggio; Genova, 25 maggio. **NU** Due Sicilie.
- 28 **p.1** Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. **ND** Torino [2], [3], [4]; Veneto; Due Sicilie. **DT** Parigi, 26 maggio (mattina) / Londra 26; Parigi, 26 maggio / Palermo, 22; Parigi, 27 maggio (matt.). **NU** Torino; Due Sicilie; Ai preti buoni.
- 29 **Inno di Guerra.** **ND** Torino [1]; Toscana; Roma; Due Sicilie; Francia. **DT** Parigi 28 maggio (mattina); Parigi, 28 maggio. **NU** Roma; Due Sicilie; Francia.
- 30 **ND** Torino; Peschiera; Udine; Due Sicilie; **DT** Parigi, 29 maggio (mattina); Genova, 29 maggio; Parigi, 26 maggio / Marsiglia, 29. **NU** Due Sicilie; Austria.
- 31 **Il parlamento italiano e la necessità dell'opposizione parlamentare.** **ND** Torino [1], [2]; Genova; Veneto; Due Sicilie; Francia. **DT** Parigi, 30 maggio (mattina) / Londra, 30; Genova, 30 maggio (ore 9 sera). **NU** Due Sicilie.

Giugno

- 1 **ND** Torino [2], [3], [4], [5]; Due Sicilie. **DT** Torino 31 maggio. **NU** [2].
- 2 **ND** Sicilia; Francia [2]. **DT** Parigi, 1 giugno (mattina); Firenze, 1 giugno; Genova, 1 giugno. **NU** Genova.
- 4 **Note biografiche intorno ad alcuni capitani dei volontari guidati da Garibaldi in Sicilia.** ; Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. **p.2** Corrispondenza di Bobbio. **ND** Torino; Modena; Roma; Due Sicilie. **DT** Genova, 2 giugno / Napoli, 30 maggio / Parigi, 2 giugno; Parigi, 2 giugno (3:42 pom.); Parigi, 2 giugno (6:20 pom.); Parigi, 3 giugno; Genova, 2 giugno (mezzanotte).
- 5 **Diario delle operazioni.** ; Diario della città di Palermo dal 18 al 25 maggio. **p.2** Due lettere del generale Garibaldi; Corrispondenza da Torino. **ND** Torino; Genova; Due Sicilie; Francia. **DT** Parigi, 4 giugno (mattina); Genova, 4 giugno. **NU** Due Sicilie.
- 6 **Garibaldi in Palermo.** **ND** Torino [1]; Due Sicilie; Austria. **DT** Parigi, 4 giugno (sera); Parigi, 5 giugno; Genova, 5 giugno; Genova, 5. **NU** Torino [1], [2]; Due Sicilie.
- 8 **p.2** Biografia di Giuseppe Garibaldi scritta dal deputato P. C. **ND** Torino; Verona; Due Sicilie; Austria. **DT** Parigi, 5 giugno (sera); Parigi, 6 giugno, (mattina); Genova, 6 giugno; Parigi, 6 giugno (sera); Parigi, 7 giugno. **NU** Due Sicilie.
- 9 **Roma è divenuta una nuova Coblenza.** ; Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. **ND** Torino [2]; Due Sicilie. **DT** Genova, 8 giugno. **NU** Due Sicilie

- 11 **Conforti e sconforti.** ; Proclama del Dittatore. **ND** Torino [1], [3]; Piacenza, Due Sicilie; Francia [3]. **DT** Parigi, 8 giugno (sera); Parigi, 9 giugno (mattina); Genova, 9 giugno; Genova, 10 giugno; Parigi, 9 sera (ritardato); Parigi, 10 giugno (mattina); Cagliari, 9 giugno. **NU** Torino [2]; Due Sicilie; Messina, Malta, Francia.
- 12 **Biografia di Napoleone III del professore Valussi.** ; Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. **p.2** Corrispondenza da Torino. **ND** Torino; Verona; Due Sicilie; Francia. **DT** Parigi, 11 giugno (mattina). **NU** Trieste; Palermo; Catania.
- 14 **ND** Torino [2], [3], [5]; Dal Veneto; Roma; Due Sicilie; Austria. **DT** Parigi, 13 giugno (mattina) / Londra, 13; Genova, 13 giugno. **NU** Roma; Napoli.
- 15 **La Sicilia.** **DT** Parigi, 13 giugno (sera). **NU** Napoli.
- 16 **Il papa e le tre sovranità.** **ND** Roma; Due Sicilie; Francia [2]. **DT** Genova, 15 giugno; Genova, 15 giugno. **NU** Due Sicilie.
- 18 **L'opposizione della stampa.** **ND** Torino; Genova; Livorno; Due Sicilie. **DT** Genova, 16 giugno / Napoli, 13; Genova , 16 giugno / Palermo, 10; Parigi, 17 giugno. **NU** Sicilia.
- 19 **I Borboni.** **ND** Due Sicilie; Francia. **DT** Genova, 18 giugno. **NU** Due Sicilie.
- 20 **Garibaldi e gl'inglesi.** **ND** Torino [1]; Due Sicilie; Francia. **DT** Genova, 18 giugno. **NU** Sicilia.
- 21 **p.2** Sottoscrizione nazionale per la Sicilia; Corrispondenza di Torino. **ND** Genova; Due Sicilie. **DT** Parigi, 20 giugno (mattina) / Napoli 16 (via di Marsiglia). **NU** Due Sicilie.
- 22 **ND** Torino [2], Veneto, Due Sicilie; Francia. **DT** Genova, 20 giugno; Parigi, 21 giugno (matt.). **NU** Due Sicilie.
- 23 **Lavori Parlamentari; Prestito da 150 milioni.** **ND** Torino [2], [4]; Roma; Due Sicilie; Austria. **DT** Genova 22 giugno / Palermo 19; Genova, 22 giugno.
- 25 **Il governo provvisorio di Sicilia.** **ND** Torino; Roma; Due Sicilie; Francia; Prussia [2]. **DT** Ravenna 22 giugno; Genova, 23 giugno; Parigi, 24 giugno. **NU** Torino [3]; Due sicilie.
- 26 **Garibaldi e il discorso di Victor Hugo.** **p.2** Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. **ND** Torino [2]; Roma; Due Sicilie. **DT** Genova, 25 giugno; Parigi, 25 giugno (sera).
- 28 **La Sicilia e la Casa Savoia.** **ND** Torino [1]; Due Sicilie; Austria. **DT** Parigi, 27 giugno (matt.) / *La Patrie* ; Genova, 27 giugno ; Parigi, 26 giugno (mezzogiorno). **NU** Torino; Roma; Due Sicilie.
- 30 **Guerrazzi dottore Francesco.** **ND** Torino; Roma; Due Sicilie; Francia [2]; Baden. **DT** Parigi, 29 giugno (sera) / Londra 29; Napoli 27. **NU** Torino; Roma; Mentone.

Luglio

- 2 **È troppo tardi.** **P.2** Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. **ND** Torino; Roma; Veneto; Francia; Germania. **DT** Parigi, 30 giugno (matt.) / Napoli, 28 (sera); Parigi 30 giugno / Napoli 28 (sera); Parigi, 30 giugno / Napoli 29; Parigi, 1 luglio (mezzogiorno) / Napoli, 29 giugno (mezzogiorno). **NU** Insurrezione di Napoli.
- 3 **ND** Torino; Roma; Due Sicilie. **DT** Parigi, 2 luglio (mattina) / Napoli, 30 giugno. **NU** Torino.
- 4 **ND** Torino; Tenda; Due Sicilie. **DT** Torino, 1 luglio (mattina); Parigi, 3 luglio. **NU** Torino.
- 5 **Galeotti della libertà italiana in sicilia.** **p.2** Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. **ND** Torino; Roma; Due Sicilie; Francia; Spagna. **DT** Parigi, 4 luglio (mattina); Genova, 4 luglio; Genova, 4 luglio / Napoli, 4 luglio. **NU** Genova; Due Sicilie.
- 6 **p.2** Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. **ND** Torino; Rom; Due Sicilie. **DT** Firenze, 4 luglio; Parigi, 5 luglio (sera).
- 7 **Italia e Germania.** **ND** Torino; Roma; Due Sicilie; Francia [2]. **DT** Parigi, 6 luglio (mattina).
- 9 **ND** Torino [2]; Toscana; Venezia; Due Sicilie; Francia. **DT** Parigi, 7 luglio (sera) / Marsiglia, 7. **NU** Roma.
- 10 **ND** Torino; Roma; Due Sicilie. **DT** Genova, 8 luglio. **NU** Due Sicilie.
- 11 **ND** Torino [4]; Toscana; Roma; Due Sicilie; Francia [4]. **DT** Parigi, 9 luglio (sera); Parigi, 10 luglio (matt.) **NU** Totino; Toscana.
- 12 **ND** Torino; Roma; Due Sicilie. **DT** Ravenna, 10 luglio (sera). **NU** Torino; Toscana; Napoli; Mantova.
- 13 **Siamo alla vigilia di grandi cose.** **ND** Torino; Genova; Roma; Udine; Due Sicilie; Francia [1]. **DT** Parigi, 12 luglio (mattina) / Messina, 8 giugno.
- 14 **La diplomazia e l'alleanza Sardo-napolitana.** **p. 2** Corrispondenza da Torino. **ND** Torino [1], [6]; Roma; Romagne; Due Sicilie; Francia [3], [4]. **DT** Genova, 12 luglio (sera); Firenze, 13 luglio; Genova, 13 luglio; Genova 13, luglio; Parigi, 13 luglio; Genova, 13 luglio / Palermo, 10. **NU** Torino.
- 15 **ND** Torino [1]; Roma; Due Sicilie. **DT** Genova 15 luglio (sera). **NU** Torino [1].
- 17 **ND** Torino [1]; Roma [1]; Due Sicilie; Svezia. **DT** Parigi, 16 luglio (mattina) / Roma, 15. **NU** Torino [1].
- 18 **ND** Torino. **DT** Parigi, 17 luglio (sera). **NU** Torino; Due Sicilie.
- 19 **p.1** Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. **ND** Torino; Roma; Due Sicilie; Inghilterra. **DT** Parigi, 17 luglio (sera) / Napoli, 17; Firenze, 18 luglio (mattina).
- 20 **Il futuro asilo del papa.** **ND** Torino [1]; Toscana; Due Sicilie; Francia. **DT** Parigi, 19 luglio (mattina) / Napoli, 17 / Messina, 15. **NU** Torino ; Napoli.
- 21 **Gli ambasciatori di Napoli a Torino ed il conte Cavour.** **ND** Toscana; Due Sicilie; Austria; Svezia. **DT** Genova, 20 luglio; Genova, 20 sera.
- 23 **ND** Torino [1], [4], [5]; Due Sicilie. **DT** Genova, 21 luglio (sera); Parigi, 22 luglio (mattina) / Napoli, 20. **NU** Due Sicilie

- 24 **ND** ITALIA E VITTORIO EMANUELE; Torino [1], [4], [5]; Roma; Due Sicilie; Francia [2]. **NU** [1]; Torino; Due Sicilie.
- 25 **ND** Torino; Due Sicilie. **DT** Parigi, 24 luglio (mattina) / Napoli, 23; Parigi, 24 luglio (sera) / Napoli, 21.
- 26 **p.2** Sottoscrizione nazionale per la Sicilia. **ND** TRATTATIVE TRA NAPOLI E PIEMONTE; Torino; Venezia; Due Sicilie; **NU** Torino [1]; Napoli.
- 27 **ND** Torino [1], [2], [5], [6], Due Sicilie; **DT** Genova, 26 luglio / Palermo, 23; Genova, 26 luglio.
- 28 **ND** Torino [1], [5]; Roma [1]; Due Sicilie. **DT** Genova, 22 luglio. **NU** Due Sicilie.
- 30 *Il conte Cavour e li suoi oppositori.* Torino [2], Sicilia; Napoli [1], [3], [4]. **DT** Genova, 28 luglio; Genova, 28 luglio (sera); Firenze, 29 luglio; Palermo, 29 luglio 1860. **NU** Torino.
- 31 **ND** Torino [2], [3], [4]; Sicilia; Francia [1]. **DT** Genova, 30 luglio. **NU** Sicilia.

Agosto

- 1 *I Borboni di Napoli e la libertà.* **p.2** Corrispondenza della Sentinella delle Alpi: Milazzo, 22 luglio 1860. **ND** Torino; Sicilia; Napoli. **DT** Parigi, 31 luglio (matt.); Genova, 31 luglio; Parigi, 31 luglio (sera). **NU** Sicilia.
- 2 *I Borboni di Napoli e la libertà (continuazione e fine).* **ND** Napoli; Roma [1]. **DT** Parigi, 1 agosto (mattina). **NU** Torino.
- 3 **ND** Torino; Napoli. **NU** Torino; Trento.
- 4 **ND** Sicilia; Napoli. **DT** Parigi, 3 agosto (mattina) [3]; Genova, 3 agosto.
- 6 **ND** Torino [1], [2]; Toscana; Sicilia; Napoli; Roma [1], [2]. **NU** Torino.
- 7 **p.1** Corrispondenza della Sentinella della Alpi: Messina, 29 luglio 1860. **ND** Torino [1], [4], [5]; Napoli; Roma. **NU** [1]; Sicilia.
- 8 *La triade italiana.* **ND** Torino; Genova; Sicilia; Napoli. **DT** Parigi, 6 agosto (sera) / Napoli, 5. **NU** Napoli.
- 9 **ND** Genova [2]; Sicilia; Napoli. **NU** Torino.
- 10 **ND** Torino [5]; Sicilia; Napoli. **NU** Napoli.
- 11 **ND** Torino; Genova; Sicilia; Napoli; Roma; Veneto. **DT** Parigi, 10 agosto (mattina) / Napoli, 8; Genova, 10 agosto. **NU** Genova; Napoli.
- 13 *Il Conte Cavour e il Piovano Arlotto.* **ND** Torino [1], [2], [3], [4], [10]; Genova; Sicilia; Napoli [3], [4], [8]. **DT** Parigi, 10 agosto (sera) / Messina, 8; Parigi, 12 agosto / Napoli 7. **NU** Torino; Austria.
- 14 *Programma del gabinetto napoletano.* **ND** Torino; Sicilia; Napoli. **DT** Parigi, 13 agosto (matt.) / Napoli, 11 (sera); Parigi, 11 agosto (sera).
- 16 **p.1** Regio Governo: Circolare ai signori Intendenti e Sindaci; circolare del Ministro dell'interno ai signori Governatori e i nostri Intendenti generali. **ND** Torino [1], [2], [3], [5], [6], [7]; Venezia. **DT** Parigi, 13 agosto (sera) / Napoli, 11; Parigi, 14 agosto (mattina) / Napoli, 12; Parigi, 15 agosto (mattina); Genova, 15 agosto (mattina); Genova, 14 agosto; Genova, 14 agosto; Firenze, 15 agosto.
- 17 Corrispondenza particolare della Sentinella della Alpi: Trino 14. **ND** Torino; Sicilia; Calabria; Napoli. **NU** Disp. Part. Della Perseveranza.
- 18 *È probabile un secondo connubio?* **ND** Sicilia; Napoli; Austria. **DT** Genova, 17 agosto (mattina); Parigi, 17 agosto (ore 5:50 ant.). **NU** [1]; [2]; [3].
- 20 *Il governo austriaco e le sue riforme.* **ND** Sicilia [3], [4]; Napoli. **DT** Parigi, 18 agosto (matt.); Genova, 18 agosto.
- 21 *La guerra è vicina.* **p.2** Ministero dell'interno: Circolare del ministro dell'interno ai signori Governatori e Intendenti generali, Torino, il 20 agosto 1860. **ND** Torino [1]; Sicilia; Napoli; Francia [2]. **DT** Genova, 20 agosto / Napoli, 19 (sera); Genova, 20 agosto; Parigi, 20 agosto (sera) / Londra, 20.
- 22 **p.2** Corrispondenza particolare della Sentinella delle Alpi: *Brano di una lettera* Palermo, 4 agosto. **ND** Torino [1]; Genova; Sicilia; Napoli. **DT** Genova, 21 agosto. **NU** Napoli.
- 23 *Le finanze pontificie.* **ND** Torino [1]; Austria. **DT** Parigi, 22 agosto (mattina); Firenze, 21 agosto (sera); Parigi, 21 agosto (ore 15 pom.). **NU** Napoli; Veneto; Austria; *Si conferma ...*
- 24 *È tempo di energia!* **ND** Modena; Napoli. **p.3** Dispaccio particolare della Lombardia. **DT** Parigi, 23 agosto (mattina) / Messina, 19. **NU** Napoli; Udine.
- 25 *Saremo soli alla guerra?* **ND** Torino; Napoli. **DT** Livorno, 24 agosto (sera) / Napoli, 20. **NU** *Di Sicilia*
- 27 **ND** Genova [1], [3]; Napoli; Francia [1]. **p.3** Dispacci particolari della Perseveranza. **DT** Messina, 23 agosto (ore 9 pom.); Genova, 26 agosto (sera). **NU** *Da una lettera ...*
- 28 *Bisogna decidersi.* **ND** Torino [1], [5]; Sicilia; Napoli; Roma; Romagne. **DT** Genova, 26 agosto (sera); Ciamberi, 27 agosto (ore 5:35 pom.). **NU** Napoli.
- 29 **ND** Napoli; Mantova. **DT** Parigi, 28 agosto (mattina); Parigi, 28 agosto (sera). **NU** Napoli.
- 30 **ND** Torino [2], [3]; Napoli; Roma. **p.3** Dispaccio particolare della *Perseveranza*. **DT** Firenze, 28 agosto (sera); Parigi, 29 agosto (mattina); Genova, 29 agosto sera.
- 31 **ND** Torino; Napoli. **DT** Genova, 28 agosto sera. **NU** *I bersaglieri ...*

Settembre

- 1 ***I nuovi cavalieri di San Pietro, ossia i crociati del papa-re.*** p.2 Corrispondenza particolare della Sentinella delle Alpi: Torino, 31 agosto 1860. **ND** Torino [4], [6], [8]; Sicilia; Napoli. **p.3** Disp. Part. Della *Perseveranza*: Napoli 28 **DT** Livorno, 31 agosto; Genova 31 agosto. **NU** *Ecco un dispaccio telegrafico ...* . **Suppl. Garibaldi sul continente**: appello ai municipi e ai patrioti della provincia.
- 3 ***Lamartine, Bastide e l'intervento a Roma.*** **ND** Torino [1], [3], [4], [7]; Toscana; Sicilia; Napoli. **p.3** Disp. Part. della *Perseveranza*. **DT** Cortona, 1 settembre; Genova, 1 settembre. **NU** Sicilia; Napoli. **p.3** Corrispondenza particolare della Sentinella delle Alpi.
- 4 ***Il mane techel phares dei Borboni è giunto.*** **ND** Torino [2], [4]; Toscana; Sicilia; Napoli. **p.3** Dispacci omessi. **NU** Torino; Napoli.
- 5 ***Fratelli!*** p.1 Corrispondenza particolare della Sentinella delle Alpi: Torino 4 settembre. **ND** Genova; Sicilia; Napoli; Roma; Stati romani. **DT** Genova, 3 settembre (sera); Genova, 4 settembre (Sera); Parigi, 4 settembre (sera). **NU** Torino; Napoli.
- 6 ***Lamorcière.*** **ND** Torino; Napoli; Roma; Francia. **p.3** disp. Part. della perseveranza. **DT** Genova, 5 settembre. **NU** Torino; Napoli.
- 7 ***Il conte di Siracusa.*** **ND** Toscana; Roma. **DT** Marsiglia, 5 settembre; Parigi, 6 settembre (sera); Parigi, 6 settembre (sera). **NU** Torino.
- 10 ***Luciano Murat.*** **ND** Torino [5], [6], [12], [13]; Sicilia; Napoli; Roma, Romagne; Ancona; Tirolo. **DT** Livorno, 7 settembre; Firenze, 7 settembre; Bologna, 8 settembre; Bologna, 8 settembre (sera); Bologna, 9 settembre; Genova, 9 settembre (mattina); Bologna, 9 settembre; Firenze, 9 settembre (ore 12:50 pom.); Firenze, 9 (ore 1:20 pom.). **NU** Torino.
- 11 **p.1** Corrispondenza particolare della Sentinella della Alpi: Torino, 11 settembre. **ND** Torino; Napoli; Vienna. **DT** Napoli, 9 settembre; Firenze, 9 settembre (sera –più tardi-); Parigi, 10 settembre (mattina); Firenze, 10 settembre; Firenze, 10 settembre (ore 10:40 ant.); Bologna, 10 settembre; Firenze, 10 (ore, 4:50 ant.); Bologna, 10 (sera).
- 12 **ND** Torino [4]; Genova; Napoli. **DT** Parigi, 10 settembre (sera); Firenze, 11 settembre (mattina). **NU** Ingresso delle r. truppe nelle Marche e nell'Umbria.
- 13 ***L'Umbria e le Marche.*** p.1 Proclama alla cara popolazione di Napoli. **ND** Torino [2]; Napoli; Roma. **DT** Bologna, 12 settembre; Firenze, 12 settembre; Bologna, 12 settembre; Firenze, 12 settembre (mezzodi). **p.3** Disp. part. della *Perseveranza*.
- 14 ***Gaeta.*** p.2 Corrispondenza particolare della Sentinella delle Alpi: Pisa, 9 settembre. **ND** Roma; Napoli; Austria. **DT** Parigi, 12 settembre (sera); Bologna, 13 settembre (matt.); Parigi, 13 settembre (sera).
- 15 **p.2** Corrispondenza Particolare della Sentinella delle Alpi: Torino, 14 settembre. **ND** Torino [2]-[8]; Roma; Napoli. **p.3** *Combattimento di Pesaro.* **DT** Parigi, 14 settembre (sera); Fano, 14 settembre. **NU** [1], [2], [3], Austria.
- 17 ***Le cose precipitano alla guerra.*** p.2 Proclama di Garibaldi. **ND** Milano; Lombardia; Marche; Napoli; Inghilterra. **DT** Cortona, 14 settembre (ore 11, sera); Bologna, 15 settembre; Parigi, 15 settembre; San Sepolcro, 15 settembre; Perugia, 15 settembre / Orvieto, 13; Perugia, 15 settembre [1], [2], [3].
- 18 ***Napoleone potrà abbandonare l'Italia?*** p.1 Corrispondenza particolare della Sentinella delle Alpi: Torino, 18 settembre. **ND** Torino [1]; Marche ed Umbria; Ancona; Sicilia. **DT** Perugia; 17 settembre (mattina); Perugia; 17 settembre (mattina -più tardi-); Perugia; 17 settembre (sera). **NU** Torino.
- 19 **ND** Torino [2], [4], [5]; Toscana; Ancona; Roma; Sicilia; Napoli; Gorizia. **DT** Perugia, 18 settembre; Parigi, 18 settembre (sera); Parigi, 18 settembre (sera) / Parigi, 18 (sera). **NU** Napoli [1]-[3].
- 20 ***Vittorio Emanuele e Napoleone III.*** **ND** Napoli [1]. **DT** Jesi, 18 settembre; Parigi, 19 settembre.
- 21 ***Le complicazioni.*** **ND** Torino. **p.3** Bollettino Ufficiale: Jesi, 19 settembre ; Disp. part. della perseveranza. **DT** Perugia, 20 settembre. **NU** Torino; Venezia.
- 22 ***Monumento a De Flotte.*** **ND** Marche e Umbria; Roma; Sicilia. **DT** Perugia, 21 settembre; Genova, 21 settembre; Perugia, 21 settembre. **NU** Palermo.
- 24 **p.1** Corrispondenza particolare della Sentinella della Alpi: Pisa 18 settembre. **ND** Torino [1]-[5]; Marche e Umbria; Ancona; Sicilia; Napoli. **p. 3** Disp. part. della *Perseveranza*. **DT** Perugia, 22 settembre; Perugia, 24 settembre.
- 25 ***Napoleone III e la confederazione italiana.*** **ND** Torino; Roma; Napoli; Inghilterra. **NU** Genova; Napoli.
- 26 **p.1** Pisa, 20 settembre 1860. **ND** Torino [3]-[5]; Napoli; Austria. **DT** Perugia, 24 settembre sera; Rimini, 25 settembre. **NU** Umbria e Marche.
- 27 ***Ancona.*** **ND** Torino [2]-[4], [7]; Napoli. **DT** Montecauto, 25 settembre; Parigi, 26 settembre (mattina); Perugia, 26 settembre (sera). **NU** Marche e Umbria; Napoli.
- 28 ***La misteriosa politica di Napoleone.*** p.1 Corrispondenza particolare della Sentinella della Alpi: Pisa, 24 settembre. **ND** Ancona; Napoli. **NU** Genova, Napoli.
- 29 ***Indirizzo a Garibaldi.*** **ND** Torino [1], [4]; Roma. **DT** Dalla Favorita (presso Ancona), 28 settembre. **NU** Sicilia.
- 30 **ND** Torino [3]; Napoli [1]; Venezia. **DT** Dalla Favorita (presso Ancona), 29settembre; Villa Favorita; 29 settembre (mezzogiorno); Perugia, 30 settembre (sera).

Ottobre

- 2 *Né cavouriani né garibaldini*. **ND** Torino [1], [2]; Sicilia; Napoli; Venezia [1]. **p.3** Agenzia Telegrafica Italiana: Parigi, 1 ottobre, mattina. **DT** Perugia, 30 settembre (sera); Parigi, 1 ottobre (sera); Parigi, 2 ottobre (sera). **NU** Sicilia; Napoli.
- 3 *Giuseppe Mazzini a Napoli*. **p.1** Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi*: Ascoli 26 settembre. **ND** Torino [2]; Ancona; Sicilia; Napoli. **DT** Parigi, 2 ottobre (mattina); Napoli, 29 settembre. **NU** Torino; Camera dei deputati; Napoli.
- 4 **p.2** Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi*: Torino, 5 ottobre. **ND** Torino [2]; Napoli. **p.3** Disp. part. della *Perseveranza*: Londra, 2 ottobre (ore 11:40); Torino, 2 ottobre (sera). **DT** Ancona, 1 ottobre; Ancona, 3 ottobre. **NU** Napoli; Spiegazioni dei Re a Garibaldi.
- 5 *Appello dei veneti*. **p.1** Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi*: Pisa, 30 settembre 1860. **ND** Torino; Napoli; Francia. **p.3** Agenzia telegrafica italiana: Parigi, 4 ottobre (mattina). Dispaccio particolare del *Diritto*. **DT** Ancona, 3 ottobre; Genova, 4 (mattina).
- 6 *All'Europa interessa che il papa non sia re di Roma?* **ND** Torino; Roma; Napoli. **p.3** agenzia Telegrafica Italiana: Parigi, 5 ottobre (mattina). **DT** Ancona, 4 ottobre; Ravenna, 5 ottobre. **NU** Napoli.
- 8 **p.2** La battaglia di Capua. **ND** Torino. **p.3** Il fatto di Santa Maria di Capua: Dal quartier generale di Bixio, Maddaloni (2 ottobre). **DT** Firenze, 6 ottobre-; Parigi, 6 ottobre (sera). **NU** Napoli.
- 9 *Allocuzione di Pio per divina provvidenza papa IX tenuta nel concistorio secreto*. **ND** Torino [1]; Marche e Umbria; Napoli. **p.3** Agenzia Ruter: Venezia, 4 ottobre; Disp. part. della *Perseveranza*: Torino, 7 ottobre (sera); Agenzia Telegrafica italiana: Parigi, 8 ottobre (mattina). **DT** Genova, 8 (mattina) / Napoli, 4; Ancona, 8 ottobre; Genova, 8 (mattina) / Napoli, 5. **NU** Ancona.
- 10 **p.1** Corrispondenza particolare della *Sentinella della Alpi*: Pisa, 7 ottobre 1860; Altra Corrispondenza: Torino, 9 ottobre. **ND** Torino [2]; Marche e Umbria; Sicilia; Napoli; Veneto. **DT** Ancona, 9 ottobre; Genova, 9 ottobre. **NU** Roma.
- 11 *L'allocuzione del Papa*. **ND** Torino; Napoli; Austria [3]. **p. 3** Agenzia telegrafica italiana: Parigi, 10 ottobre (sera). **DT** Perugia, 10 ottobre.
- 12 *Il papato e i neo-cattolici*. **ND** Torino [1], [2]; Marche ed Umbria; Roma; Napoli; Veneto; Russia. **p.3** Disp. Part. della *Perseveranza*: Parigi, 10 ottobre (sera); Dispaccio particolare della *Nazione*: Torino, 8 (ore 10 pom.). **DT** Parigi, 11 ottobre (mattina) / Dresda, 10. **NU** Parigi, 6 ottobre.
- 13 *Proclama del Re ai popoli dell'Italia meridionale*. **p.2** Al XVI battaglione de' Bersaglieri Piemontesi. **ND** Torino; Marche ed Umbria; Napoli. **DT** Napoli, 11 ottobre; Napoli, 11 ottobre; Grottamare, 11 ottobre, ore 6 (pom.); Parigi, 11 (sera); Genova, 12 mattina.
- 15 *Cavour e Garibaldi*. ; Corrispondenza particolare della *Sentinella della Alpi*: Torino, 12 ottobre. **p.2** AI CITTADINI DEL MOLISE; PROCLAMA DEL PRO-DITTATORE DI NAPOLI. **p.3** Agenzia Telegrafica Italiana: Parigi, 12 ottobre (sera); Parigi, 13 ottobre (sera). Disp. part. della *Perseveranza*: Torino, 13 ottobre. **DT** Parigi, 12 ottobre; Grottamare, 12 ottobre (sera); Parigi, 13 ottobre (sera); Parigi, 14 ottobre.
- 16 **ND** Torino; Sicilia; Napoli; Gaeta; Austria; Prussia. **p.3** Agenzia telegrafica italiana: Parigi, 15 ottobre. **DT** Giulianova, 14 ottobre.
- 17 **ND** Torino; Viterbo; Sicilia [2]; Napoli; Francia. **DT** Perugia, 15 ottobre; Napoli, 14 sera. **NU** Torino; Napoli.
- 18 **ND** Torino [3]; Roma; Napoli. **DT** Parigi, 16 ottobre (sera). **NU** Roma; Sicilia; Napoli.
- 19 *Vittorio Emanuele e l'Italia*. **ND** Torino [1]; Napoli; Francia. **p.3** Agenzia telegrafica italiana: Parigi, 17 ottobre (sera). **DT** Parigi, 17 ottobre (sera); Napoli 17 ottobre (ore 11 ant.). **NU** Torino; Napoli.
- 20 *Giuseppe Mazzini ed il suo sistema politico*. **ND** Torino; Marche ed Umbria; Sicilia; Napoli. **DT** Chieti, 18 ottobre. **NU** Napoli[1]; [3].
- 22 *Viterbo*. **ND** Torino [1]-[5], [9]; Orvieto; Napoli; Venezia. **p.3** Disp. part. della *Gazzetta di Torino*: Parigi, 20 (ore 11:40 pom.). **DT** Parigi, 20 ottobre; Parigi, 20 ottobre (sera); Sulmona, 20 ottobre; Parigi, 21 ottobre (mattina); Napoli, 21 ottobre; Napoli, 21 ottobre.
- 23 *Memorandum del dittatore Garibaldi alle potenze d'Europa*. **ND** Torino; Roma. **p.3** Disp. part. della *Perseveranza*: Berlino, 21 ottobre (ore 2:35 pom.). **DT** Napoli, 21 ottobre (ore 5 pom); Napoli, 21 ottobre (ore 8;15 pom.); Napoli, 22 ottobre. **NU** Torino; Venezia.
- 24 **p.1** Corrispondenza particolare della *Sentinella della Alpi*: Dai confini di Mantova. **ND** Torino; Viterbo; Napoli. **p.3** Agenzia Telegrafica Italiana. **DT** Napoli, 22 ottobre sera; Isernia, 23 ottobre; Napoli, 23 ottobre; Perugia, 23 ottobre (sera).
- 25 *Memorandum del re di Napoli*. **ND** Torino [1], [6]; Sicilia; Venezia. **DT** Parigi, 24 ottobre (mattina).
- 26 *Capua*. **p.1** Corrispondenza particolare della *Sentinella della Alpi*: Pisa, 22 settembre. **ND** Torino; Toscana; Napoli. **DT** Parigi, 24 ottobre / Napoli, 23. **NU** Torino, Napoli.
- 27 *La missione di Garibaldi*. **ND** Napoli; Austria; Baviera. **NU** Torino.
- 29 *La capitale*. **ND** Torino [1], [3], [6], [7]; Napoli; Venezia. **p.3** Disp. part. della *Perseveranza*. **DT** Napoli, 27 ottobre; Perugia, 28 ottobre / Orvieto 27; Napoli, 28 ottobre (ore 2:20 pom). **NU** Napoli; Austria.
- 30 *Nota della Russia alla Sardegna*. **ND** Torino [2]; Napoli; **NU** Napoli.
- 31 *I reazionari d'Isernia*. **ND** Torino [1]; Roma [2]; Sicilia; Napoli. **DT** Sessa, 30 ottobre; Napoli, 30 ottobre.

Novembre

- 2 **La situazione.** ND Torino; Napoli. DT Napoli, 31 ottobre; Parigi, 31 ottobre (sera).
- 3 **Gli articoli di fondo del giornale di Verona.** ND Roma [4]; Napoli. DT Santa Maria presso Capua, 2 nov.
- 5 **Feste di Napoli per l'arrivo di Vittorio Emanuele.** ND Torino [6], [8]; Viterbo; Napoli. DT Santa Maria di Capua, 2 novembre; Napoli, 3 novembre; Napoli, 3 novembre (ore 11 ant.); Napoli, 3 novembre; Perugia, 4 novembre; Nacona, 4 novembre (ore 11:15 ant.); Ancona, 4 novembre (ore 11:50 ant.); Perugia, 5 novembre (ore 1:50 pom.); Perugia, 4 novembre.
- 6 **Allarmi cessati.** ND Torino; Napoli [1]-[2]. DT Ancona, 4 novembre (ore 11:20 pom.). NU Austria.
- 7 **La nota di Lord John Russel.** ND Torino [4], [5]; Toscana; Napoli. DT Ancona, 5 novembre (sera); Sessa, 5 novembre; Sessa, 6 novembre. NU Torino [2].
- 8 ND Torino [1], [4]; Napoli. p.3 Disp. part. della *Perseveranza*: Parigi, 6 novembre (sera). DT Perugia, 6 novembre (sera); Napoli, 7 novembre. NU Napoli.
- 9 ND Torino [1]; Napoli. DT Torino, 8 novembre (sera).
- 10 **La regione del Piemonte meridionale.** ND Roma. DT Perugia, 8 novembre; ancona, 9 novembre (ore 2:15 pom). NU Torino, 9 novembre (sera).
- 12 ND Torino [1], [3], Napoli; Venezia. DT Ancona, 9 novembre (sera); Parigi, 10 novembre (sera); Ancona, 11 novembre. NU Napoli.
- 13 ND Napoli. NU Torino , [2]; Marche ed Umbria; Roma; Napoli; Veneto; Russia. p. 3 Disp. part. della *Perseveranza*: Parigi, 10 ottobre (sera); Dispaccio particolare della *Nazione*: Torino, 8 (ore 10 pom.).
- 14 **La questione italiana e il convegno di Varsavia.** p.2 Proclama di Garibaldi ai volontari. ND Napoli. NU Caprera; Napoli. p.3 Ordine del giorno Volontari della 17ma divisione.
- 15 p.2 Vittorio Emanuele II Re di Sardegna ... ; Ai fratelli napoletani. ND Torino; DT Parigi, 14 novembre (mattina). NU [1], [2], [3], [4], [6].
- 16 **A Giuseppe Garibaldi per giorno della partenza da Napoli.** ; Indirizzo della Compagnia De Flotte al generale Turr. ND Caprera; Napoli. DT Napoli, 14 novembre (ore 2 pom.).
- 17 **Relazione del generale Lamorcière al ministro delle armi di S. S. Pio IX sull'invasione piemontese.** ND Torino [1], [2]; Napoli. NU Quest'oggi ... ; Corrisp. Del *Movimento*. p.3 Comando Generale d'Armata: ordine del giorno.
- 18 **Relazione del generale Lamorcière al ministro delle armi di S. S. Pio IX sull'invasione piemontese. (continuazione).** ND Palermo [4]; Messina; Napoli; Gaeta. DT Napoli, 16 novembre (sera); Parigi, 18 novembre (matt.). NU [1].
- 20 **Relazione del generale Lamorcière al ministro delle armi di S. S. Pio IX sull'invasione piemontese. (continuazione).** ND Napoli. U Ecco, secondo il corrispondente torinese p.3 Stato maggiore Generale.
- 21 **L'esercito meridionale.** ND Torino [1], [2]; Napoli. DT Parigi, 19 novembre (sera) / Roma, 17; Napoli, 19 novembre [6]. p. 3 Il Conte Cavour e le camicie rosse.
- 22 **Relazione del generale Lamorcière al ministro delle armi di S. S. Pio IX sull'invasione piemontese. (continuazione).** ND Napoli [2], [3]; p.3 Dispaccio particolare della *Sentinella della Alpi*: Napoli, 21 novembre. DT Napoli, 20 novembre. NU [1].
- 23 ND Torino [6]; Caprera; Napoli [1], [2], [3], [7]. NU [1], [3], [5].
- 24 **Relazione del generale Lamorcière al ministro delle armi di S. S. Pio IX sull'invasione piemontese. (continuazione).** p.1 D'un nuovo progetto per regolare le faccende d'Italia. ND Roma; Palermo. DT Parigi, 23 novembre (matt.). NU [1], [5]. p.3 Dal campo di Mola, 17 novembre.
- 26 ND Torino [3]; Caprera; Napoli; Gaeta. DT Napoli, 24 novembre (sera). NU [2].
- 27 **Relazione del generale Lamorcière al ministro delle armi di S. S. Pio IX sull'invasione piemontese. (continuazione).** p.2 Al battaglione mobilitato della Guardia nazionale del circondario di Cuneo reduce da Genova il 24 novembre 1860. ND Napoli;
- DT Napoli, 25 novembre (sera) , Parigi, 26 novembre (mattina) / Vienna 25.
- 28 ND Toscana; Roma [2]; Sicilia; Venezia. DT Napoli, 26 novembre (sera). **Relazione del generale Lamorcière al ministro delle armi di S. S. Pio IX sull'invasione piemontese. (continuazione).** p.2 Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi*: Torino, 28 novembre. ND Torino [1], [2]; Napoli. p.3 Disp. part. della *Perseveranza*: Napoli, 26 novembre (ritard.). DT Napoli, 27 novembre (ore 9 pom.). NU [1].
- 30 ND Sicilia; Napoli [2], [4]; Gaeta. DT Parigi, 28 novembre (sera) / Napoli, 27.

Dicembre

- 1 **Le camicie rosse.** ND Torino; Gaeta. DT Napoli, 29 novembre (sera). NU [1]; [4].
- 3 ND Torino [3]; Napoli; Francia [5]. DT Palermo, 1 dicembre. NU Gaeta.
- 4 **Relazione del generale Lamorcière al ministro delle armi di S. S. Pio IX sull'invasione piemontese. (continuazione).** p.1 *L'esercizio d'un diritto.* ND Torino [1], [2]; Napoli; Gaeta; Aquapendente. DT Napoli, 2 dicembre (sera).
- 5 **p.2** Proclama del Re ai popoli della Sicilia. ND Aquapendente; Messina; Gaeta. DT Parigi, 3 dicembre (sera); Parigi, 4 dicembre (matt.) / Gaeta, 1. NU Gaeta.
- 6 ND Torino [5]; Napoli. DT Parigi, 4 dicembre (sera). NU Gaeta.
- 7 ND Napoli; Gaeta; Roma. p.3 Proclama di Garibaldi.
- 10 **Programma di sottoscrizione per un dono nazionale al Generale Garibaldi.** ND Sicilia [1], [7]; Napoli. DT Napoli, 7 dicembre (sera).
- 11 **Tenda e Briga.** ND Napoli; Gaeta. DT Napoli, 9 dicembre (sera). NU Napoli.
- 12 ND Napoli; Mola di Gaeta; Gaeta. NU Torino [1]; Caprera; Napoli; Gaeta.
- 13 **La politica dell'eroe di Caprera.** ND Torino [2]; Napoli; Mola di Gaeta; Gaeta.
- 14 **Relazione del generale Lamorcière al ministro delle armi di S. S. Pio IX sull'invasione piemontese. (continuazione).** ND Napoli; Gaeta. DT Parigi, 13 dicembre (mattina) / Palermo 7 / Gaeta 8.
- 15 ND Torino [1]; Caprera; Sicilia; Napoli; Gaeta; Trieste. NU Torino [3], [4]. p.3 Lettera di Garibaldi.
- 17 ND Caprera. DT Napoli, 15 dicembre; Parigi, 14 dicembre (sera) / Napoli, 11. NU Torino.
- 18 **La questione della Venezia.** ND Torino; Napoli [2], [3]; Gaeta; Roma [2]; Aquapendente. p.3 Disp. part. della *Perseveranza*: Napoli, 16 dicembre.
- 19 **Relazione del generale Lamorcière al ministro delle armi di S. S. Pio IX sull'invasione piemontese. (continuazione).** ND Napoli. NU Torino [1]; Napoli.
- 20 **p.2** Ordine del Re Francesco II alla guarnigione di Gaeta. ND Torino; Vienna [1]. p. 3 Disp. part. della *Perseveranza*: Parigi, 18 dicembre (ore 5:40 pom.). DT Parigi, 18 dicembre (sera) / Roma, 15. NU Torino [1]; Napoli.
- 21 ND Napoli. NU Napoli; Austria [2].
- 22 ND Austria [3], [4].
- 24 ND Torino; Napoli; Gaeta. p.3 Disp. part. della *Perseveranza*: Parigi, 21 dicembre (ore 5:20 pom.). DT Parigi, 21 dicembre (ore 10:25 pom.). NU Torino; Genova [2]; Austria.
- 25 ND Napoli [1], [3]. DT Parigi, 24 dicembre (mattina).
- 26 ND Napoli; Roma. p.3 Disp. part. della *Perseveranza*: Firenze, 24 dicembre (ore 24 pom.). DT Parigi 24. NU Torino [1]; Napoli.
- 28 NU Napoli. p.3 Ecco l'indirizzo del Comitato di Civitavecchia diretto al Re.
- 29 DT Parigi, 26 dicembre. NU Napoli; Gaeta; Roma.
- 30 ND Napoli [2]. DT Parigi, 28 dicembre / Gaeta 24. NU Gaeta.



Ritratto del generale Garibaldi
(*Grande atlante di geografia universale cronologico, storico, statistico e letterario*,
a cura di Vincenzo de Castro, Milano 1863, fol. 79v)

G F M
A M G
L A S
O N D

ISBN 9788889056585



9 788889 056585